

A Sisa, Elida e Anna

In copertina

Prima pagina del n. 2 de *L'Avvenire del Popolo* (11 ottobre 1882).

È il primo esemplare di quotidiano calabrese disponibile (Conservato nella Biblioteca Civica di Cosenza; *microfilm: Archivio di Stato di Cosenza*)

MILLENNIO

3

NELLA STESSA COLLANA

Maria Luisa Cappello
Des idées sur l'Éducation

Eleonora Bilotta
Dalla Scienza Cognitiva agli Agenti Intelligenti

PANTALEONE SERGI

Quotidiani desiderati

Giornalismo, editoria e stampa in Calabria

prefazione di
Pietro Borzomati



EM 00.01

© 2000 by Edizioni Memoria

Editoriale Bios s.a.s.

Via Sicilia, 5 - 87100 Cosenza - Tel. 0984/398400 - Fax 398300

Tutti i diritti riservati - Nessuna parte del presente volume può essere riprodotta con qualsiasi mezzo (fotocopia compresa) senza il consenso scritto dell'editore

Indice

PREFAZIONE di Pietro Borzomati	Pag.	9
INTRODUZIONE	“	15
Capitolo 1	“	21
ALLA RICERCA DEL QUOTIDIANO <i>Rigoglio di fogli ma senza modernità - Dall’Unità d’Italia ai primi quotidiani - Primo fu L’Eco di Aspromonte - Cosenza: ecco L’Avvenire del Popolo - Anche Catanzaro ebbe il suo quotidiano: Il Sud - Giufà dalla vita breve - A Reggio tre nuovi quotidiani, uno economico: Il Commercio</i>		
Capitolo 2	“	33
PROVE DI GIORNALISMO MODERNO <i>L’informazione in una regione in ginocchio - Il primo quotidiano cosentino del Novecento - Tra vecchio e nuovo giornalismo - Orazio Cipriani e il quotidiano delle tre Calabrie - L’«organo vivo» di tutta la Calabria - Un autodidatta per direttore - Una morte di regime - Quotidiani del primo dopoguerra e del fascismo</i>		
Capitolo 3	“	53
GIORNALI DI GUERRA, GIORNALI DI PACE <i>Un fiorire di iniziative - I “magnifici cinque” di Reggio Calabria - L’antifascismo e le innovazioni di Calabria Libera - La breve apparizione del Corriere di Calabria - Si fa sentire la Voce di Calabria - La Luce dei socialisti come terzo incomodo - Il giornale d’informazione: Il Tempo - La staffetta tra Corriere di Calabria e Voce di Calabria - Il risveglio di Catanzaro - La Nuova Calabria, dal CLN al PRI, a Il Rinascimento - La Gazzetta di Calabria e il gruppo di Larghetto Serravalle - La lenta ripresa di Cosenza dopo la liberazione - Arrivano Italia Nuova e Corriere del Sud</i>		

Capitolo 4	Pag.	75
UN SOGNO BREVE		
<i>Anni Cinquanta - Da Bari a Cosenza per La Calabria - Nascita, motivazioni, intenzioni - Le basi industriali dell'iniziativa editoriale - Un primo bilancio - Cosa pubblicava La Calabria - I motivi della chiusura</i>		
Capitolo 5	"	97
CORTO RESPIRO		
<i>Italiasud, un passo avanti e uno indietro - Il tempo e gli uomini di Italiasud - Il giornale e i giornalisti - Zoppicando verso la chiusura</i>		
Capitolo 6	"	105
I "FAVOLOSI" ANNI SETTANTA		
<i>Tempo dei fermenti e dell'attesa - "Mancinismo" e nascita del giornale: «asfaltar non es gubernar» - Nasce il giornale, non è uno scherzo - Piero Ardeni, il direttore venuto dal Nord - La redazione dei "romani" e la scuola di giornalismo - Piano Lago, la nebbia e l'ottimismo di Ardeni - La "dimensione industriale" come vera novità - Tra contraddizioni, carenze e disfunzioni - La "svolta" del 1976 - Quei 110 giorni che non salvarono il giornale</i>		
Capitolo 7	"	147
VUOTO INFORMATIVO, NUOVE SPERANZE		
<i>Un tandem catanzarese per Calabria e il nuovo decennio - Si ripropone un "caso informazione" - Oggisud, per tornare a parlare - Arriva il Giornale di Calabria</i>		
Capitolo 8	"	159
IMPRESE ESTREME E QUOTIDIANI MAI NATI		
<i>Una meteora e un lampo - Calabria Sera e il direttore tuttofare - A Vibo il Quotidiano della Calabria - Il giornale mai nato - La Provincia rimasta progetto</i>		
Capitolo 9	"	167
LARGO AI GIOVANI		
<i>Voglio di quotidiano - Il risveglio degli anni Novanta - L'avventura del Quotidiano - La nascita del Quotidiano e i limiti dell'impresa editoriale - I problemi in</i>		

agguato per Il Quotidiano - Cronaca di un divorzio e fine di una fase - La nuova gestione editoriale - Considerazioni sui primi 18 mesi de Il Quotidiano - L'organizzazione de Il Quotidiano - Il Domani, dopo lunga incubazione - Direttore che va, direttore che viene - E infine La Provincia Cosentina

Capitolo 10

Pag. 197

“GAZZETTA” DI SEMPRE. MA IL FUTURO?

Giornale di Messina, giornale della Calabria - C'è un problema di qualità dell'informazione? - La Calabria nell'informazione - La speranza di un asse possibile

Indice dei nomi

“ 211

PREFAZIONE

di Pietro Borzomati

La storia della Calabria del Novecento deve essere scritta, non solo perché sugli ultimi trenta anni poco o nulla si è detto bensì per quella necessaria reinterpretazione del passato prossimo della regione più che mai necessaria per una riflessione serena, rigorosamente scientifica, capace di cogliere tutti gli aspetti e momenti della vita di ogni giorno dei diversi territori e degli uomini e non dell'uomo. Un contributo per la realizzazione di questo progetto è offerto da Pantaleone Sergi con questo libro dove l'accurata analisi sui contenuti e i ruoli della stampa calabrese consente acquisizioni di preziose notizie e considerazioni utili per una storia della Calabria non condizionata dalle "ideologie" o, peggio ancora, redatta per sostenere tesi di parte volte ad avallare un'opera non certo protesa al "bene comune".

Le scienze storiche hanno grande importanza per l'evoluzione dei popoli e, conseguentemente, per l'avvento di una vera giustizia sociale, democrazia, libertà e benessere spirituale e temporale. La storia, ieri come oggi, è indispensabile per una Calabria diversa; una regione che sappia tutelare e valorizzare le sue migliori tradizioni ma, nello stesso, tempo, "liberarsi" da quelle ipoteche clientelari che impediscono il radicarsi di modi di vita che appiattiscono le coscienze, sono egemonizzanti, favoriscono la mafiosità e le logiche clientelari.

Storia "bene intesa" e sensibile a cogliere le radici, persino le più nascoste di un servizio o di tentativi più o meno riusciti di un proselitismo deterioro del notabilato di sempre proteso alla ignobile strumentalizzazione dei consensi elettorali, del "potere" e di tutte quelle istituzioni volte alla formazione delle coscienze e a favorire progetti che nulla hanno a che fare con quei nuovi sistemi feudali che impediscono libertà di pensiero e di azione. È necessario che gli enti pubblici e i cosiddetti "centri studi" (che prolifera-

no alla vigilia delle consultazioni elettorali) non favoriscano la diffusione di quelle monografie sul passato, acquistando magari centinaia di copie delle diverse pubblicazioni, per ottenere consensi, rinsaldare il “potere”, avere prestigio, giustificare scelte che, ad esempio, condizionano una reale partecipazione di tutti alla vita democratica al di fuori dei sistemi clientelari. Sono condizionamenti, questi, molto pericolosi per la “crescita” della regione, per la libertà di proletari e non proletari che le leggi dovrebbero tutelare e la storia arricchire con esempi e stimoli, riflessioni sulla mentalità, la cultura, la rievocazioni di nobili attestazioni di vero amore e del donarsi per motivi filantropici o religiosi.

L’Autore di questo libro è un giornalista molto apprezzato e nello stesso tempo proteso a valorizzare persino aspetti e momenti “minori” della vita del Mezzogiorno e della Calabria in particolare; ha il merito di denunciare, non certo per suscitare scandali, i sistemi clientelari e mafiosi. Nel testo che presentiamo si muove con gli stessi propositi, con rigore scientifico e sempre attento alle fonti che valorizza con serenità. Ha ripercorso l’itinerario del giornalismo, dell’editoria e della stampa calabrese sforzandosi, persino in alcune pagine autobiografiche, di evitare di essere intrappolato da tentazioni, pur comprensibili, di simpatizzare per l’uno o l’altro protagonista, quello o l’altro evento o da suggestioni diverse, da scelte clientelari.

Il libro, inoltre, merita attenzione per le pagine dedicate ai fatti che si ebbero dagli anni Settanta del Novecento a oggi, se non altro per le tante ipotesi che si colgono e che meritano attente verifiche.

Il libro di Sergi è intriso di “novità”, tra queste che la stampa calabrese era molto diffusa malgrado le difficoltà per la distribuzione e l’alto numero degli analfabeti. È, poi, significativo che alcuni periodici e settimanali trattassero ampiamente tematiche economiche e letterarie; da sempre si avvertiva la necessità di dare alle stampe un quotidiano regionale. Non mancavano quotidiani e periodici satirici, assoggettati al notabilato e alle clientele, ma, anche, altri coraggiosi nella denuncia di corruzioni degli enti locali o di scandali come quello della Banca romana. È significativo

che “Il Commercio”, pubblicato nel 1887, fu uno dei primi quotidiani economici d’Italia.

Il dibattito sul problema del Mezzogiorno nel Novecento ha interessato la stampa calabrese che non ha trascurato di soffermarsi sulle depresse condizioni economiche e sociali. Vi erano “dinastie giornalistiche”, come quella dei Caputo di Cosenza che acquisirono benemeritenze ma, non di rado, sostennero i progetti di qualche “partito” tutt’altro che proteso a tutelare le aspirazioni e gli interessi delle popolazioni. L’impegno a Reggio dal 1914 di Orazio Cipriani e del “Corriere di Calabria” è evidenziato da Sergi per essere stato un quotidiano innovatore e moderno. È ovvio che la partecipazione della stampa calabrese sia stata caratterizzata e influenzata dai legami con i grandi leaders nazionali e locali attestati su posizioni a volte anticlericali o clericali, liberali democratici o moderati, soprattutto interventisti alla vigilia della prima guerra mondiale e sostenitori del fascismo dopo gli anni Venti.

L’analisi della stampa calabrese edita all’indomani della seconda guerra mondiale, è interessante e per molti aspetti il fenomeno di pubblicazioni che appaiono per brevi periodi è più frequente che in passato; si tratta ovviamente, fatte alcune eccezioni, di giornali dei partiti politici e dei candidati che sono stati pubblicati in occasione delle competizioni elettorali. A Reggio dopo la guerra si ebbero ben cinque testate, tra queste “Il Tempo”, un quotidiano espressione del centro sinistra. Pantaleone Sergi è attento a questi fenomeni, autentici “servizi”, testimonianze o palese assunzione degli interessi di parte di tutta la stampa calabrese, persino di quella “minore”. Si leggono, quindi, con efficacia e gusto le note dell’Autore, ad esempio, su “La Voce di Calabria” o il ruolo a Reggio di Filippo Rizzo, su “La Luce” organo dei socialisti e su “Il Tempo” diretto da Franco Cipriani, sull’importanza della fondazione del Sindacato dei giornalisti calabresi. Vi sono annotazioni sulla stampa catanzarese molto suggestive in particolare a proposito dei giornali di partito (ad esempio “La Voce del Popolo”) e non mancano rilievi sulle pubblicazioni cosentine, come “Corriere del Sud”.

Pantaleone Sergi nella seconda parte del suo libro dedica una

appassionata rievocazione alla stampa pubblicata in Calabria o che ebbe ampia diffusione nella regione. Interessante e atipica è, ad esempio, l'esperienza del quotidiano "La Calabria" e del suo promotore Michele Lomaglio. Sono gli anni in cui il quotidiano messinese "La Gazzetta del Sud" trova nella regione condizioni favorevoli per un'ampia diffusione resistendo per anni e anni a ogni concorrenza per la capacità e la prontezza di trattare, come ha scritto Lomaglio, "delitto e pallone, ogni giorno in prima pagina".

Il lettore "medio", disimpegnato, a volte qualunquista, non era interessato a un ampio e vigoroso dibattito culturale, ai contenuti di una "terza pagina" sensibile al passato e al presente dell'Italia e del mondo, manifestava simpatia anche per i giornali di "corto respiro" e per quei giornali che ignoravano i sindacati e le lotte per combattere la disoccupazione ed erano avversi ai principi di democrazia e libertà. Negli anni Settanta le cose andarono diversamente perché si avvertiva in tutta la regione un forte desiderio di cambiamento tra cattolici e laicisti, socialisti e comunisti, sindacalisti e operatori culturali, malgrado il perpetuarsi di quel clientelismo che tentava di bloccare sul nascere ogni novità e la rivolta di Reggio.

Questa è storia del passato prossimo della Calabria che merita molta attenzione con riflessioni, ad esempio, sui ruoli a Cosenza di Giacomo Mancini e Antonio Guarasci, a Reggio di don Vincenzo Lembo (direttore di "L'Avvenire di Calabria") e Gaetano Cingari, a Catanzaro di isolati gruppi di intellettuali e onesti politici che presero le distanze da clientele e mafia. In questo contesto si colloca l'impegno di Piero Ardenti e de "Il Giornale di Calabria" fino a che non divenne, come rileva Sergi, organo di una parte del Psi. Furono momenti di grande efficacia per la stampa calabrese se non altro per il fatto che l'organo di stampa cosentino fu una palestra di vera formazione per tanti giovani e meno giovani giornalisti. L'Autore è convinto a tal proposito: «che "Il Giornale di Calabria" abbia fatto da scuola e da palestra per far crescere un nuovo e moderno giornalismo nella regione è un dato ormai acquisito».

Sergi ricostruisce persino con interessanti notizie la vita di ogni giorno della redazione del quotidiano di Ardenti, tra «contraddi-

zioni, carenze e disfunzioni», tra queste i costi del personale, la struttura della tipografia, la distribuzione improvvisata, la mancanza di corrispondenti e di strutture di supporto all'azienda. Ricorda l'origine della crisi, il ruolo di Nino Rovelli, la concorrenza della "Gazzetta" messinese. Fu un'avventura irripetibile, un momento magico che per varie ragioni è stato inizio di crisi, di "vuoto informativo". Pantaleone Sergi ha il merito di avere avviato, particolarmente per gli ultimi cinquanta anni, un serio discorso sulla stampa calabrese e c'è da augurarsi che i tanti studiosi di storia della regione tornino sull'argomento, facciano tesoro di questa prima ricostruzione, accolgano le provocazioni, persistano nel considerare la stampa come fonte per i loro studi ma siano più sensibili all'interpretazione del suo ruolo nella società, aspetto molto importante per la storia di ogni tempo, in particolare del Novecento.

Pantaleone Sergi

Terni, 21 gennaio 2000

INTRODUZIONE

Quando ho iniziato a scrivere questa “storia” dei quotidiani in Calabria non avevo neppure la più pallida idea delle sorprese che avrei trovato. Ero convinto, come un po’ tutti gli addetti ai lavori, storici e giornalisti, che si trattasse di una storia recente, che partisse da quel *Corriere di Calabria* che si pubblicò a Reggio negli anni Dieci-Venti e, dopo qualche piccola esperienza, si snodasse tutta negli ultimi trenta anni del secolo XX. Ciò perché non c’è stata mai grande attenzione della storiografia ufficiale verso l’industria editoriale in Calabria. I saggi sono pochissimi, le tracce bibliografiche minime soprattutto se confrontate con la vivacità che il settore dei periodici, e dei quotidiani, ha avuto, invece, fin dal 1811, quando si pubblicò in Calabria il primo giornale. Se non fosse per l’impegno rigoroso e puntuale di qualche appassionato ricercatore come Attilio Gallo Cristiani, Mirella Mafri, Guerriera Guerrieri, Cesare Minicucci, Armando Dito, Carla Carrara e Mario Grandinetti, calabrese che a Torino cura il Centri Studi sul giornalismo “Gino Pestelli”, si sarebbe persa anche la memoria della presenza di alcuni quotidiani pubblicati nell’Ottocento e non solo.

Ho constatato con rammarico che gli stessi giornalisti, almeno in Calabria, hanno scritto molto poco su se stessi e sulla condizione professionale. Sui giornali calabresi è stato difficile, così, trovare “informazioni” sulla storia e sulle problematiche dell’informazione in Calabria. Con un’unica eccezione significativa rappresentata da *Calabria*, il mensile del Consiglio regionale che con insistenza, soprattutto a metà degli anni Ottanta, si è occupato di informazione e di storia dei media in Calabria anche con una propria ricerca, per esempio, sui quotidiani pubblicati subito dopo il fascismo, riportando testimonianze dei protagonisti di quella stagione che oggi rappresentano un punto di partenza solido e sicuro

per chiunque avrà voglia di ricostruire la vicenda storica dei calabresi in quel periodo e non solo la vicenda dei quotidiani e dei periodici in genere. Anche negli anni successivi *Calabria* ha seguito con attenzione e raccontato con puntualità quanto si è mosso nel settore dei media nella regione.

Il giornalismo calabrese, inteso come fatto professionale e come momento editoriale nel contesto dei mutamenti della società, non è stato, comunque, mai indagato a fondo e ha bisogno quindi di nuove grandi attenzioni. Non bastano insomma, non sono bastati, rari libri, piccoli saggi, oppure occasionali tesi sviluppate nelle Università di Messina, della Calabria, di Salerno e altrove, alcune da ignorare, altre preziose come quelle di Italo Falcomatà sul *Corriere di Calabria* e di Vincenzo Mamone su *Il Giornale di Calabria* degli anni Settanta.

Ritengo che sia giunto il momento per i giornalisti di interrogarsi sul proprio passato (e sul proprio presente soprattutto per i cambiamenti dell'informazione determinati dalla multimedialità e dalla globalizzazione), e per gli storici di affrontare l'argomento in maniera globale perché se è vero che la storia di una regione non può essere disgiunta da quella delle idee che in essa vengono elaborate o divulgate, non può quindi essere separata a maggior ragione da quella dei giornali che queste idee solitamente propongono e diffondono.

E spesso si tratta di idee di avanguardia, proposte su media di avanguardia. Quanti sanno - io non immaginavo neppure - che il giornalismo economico in Calabria ha radici antiche? Quanti sanno che già alla fine dell'Ottocento - e questo rappresenta forse un primato - a Reggio veniva pubblicato un quotidiano economico, *Il Commercio*, che in sostanza ha fatto da battistrada al giornalismo moderno, professionale, nella nostra regione? Su questi e su altri aspetti bisognerà che qualcuno indaghi ancora. Come converrà che s'indaghi e si ricostruisca la vicenda del giornalismo calabrese come momento associativo. Anche qui ho trovato tracce

interessanti da cui partire: già nel 1908, l'anno in cui si costituì la Federazione della Stampa con il patto federativo di tutte le associazioni regionali, si tenne nella città dello Stretto il primo congresso regionale della stampa. Nacque allora il "sindacato" dei giornalisti calabresi, altre volte in seguito "rifondato".

Non ho la presunzione di avere fatto un lavoro esaustivo e sarei grato a chiunque vorrà segnalarmi eventuali imprecisioni, inesattezze e incompletezze.

Io stesso avverto due limiti evidenti in questo lavoro: il primo legato alla impossibilità di consultare, quando necessario, le fonti primarie, spesso introvabili soprattutto fino agli anni Cinquanta; il secondo dovuto alla difficoltà di "storicizzare" eventi di cui sono stato comunque testimone o protagonista nell'ultimo quarto di secolo. Ho cercato, per quanto ho potuto, di evitare coinvolgimenti emotivi, attingendo quanto più possibile a testimonianze diverse senza comunque rinunciare a dare la mia testimonianza.

Posso intravedere un terzo limite che scaturisce dalla scarsità delle fonti rintracciate e rintracciabili, soprattutto sul tema specifico della ricerca, quello dei quotidiani. Ma non ho difficoltà a immaginare che non ce ne siano degli altri.

Anche se la responsabilità di tutto quanto scritto è mia, soltanto mia, ritengo di dovere esprimere la mia gratitudine a tanti che, in vario modo, mi hanno aiutato nella ricerca e nella sistemazione dei materiali, a incominciare da mia figlia Elida che, tra l'altro, ha passato per me alcune mattinate in biblioteca non solo per affetto filiale ma anche per passione di giovane studiosa. Voglio ringraziare, per la grande disponibilità dimostrata, gli operatori dell'Archivio di Stato di Cosenza e delle seguenti Biblioteche: Nazionale di Cosenza, Civica di Cosenza e Comunale di Reggio. Si tratta di Istituzioni che vivono non tanto grazie alle scarse risorse che si

vedono assegnate, ma per l'intelligenza e la capacità degli operatori attenti e capaci. Un grazie particolare, per i problemi di ricerca che mi ha risolto, va a Giacinto Pisani, direttore della Civica di Cosenza e custode geloso di un patrimonio di periodici che documentano la storia della Calabria degli ultimi due secoli, e al direttore della Biblioteca reggina, Domenico Romeo, generoso di informazioni e quasi angosciato di non potere mettere a disposizione della comunità di studiosi, per motivi logistici che qualcuno dovrebbe impegnarsi a risolvere, tutta la preziosa collezione di periodici che la biblioteca possiede.

Per avere potuto consultare l'intera raccolta di alcuni quotidiani cosentini sarò sempre riconoscente a Francesco Gallina, amico giornalista, custode di una grande emeroteca, forse la più grande emeroteca privata della Calabria, frutto di una passione ormai quasi cinquantennale. Io mi ritengo fortunato, e gli sono grato, per avermi consentito di frugare tra migliaia e migliaia di pagine ingiallite dal tempo.

Da anni, Gallina raccoglie tutto quello che in Calabria viene pubblicato nel settore giornalistico, dai piccoli periodici locali ai quotidiani, anche i quotidiani nazionali con pagine dedicate alla nostra regione. Si tratta di un patrimonio immenso che andrebbe meglio valorizzato e reso fruibile, e dovrebbe far gola, per esempio, a una Università giovane come quella della Calabria.

Molti colleghi mi hanno aiutato, con testimonianze significative e materiali personali, a ricostruire la storia contemporanea dei quotidiani calabresi. Da Donatella Guido e Concetta Guido, entrambe al mio fianco nell'esperienza de *Il Quotidiano della Calabria*, a Domenico Logozzo, Pino Nano, Vinicio Leonetti, Franco Abruzzo, Michele Lomaglio, Franco Catania, Franco Falvo, Guido Talarico, Granfranco Manfredi, Filippo Veltri e Santi

Trimboli. Quest'ultimo, per antica amicizia, si è assunto l'onere di un "feroce" *editing* della prima stesura, compito svolto con la capacità del grande giornalista e del cultore della materia.

Essenziale è stata anche, la lettura critica di queste pagine fatta da uno storico-giornalista (o giornalista-storico?) come Fulvio Mazza, autore di diversi volumi, curatore di collane editoriali sulle città della Calabria, la storia e il costume ma anche, da molti anni, osservatore attento di tutto quel che si muove nel settore dell'informazione nella regione. Lo ringrazio per il tempo e l'impegno che ha dedicato alla lettura del testo, per le annotazioni e per i generosi suggerimenti che hanno consentito un arricchimento del contenuto.

Per l'incoraggiamento ad affrontare questi capitoli della più grande vicenda della Calabria, sono grato a Silvio Sammarco, sindacalista intelligente, esponente di quella scuola sindacale che trova nel "sociale" le proprie radici.

Il primo dei venti lettori a cui aspiro è stato, infine, Giuseppe Foco, medico sensibile ai problemi della gente, socio corrispondente dell'Accademia Cosentina: grazie anche a lui per le analisi e i consigli del non addetto ai lavori, fatti spesso anche in corso d'opera.

Nonostante tutto, per le mie insicurezze, questo libro non avrebbe forse mai visto la luce senza il confortante parere del professor Pietro Borzomati, storico che stimo da sempre e verso il quale ho già un debito di riconoscenza per i giudizi lusinghieri anni fa espressi sul mio volume *La "Santa" violenta*. Un debito accresciuto, e che forse mai potrò ripagare, soprattutto dopo averlo coinvolto preventivamente nella lettura e nella valutazione di questo lavoro.

Il professor Borzomati, che della stampa in Calabria si è anche occupato nella sua vasta produzione scientifica, sottraendo tempo ai propri interessi di ricerca adesso indirizzati alla spiritualità, ha visionato il testo ed è stato prodigo di consigli, suggerimenti e

puntualizzazioni che hanno arricchito il lavoro in sé e hanno fornito indicazioni e idee per possibili approfondimenti futuri. Il suo “visto si stampi” e la sua presentazione che impreziosisce questo volume, costituiscono per me il più significativo, insperato e gratificante riconoscimento che ha annullato la fatica di mesi e mesi di ricerca.

Pantaleone Sergi

Limbadi, 1 gennaio 2000

Capitolo 1

ALLA RICERCA DEL QUOTIDIANO

Rigoglio di fogli ma senza modernità

L'Ottocento calabrese vede ancora indistinte le figure del letterato e del giornalista, e non si può ancora parlare, se non per alcune espressioni di fine secolo, di giornali e di giornalismo veri e propri e neppure di giornalismo professionale come lo intendiamo ai giorni nostri. Le prime prove in tal senso, in Calabria, avvennero, molto dopo il Risorgimento e in ritardo rispetto ad altre regioni, in quell'epoca giolittiana che vide un diluvio di periodici un po' dovunque in tutto il Paese ⁽¹⁾: «Se si guarda alla ricchezza della pubblicistica calabrese che indubbiamente ebbe il suo periodo più felice in quegli anni che stanno a cavallo tra la fine dell'800 ed i primi del 900, si resta sorpresi dalla varietà dei titoli, del rigoglio di stampa: di fatti ogni più modesto abitato possedeva il suo "foglio" col quale si teneva a contatto col mondo e al quale si affidava per comunicare e trasmettere i suoi bisogni ed i suoi problemi» ⁽²⁾. Era questa una tendenza nazionale e, nella sostanza, fu la filosofia, che accompagnò i periodici calabresi un po' per tutto l'Ottocento, una volta messo in archivio il periodo del giornalismo romantico.

La stampa ottocentesca anche in Calabria riflette, insomma, quel dinamismo culturale e politico che caratterizzò il secolo, dopo le prime forme di stampa periodica locale risalenti al dominio francese che però «hanno avuto importanza marginale per la storia del giornalismo calabrese che mostra invece una certa vitalità a partire dal 1838» ⁽³⁾.

I tentativi di far giornalismo furono diversi. e spesso, visto il

periodo e le difficoltà, di livello soddisfacente: dal *Il giornale dell'Intendenza della Calabria Citeriore* stampato il 18 gennaio 1808 a Vibo Valentia dal tipografo Giuseppe Varriante (è stato il primo giornale apparso in Calabria), a *La Fata Morgana*, quindicinale uscito a Reggio il primo marzo del 1838 a cura di alcuni giovani aderenti ad associazioni politiche clandestine e considerato, anche se soltanto letterario, il primo vero esempio di periodico, a *Il Calabrese*, diretto da Saverio Vitari, un giornale cosentino che raccoglieva il meglio della cultura di quegli anni e che deve la propria importanza anche al fatto di avere affiancato la rinnovata Accademia cosentina ⁽⁴⁾, Autorizzato fin dal 1835, ma pubblicato solo dal 15 aprile 1842, riuscì a superare i moti di Cosenza del 1844 proseguendo le pubblicazioni fino al 15 dicembre 1847 quando fu soppresso dalla polizia borbonica. Il giornale ebbe, in seguito, diverse riprese, la prima con il cambio di nome e di direttore (nel 1848 riapparve, infatti, diretto da Alessandro Conflenti con la testata *Il Calabrese rigenerato*).

Le condizioni socio-economiche e politiche in quegli anni erano opprimenti in tutta la Calabria, quanto erano fiorenti invece la letteratura e il giornalismo letterario e politico. La miseria e gli squilibri sociali condizionavano la vita delle masse contadine e bracciantili e spingevano le élites culturali che già si erano misurate sulle piazze, a lottare per il cambiamento. Anche in Calabria, specialmente dopo il 1848 che segna la conquista della libertà di stampa, si affermarono i giornali politici e il giornalismo risorgimentale, fino al colpo di mano del re borbone che, nei dieci anni successivi, costrinse in pratica al silenzio ogni tentativo pubblicitario. *Il Monitore Bruzio* a Cosenza e *L'Amico della libertà* a Reggio Calabria, entrambi apparsi nel 1860, posero fine al giornalismo risorgimentale.

Dall'unità d'Italia ai primi quotidiani

L'unità di Italia portò nuove disparità in una situazione che vedeva la Calabria in uno stato di miseria sociale ed economica, e «la debole economia meridionale risultò gravemente danneggiata».

ta», come spiega Joseph Lopreato, in quanto «l'originale svantaggio del Sud venne aggravato dalla politica economica del governo, politica dominata dagli interessi del Nord» ⁽⁵⁾. Il governo borbonico non aveva lasciato certo buoni ricordi, ma il regno dei Savoia aveva reso, se possibile, le popolazioni ancora più povere, con la scusa di combattere il brigantaggio ma soprattutto con nuovi, gravi balzelli.

Nacquero allora le “colonie del Sud” alle quali venne assegnato il ruolo di aree di consumo di quanto il Nord, dove l'industria venne concentrata, produceva. Una condizione di dipendenza che ha frenato, se non bloccato, lo sviluppo delle regioni meridionali, in particolar modo della Calabria privata di quelle strutture produttive che erano l'orgoglio dello stato borbonico cancellato. E infatti «la maggior parte delle manifatture che sotto il governo borbonico avevano avuto una certa attività, con l'unificazione del regno caddero man mano in crisi», scrive Giovanni Sole ⁽⁶⁾. Per cui le condizioni di vita delle classi povere non mutarono molto - osserva ancora Sole - rispetto a quelle evidenziate agli inizi del secolo da una inchiesta voluta dal governo francese di Murat che si era insediato a Napoli ⁽⁷⁾.

Si viveva male, insomma, e si visse male per tutto il secolo; l'agricoltura era in perenne crisi e la Calabria non era quell'Eden che si riteneva ma uno sfasciume geologico; l'industria era quasi scomparsa; l'artigianato era eternamente precario. In una parola dal Pollino allo Stretto c'era depressione. Depressione sociale ed economica che l'unità del Paese aveva ingigantito, facendo aumentare la povertà soprattutto nelle campagne, come evidenziò Giuseppe De Matera in un intervento all'Accademia Cosentina ⁽⁸⁾ e come sottolinea Pietro Borzomati, secondo cui «negli ultimi anni del XIX secolo la crisi che interessa Reggio e la sua provincia era... di grandi proporzioni» ⁽⁹⁾. Una crisi generalizzata, dunque, che nel 1885, indusse il conservatore l'*Avvenire Vibonese*, settimanale diretto da Eugenio Scalfari, nonno del fondatore di *Repubblica*, a scrivere che «la nostra regione oramai è oppressa da un grave malore economico, che minaccia di rendersi sempre più acuto, e che può produrre conseguenze tristi e dolorose» ⁽¹⁰⁾.

Se l'economia in generale segnò il passo, l'industria editoriale, in tale situazione, soffrì maggiormente della condizione di degrado e di dipendenza. Tanto che in Calabria, dove il livello di analfabetismo segnalato dal censimento del 1861 raggiungeva l'86 per cento della popolazione, il giornalismo moderno si affacciò con ritardo perché a corto di mezzi e di strutture e i primi quotidiani arrivarono nella regione con quasi dieci anni di ritardo rispetto a Milano. Scrive Paolo Murialdi: «La scena del giornalismo politico-artigianale comincia a mutare a Milano nella seconda metà degli anni Sessanta, quando gli impulsi editoriali sorti col ritorno della libertà diventano più concreti trovando un ambiente propizio non soltanto nelle lotte politiche ma soprattutto nella società in più rapida evoluzione» ⁽¹¹⁾.

In Calabria, però, non ci sono i lettori, dati i livelli bassi di istruzione e i salari da fame, e non ci sono editori come Sonzogno o Treves. Per cui, mentre a Milano il primo fonda il *Corriere di Milano* e il secondo, nel 1866, *Il Secolo*, che farà da apripista al quotidiano moderno all'italiana, in Calabria, dove il passaggio dal vecchio al nuovo regime determina scontenti sempre più crescenti e il movimento degli intellettuali illuminati della borghesia si limita a rilevare le condizioni di arretratezza e di miseria ⁽¹²⁾, si va avanti col giornalismo frutto di diletterantismo artigiano (un giornalismo "contro", comunque, adottato anche dalla Chiesa) che ha il sapore di antico. Compagno così, per molto tempo organi di stampa di breve durata e scarso prestigio ⁽¹³⁾, «assai modesti come contenuto, in genere ... legati a clientele ed editi in occasione delle elezioni politiche ed amministrative» ⁽¹⁴⁾.

Solo negli ultimi 25 anni dell'Ottocento, nonostante che in Calabria - affermava il demopsicologo cosentino Pasquale Rossi - per «un arresto di sviluppo si è come un secolo fa» ⁽¹⁵⁾, cioè con una élite intellettuale da una parte e una massa di ignoranti dall'altra, qualcosa cambiò e nella regione si notò un «certo risveglio pubblicistico dovuto sia ai primi tentativi di organizzazione del movimento operaio e socialista, sia del movimento cattolico» ⁽¹⁶⁾. Datano a quel periodo i primi tentativi di modernizzazione del settore per opera di alcuni intellettuali che prima a Reggio Calabria,

poi a Cosenza, quindi a Catanzaro e ancora a Reggio con maggiore frequenza, diedero vita ai primi gracili quotidiani, raccogliendo attorno a quelle testate le teste pensanti dell'epoca. Anche i quotidiani nati nell'Ottocento ebbero vita grama. Il loro, infatti, «era un mercato locale o regionale, non nazionale, e il successo economico di un quotidiano si misurava su quanta presa riusciva ad avere sul suo particolare mercato regionale»⁽¹⁷⁾. La precarietà dell'impresa era così quasi scontata: pochissimi sapevano leggere e tra loro non tutti potevano permettersi l'acquisto del giornale.

Purtroppo gran parte di quel patrimonio di giornali è andato perduto e quello che c'è non è sempre consultabile nelle biblioteche pubbliche. Per una ricostruzione bisogna quindi affidarsi quasi esclusivamente a fonti bibliografiche, primo fra tutti il volume di Attilio Gallo Cristiani⁽¹⁸⁾, quindi il breve articolo di Mario Grandinetti sul Brutium nel 1973⁽¹⁹⁾ e le preziose schede di Carla Carrara⁽²⁰⁾.

Primo fu L'Eco di Aspromonte

La prima esperienza di quotidiano in Calabria è del 1876 ed è dovuta al cavalier Domenico Carbone Grio, insegnante ed economista, «degli scrittori calabresi tra i più brillanti di ingegno e di erudizione»⁽²¹⁾, nato nel 1839 e volontario garibaldino nel 1860. Laico, avversario di Filippo Caprì che tra tanti giornali aveva fondato anche *La Zagara*, un periodico di cultura che come obiettivo aveva quello di avvicinare i giovani alla religione, fu Carbone Grio a fondare e dirigere *L'Eco di Aspromonte*, capolinea di partenza di quella avventura che è stata l'editoria quotidiana in Calabria, sempre segnata dal filo conduttore della precarietà. Sono pochissime le notizie che si hanno sul primo quotidiano: si sa soltanto che aveva la redazione in casa Carbone Grio, in via Tribunali a Reggio, che durò per un breve periodo, fu un'impresa ardua ed ebbe vita grama forse perché in anticipo, come ritiene Armando Dito, rispetto alle esigenze dei tempi⁽²²⁾.

La pubblicazione de *L'Eco*, non differiva comunque, negli obiettivi, dai numerosi settimanali che nascevano per affiancare

l'attività politica dei loro fondatori. Per cui fallita la prima iniziativa, Carbone Grieco, ritentò con altri due periodici di vita breve (*Frustrino della Giovane Scuola*, letterario-politico, e *Caio Verre*, giornale dei contribuenti) e appena eletto consigliere comunale, nel 1883 diede vita al settimanale *La Patria* col chiaro intento di rafforzare la propria presenza in termini elettorali (nel 1886 venne eletto consigliere provinciale). Il giornale visse al 1889 e fu palestra del giornalista Rocco de Zerbi, che a Napoli anni dopo avrebbe fondato il *Piccolo*, un giornale molto conosciuto nel Paese utilizzato per la propria elezione in Parlamento.

Cosenza: ecco L'Avvenire del Popolo

Il giornalismo cosentino aveva mostrato un dinamismo interessante soprattutto nella seconda metà del secolo, per cui la nascita di un quotidiano, il secondo nella regione, fu quasi un evento scontato. Il nuovo giornale, nato chiaramente per fini elettorali, soffrì dei limiti di una editoria improvvisata e finalizzata a sostenere nelle elezioni generali la Sinistra guidata dal deputato Luigi Miceli, cosa che gli permise di essere pubblicato solo per 19 numeri. Stampato nella tipografia Municipale, quattro facciate di cui una destinata alla pubblicità, impaginazione a tre colonne, il primo quotidiano cosentino si chiamò *L'Avvenire del Popolo* ed ebbe come sottotitolo "Giornale quotidiano". Gerente responsabile fu Salvatore Greco. Apparve il 10 ottobre del 1882 (nella biblioteca civica di Cosenza è rintracciabile il secondo numero datato 11) e l'ultimo numero reperibile (quasi certamente l'ultimo pubblicato) è del 29 ottobre dello stesso anno. Lunghi commenti politici, discorsi elettorali, "questioni locali" tra cui insiste sui collegamenti ferroviari da realizzare (Cosenza-Paola e Cosenza-Nocera), qualche notizia dell'attività di governo, un corrispondente da Roma che firmava "Leone B.", notiziario nazionale-internazionale e anche piccola cronaca nera, il quotidiano cosentino già dai primi numeri ⁽²³⁾ mostra le proprie simpatie per la Sinistra, si occupa spesso di Depretis di cui pubblica il discorso di Stradella avuto dall'agenzia Stefani. Quindi (col n. 6) incomincia a parlare dei candidati alle imminenti elezioni e dedica i numeri 13,

17/18 al Miceli, riportandone discorsi e biografia e raccomandandolo, ovviamente, agli elettori come l'uomo che si occupava realmente dei problemi della città⁽²⁴⁾. L'ultimo numero, il 19, venne pubblicato al termine della campagna elettorale e riporta in successione e a caratteri vistosi i nomi e le biografie di tutti i candidati sostenuti dal giornale nel primo (Luigi Miceli, Giacomo Del Giudice, Giacomo Della Cananea, Davide Andreotti) e nel secondo collegio (Francesco Sprovieri, Luigi Fazio, Vincenzo Pace, Luigi Chidichimo).

Si trattò di una presenza lampo, ma *L'Avvenire del popolo* si fece comunque notare perché innovativo se non altro per la periodicità e per ciò che Armando Dito ha considerato, erroneamente, una novità: «per la prima volta a Cosenza si utilizza la pubblicità attraverso il giornale “L'Avvenire del popolo” del 10 ottobre 1882»⁽²⁵⁾.

Anche Catanzaro ebbe il suo quotidiano: Il Sud

Il Sud fu il primo quotidiano nella storia del giornalismo catanzarese, ma le notizie bibliografiche di cui si dispone sono veramente poche⁽²⁶⁾. Il primo numero venne stampato nella tipografia del giornale a metà agosto 1893, quando a Catanzaro, da anni, il panorama giornalistico era dominato da *Il Calabro*, periodico fondato nel 1869, diretto da Vincenzo Girimale, al quale collaborò il futuro parlamentare Bruno Chimirri assieme a qualche intellettuale che firmò anche sul nuovo quotidiano. *Il Sud* si presentò come “quotidiano politico” di tendenza liberale e democratica⁽²⁷⁾. Direttore fu Raffaele Cotronei (Lellè), «poeta popolare e giornalista stimatissimo»⁽²⁸⁾, che lo fondò quando aveva solo 23 anni e precedenti esperienze giornalistiche. A 20 anni, infatti, aveva fondato e diretto *'U Stralacu*, periodico popolare umoristico che pubblicava una ricca cronaca locale assieme a poesie in dialetto, aneddoti, sciarade, bozzetti e novelle. *Il Sud* fu un giornale con una buona organizzazione e quindi con una adeguata diffusione.

Aveva corrispondenti da Napoli, da Roma e da altre città italiane. E aveva redattori capaci come Vincenzo Fonti, Luigi Caputo a Cosenza e Luigi Aliquò Lenzi a Reggio Calabria. Tra i collaboratori del quotidiano catanzarese figurano molti nomi di spicco tra

gli intellettuali dell'epoca: da Vincenzo Julia, a Eugenio Malgeri, da Michelangelo Bosurgi a Carlo de Nobili, a Gennaro Messina.

Seppure ben accolto e con un buon seguito di lettori, il giornale incontrò molte difficoltà e fu costretto a cessare le pubblicazioni nel febbraio 1894. La testata venne ripresa a Cosenza nel 1944 da un periodico indipendente.

Giufà dalla vita breve

A Reggio ci vollero diciannove anni, durante i quali si registrò un fermento di iniziative editoriali periodiche, per avere *Giufà*, modesto successore de *L'Eco di Aspromonte*. *Giufà* fu un “giornale politico quotidiano” che venne pubblicato per un mese esatto, dal 21-22 novembre al 20-21 dicembre 1895⁽²⁹⁾. Redatto da A. Meduri, R. Lofaro e A. Sacco⁽³⁰⁾, stampato nella tipografia Quattrone e diretto da Candeloro Zuccalà, un giornalista che firmò anche contemporaneamente diverse testate⁽³¹⁾, rappresentò un fugace tentativo di proporre a Reggio un giornale quotidiano impegnato a dare notizia di quanto avveniva in città, senza comunque rinunciare con questo agli avvenimenti nazionali.

L'obiettivo giornalistico di *Giufà* era sicuramente ambizioso quanto insufficiente fu il progetto “industriale”.

Il quotidiano naufragò quasi subito anche se avrebbe voluto avere voce forte in una città dove i periodici dell'epoca, come *Il Cittadino* e altri, stentavano ad avere un ruolo. Cosa che, anni dopo, indusse il prefetto Tamajo (il primo a parlare, tra l'altro, del fenomeno mafioso in provincia) a rilevare che tali periodici non «hanno grande influenza perocché si occupano di cose locali, più che altro; meno “La Patria” diretta dal Cav. Carbone Griò che spesso contiene articoli di interesse generale, e riguardanti le gravi questioni sociali ed economiche»⁽³²⁾.

Giufà esercitò il proprio ruolo con dignità: denunciò la corruzione dell'amministrazione comunale e riportò anche le notizie dello scandalo della Banca romana; raccontò con soddisfazione la scoperta di brogli elettorali nelle elezioni politiche che si erano tenute il 26 maggio precedente e dedicò una rubrica alla letteratura e alla

musica; si occupò della politica coloniale italiana e attaccò il governo ritenendolo responsabile della disfatta di Amba-Alagi nella guerra d’Africa.

Nella sua breve vita se la prese, anche, col presidente del Consiglio Crispi «reo di sottrazione di documenti», ma soprattutto responsabile del disastro economico del Paese e in particolar modo della Calabria.

A Reggio tre nuovi quotidiani, uno economico: Il Commercio

Il giornalismo reggino non restò con le mani in mano, davanti al fallimento, purtroppo frequente, di tante iniziative editoriali. E nel febbraio 1896 Domenico Malgeri trasformò in quotidiano il settimanale *La Fiaccola*, ribattezzandolo *La Folgore*, un organo di informazione di tendenza democratica che «esaminava i problemi sociali delle classi popolari calabresi, delle quali metteva in luce la profonda miseria e arretratezza», sostenendo tuttavia «che soltanto l’organizzazione dei lavoratori poteva permettere loro di liberarsi dalla schiavitù»⁽³³⁾.

Anche questa iniziativa fu condizionata da problemi finanziari e si dimostrò una esperienza gracile dal punto di vista editoriale perché non ebbe grande seguito di lettori, tanto che cessò le pubblicazioni il 21 maggio successivo.

Ancora per iniziativa di Carbone Grio, diventato segretario della Camera di Commercio, nel 1887 apparve *Il Commercio* (come periodico era nato tre anni prima), uno dei primi quotidiani economici d’Italia in quanto si occupava prevalentemente dei problemi industriali, di commercio, lavoro; trattati doganali riguardanti Reggio e provincia⁽³⁴⁾. Su *Il Commercio*, «quotidiano importantissimo» come lo giudica Attilio Gallo Cristiani, Carbone Grio «veniva esponendo, con indiscussa e assoluta competenza, problemi complessi e vitali di interesse nazionale, riguardanti le nostre industrie, il nostro commercio, il corso della moneta, i trattati doganali, nonché la riforma dell’istituto fallimentare»⁽³⁵⁾.

Il quotidiano pubblicava anche gli Atti della Camera di Commercio, una testimonianza importante, raccolti in volumi, per rico-

struire la storia economica della provincia di Reggio e della Calabria. Tali atti erano curati dallo stesso Carbone Griò. Il giornale, che dal 1895 divenne un periodico di modesta tiratura, divenne in seguito proprietà di Orazio Cipriani⁽³⁶⁾ e fu quindi il genitore del *Corriere di Calabria*, sicuramente il quotidiano più importante della prima metà del Novecento.

Secondo Grandinetti, dal 1898 (secondo Dito dal 1897) al 1908 Reggio ebbe un altro quotidiano “politico amministrativo”, la *Gazzetta di Reggio*, di proprietà di Nicola Suraci, diretto da Luigi Aliquò Lenzi, un giornalista a tempo pieno, già collaboratore e redattore di diverse testate non solo reggine, direttore egli stesso di *Fata Morgana* (1894), *La Battaglia* (1896) e *L’Avvenire* (1897-1898).

Note al capitolo 1

1) Usava proprio la parola “diluvio”, riferendosi ai numerosi giornali esistenti, il periodico *Lo Scudiscio* pubblicato ad Acri dal 1898 al 1899: «In tanto diluvio di giornali, come le tasse del governo italiano, che quali cavallette d’Egitto ci piovono addosso alla giornata, anche noi presentiamo al pubblico *Lo Scudiscio*, giornaleto periodico» (*Per cominciare*. *Lo Scudiscio*, a. I, n. 1, 5 maggio 1898).

Per un quadro completo della stampa periodica dell’epoca in Calabria si veda: Mafri M. *La stampa a Reggio Calabria nel periodo giolittiano (1890-1915)*. In: AA.VV. Atti del I convegno di studio, Reggio Calabria, 1-4 novembre 1975, pagg. 221-234; Mafri M. *Il giornalismo a Reggio Calabria e provincia: contributo ad una indagine storiografica della stampa calabrese dal 1895 al primo conflitto mondiale*. In: *Giornalismo in Calabria tra Ottocento e Novecento (1895-1915)*. Atti del Premio Cosenza 1978, Sezione Studi “Carlo De Cardona”, Cosenza, 1981; Frazzinger M. *La stampa a Cosenza nell’età giolittiana*. Martirelli, Cosenza, 1975. Cfr. anche: AA.VV. *La stampa cattolica in provincia di Reggio Calabria dall’Unità al secondo dopoguerra*. In: *La chiesa nel tempo*, anno VI, 1990, n. 1 gennaio-aprile; n. 2-3 maggio-dicembre; Guerrieri G. *Periodici calabresi (1811-1870)*. In: *Almanacco calabrese*, Roma, a. VI, 1950; Guerrieri G.-Caruso A. *Periodici calabresi dal 1811 al 1974*. Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1982; Volpe F. *Cultura, politica e giornalismo a Cosenza tra Risorgimento ed Unità: contributo ad una ricerca e bilancio degli studi*. In: Atti del I convegno, *cit.*, pagg. 183-196

Per una visione più generale cfr anche: Berselli A. *Un diluvio di giornali*. In: *Amministrazioni locali e stampa in Emilia-Romagna (1889-1943)*. Centro Emilia-Romagna per la Storia del Giornalismo, Bologna; 1984, pag. 199-202; La Motta M., *Giornalismo in Sicilia tra Ottocento e Novecento*. *ibid.*, pag. 501-506.

2) Aversa A.V. *Dopoguerra calabrese. Cultura e stampa 1945/79*. Pellegrini,

Cosenza, 1982, pag. 14. Per un'altra realtà regionale Cfr anche La Motta M., *cit*, pag. 50: «Città e campagna, piccoli e grandi comuni hanno il loro giornale e spesso più di uno»

3) Grandinetti M. *Informazione e dibattito politico nella stampa periodica calabrese dell'Ottocento*. In: Falco P. (a cura di) *Cultura romantica e territorio nella Calabria dell'Ottocento*. Periferia, Cosenza, 1987

4) Per la vicenda del giornale *Il Calabrese*, la cui pubblicazione venne ripresa più volte anche nel Novecento, cfr. la storia tracciata da Cappelli B. "*Il Calabrese*" *primo giornale della regione*. *Il Calabrese*, VII serie, n. 1, 15 maggio 1946

5) Lopreato J. *Mai più contadini*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990, pagg. 38-40; cfr. anche: Fullone M.A *Gli annunci economici in periodici calabresi dell'Ottocento* (Tesi, rel. prof. S. Raffaelli). Università della Calabria, aa. 1978-79, pag. 21-22: «Ai mali del governo borbonico si aggiunsero le tristi conseguenze di 15 anni di persecuzione contro il brigantaggio, persecuzione cieca, irriflessiva che rese fiacchi e sospettosi gli animi di tutti, e l'esaurimento economico che aveva immiserito le popolazioni, aggravandole di pesanti balzelli»

6) Sole G. *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800*. Amministrazione Provinciale di Cosenza, Cosenza, 1985, pag. 341

7) *ibid.*, pag. 271

8) De Matera G. *Discorso sull'indigenza degli agricoltori calabresi*. Atti dell'Accademia Cosentina, vol. I, Cosenza, 1838. In: Sole G., *Viaggio...*, *cit*.

9) Borzomati P. *La vita sociale nel Risorgimento*. In: Mazza F. (a cura di): *Reggio Calabria, Storia Cultura Economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993, pag. 202

10) *Proprietari e contadini in Calabria*. L'Avvenire Vibonese, n. 11, 25 marzo 1885. Sugli atteggiamenti del giornale di Eugenio Scalfari cfr il volume di Namia G. (a cura di) *L'Avvenire Vibonese. Antologia delle annate 1883-1885-1887*. Edizioni Cirsev, Vibo Valentia, 1984, che riproduce l'articolo in questione

11) Murialdi P. *Storia del giornalismo italiano*. Gutenberg 2000, Roma, 1986

12) Trebisacce G. *Società ed educazione nella Calabria post-unitaria*. In Falco P. (a cura), *Cultura romantica... cit.*, pag. 229

13) Grandinetti, *cit.*, pag. 221

14) Borzomati P. *La Calabria dal 1822 al 1892 nei rapporti dei prefetti*. Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1974, pag. 28

15) Rossi P. *I martiri cosentini del 1879*. Tip. litografica R. Riccio, Cosenza, 1899, pag. III-IV. In Frazzinaro. M. *La stampa a Cosenza...*, *cit*.

16) Grandinetti M. *Il giornalismo calabrese dal 1861 al 1900*. Brutium, 3, 1972, pag. 16

17) Bagnato R.-D'Agostino M.-Paino C. *Stampa e costume a Reggio Calabria tra '800 e '900*. Istituto Magistrale Sperimentale "Tommaso Gulli", Reggio Calabria, 1998, pag. 7

18) Cfr. anche Gallo Cristiani A. *Giornali e giornalisti di Calabria*. Edizioni Campanile, Catanzaro, 1957

19) Grandinetti M. *Cenni sui quotidiani*. Brutium, 1, 1973

20) Carrara C. *La stampa periodica cosentina dal Risorgimento alla 1^a guerra mondiale. 164 schede di periodici attivi tra il 1842 e il 1916*. Coop. Ed. Il Campo, Udine, 1989

21) Dito A. *Indagine storiografica della stampa reggina*. Tip. La Voce di Calabria, Reggio Calabria, 1976, pag. 12

22) *ibid.* Cfr. anche Gallo Cristiani A. *Giornali... cit.*, pag. 38; e ancora: Grandinetti M. *Cenni..., cit.*, pag. 16

23) Carrara C. *La stampa periodica..., cit.* pagg. 21-22

24) cfr. *La succursale del Banco di Napoli*. L'Avvenire del Popolo, 16 ottobre 1882, pag. 2: «Abbiamo annunziato la installazione del Banco di Napoli. Ora perchè ci preme che a ciascuno venga attribuito il suo merito, noi non esitiamo di dichiarare che questo fatto così benefico per noi, si deve all'opera dell'on. Miceli»

25) Dito A. *Storia calabrese: fatti e personaggi di questo secolo*, La Voce di Calabria, Reggio Calabria, 1973, vol. II, pag. 72. Ma per Fullone l'affermazione va corretta, in quanto il primo "avviso" pubblicato di cui si ha notizia apparve su *Il calabrese* del 16 luglio 1861: «Francesco Antonio Pietropaolo negoziante, previene il rispettabile Pubblico, che il suo magazzino, oltre l'essere assortito in ogni genere di tessuti ed a mercatissimi prezzi, trovasi fornito di quanto occorre per vestire gli ufficiali, sotto-ufficiali e militi della Guardia Nazionale; avendo ancora dei sciaccò, daghe, giberne, spalline e quant'altro per rendere completo l'uniforme, ed il tutto giusto l'ultimo modello – Cosenza 13 luglio 1861» (Fullone M.A. *Gli annunci..., cit.*, pag. 62)

26) Guerrieri G.-Caruso A. *Periodici calabresi..., cit.*, pag. 146. Cfr. anche Grandinetti M. *Cenni..., cit.*, pag. 17

27) Grandinetti M. *Cenni..., cit.*, pag. 17

28) Citato da Milito F. *Giornalismo a Catanzaro a cavallo dei due secoli (1895-1915)*. In: *Giornalismo in Calabria tra Ottocento... cit.*, pag. 251

29) Cfr. *Appendice alla relazione di M. Mafrici*. In: *Giornalismo in Calabria tra Ottocento... cit.*, pag. 105

30) Gallo Cristiani A., *cit.*, pag. 39

31) *ibid.* Zuccalà è stato in verità "gerente responsabile" e come tale firmò giornali come *Calabria* (1908); *Don Cravio* (1866-1898) che, diretto da V. Zucchi, nel primo numero si autodefiniva un giornale «che non ha né capo né coda», «umoristico, illustrato, organo degli strampalati, esce quando si pubblica e pubblica quando si stampa»; La riscossa (1893-1894); X marzo (1893, numero unico); Lo scandalo (1893-1894); Borsa agricola, industriale e commerciale (1893-?); L'Unione (1896-?).

Secondo A. Dito la figura del «gerente responsabile» è quella dell'«utile idiota che fittiziamente rappresentava il giornale nelle eventuali azioni giudiziarie per subirne le conseguenze» (Dito A. *Indagine..., cit.*, pag. 17)

32) Cfr. Borzomati P. *La Calabria..., cit.*, pag. 85

33) Grandinetti M. *Il giornalismo..., cit.*, pag. 17

34) Dito A. *Indagine..., cit.*, pag. 15

35) Gallo Cristiani A. *cit.*, pag. 41

36) Grandinetti M. *Cenni..., cit.*, pag. 17. Cfr. anche: Dito A., *Indagine..., cit.*

Capitolo 2

PROVE DI GIORNALISMO MODERNO

L'informazione in una regione in ginocchio

S'apriva con la paura del nuovo il Novecento in Calabria e incominciava ad affiorare una questione calabrese nel più generale dibattito sulla pesante situazione del Mezzogiorno ⁽¹⁾. L'economia soffriva ovunque di ritardi storici, le istituzioni non mancavano di evidenziare i segnali di disagio ⁽²⁾, i paesi si svuotavano e si toccarono punte esasperate nel fenomeno migratorio, l'analfabetismo era dilagante come la miseria e la depressione economica. Gli eventi eccezionali e traumatici del 1905 e 1908, i terremoti che squassarono la Calabria portando lutti e rovine immani, non fecero altro che aggravare una situazione estremamente degradata e penosa «a causa soprattutto di una agricoltura povera e arretrata nei mezzi e nelle tecniche di coltivazione e organizzata secondo il sistema del latifondo e della rendita parassitaria» ⁽³⁾.

E non diversa era, in quanto ad arretratezza la situazione nel settore industriale e in quello commerciale. Lo raccontano i cronisti dell'epoca ⁽⁴⁾, lo denunciano i documenti e lo testimoniano le relazioni ufficiali al Paese e al Parlamento. «Sia la voce dei privati, che quella per così dire istituzionale... parlano di disagio economico e finanziario della Calabria novecentesca» ⁽⁵⁾ e «non risultano floride» ⁽⁶⁾ le condizioni socio-economiche della provincia di Reggio Calabria che avrà nel terremoto del 28 dicembre 1908 «il protagonista della storia economica reggina» ⁽⁷⁾, se non proprio di tutto il secolo quantomeno della prima metà del Novecento (dal punto di vista economico non saranno meno nefasti la seconda guerra mondiale e gli sconvolgimenti dovuti alla invadenza della

mafia dopo i moti di Reggio del 1970). In ogni caso il terremoto è stato l'evento che a lungo e «più di ogni altro ha plasmato ritmi e modelli dell'evoluzione socio-economica, oltre che, naturalmente, aspettative, comportamenti, speranze di vita dei residenti sopravvissuti e delle stesse generazioni successive»⁽⁸⁾. E il giornalismo, subito dopo il sisma, assunse un «ruolo ed una funzione di fondamentale importanza. Fra le rovine, il dolore, i disordini, i reggini, attraverso i giornali dagli indicativi titoli “Reggio Nuova”, “L'Avvenire di Reggio”, “Resurrezione”, “Il Giornale di Reggio”, evidenziano all'opinione pubblica la tragicità della situazione»⁽⁹⁾. Carmelina Sicari sostiene che dopo il terremoto fiorì «una letteratura notevole di solidarietà e di amicizia che si esprime soprattutto sui periodici locali» e che «interessanti sono gli scambi sulle pagine di *La giovine Calabria* ed altri quotidiani e periodici tra [Gaetano] Sardiello e [Guglielmo] Calarco, due protagonisti dell'impegno civile di quegli anni»⁽¹⁰⁾.

In questa condizione generale, tra «mobilità patologica del quadro dirigente», una deputazione quasi tutta filogovernativa (20 su 23 parlamentari si dicevano o erano considerati vicini al governo), e «forti spinte disgregatrici del sociale»⁽¹¹⁾, si registra una vivacità interessante nella pubblicazione di periodici: tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il primo conflitto mondiale, il giornalismo calabrese fu caratterizzato da una «produzione ricca e quanto mai variegata»⁽¹²⁾, sulla scia di quel giornalismo politico-artigianale che in Calabria si era affermato nella seconda metà dell'Ottocento, quando invece altrove, tra Roma, Milano e Napoli, aveva trovato impulsi editoriali nuovi, grazie soprattutto a una società in rapida evoluzione⁽¹³⁾.

A Reggio, nel 1903, viene segnalata la nascita di un altro quotidiano: *Il Popolo di Calabria*⁽¹⁴⁾.

Si affermò però nella regione un legame tra forze radicali e socialiste con una stampa di orientamento democratico e progressista, che si sviluppò parallelamente a una stampa di indirizzo cattolico⁽¹⁵⁾.

A Cosenza, all'inizio del secolo, continuava il suo cammino *La Cronaca di Calabria* sempre gestita dalla dinastia giornalistica dei

Caputo; venne fondata *Calabria Nuova*, nel 1904 vide la luce il settimanale *Avvenire*, un anno dopo *Il Lavoro* e *La Parola Socialista*, nel 1906 *Cronaca Letteraria*. Una proliferazione di testate vi fu ancora nel decennio successivo. E nel 1911, superando il respiro provinciale degli altri fogli apparve *La Regione* che aveva come sottotitolo *Corriere di Calabria*.

Si trattava di una stampa un po' disorientata, in verità, «a causa della precarietà del momento storico, nel quale nuove classi sociali richiedevano un'informazione adeguata ai loro livelli culturali e professionali»⁽¹⁶⁾ ma che introduce elementi di novità sul piano giornalistico.

Il primo quotidiano cosentino del Novecento

Anche Cosenza, agli inizi del Novecento, ha avuto un proprio quotidiano, *Il Giornale di Calabria*⁽¹⁷⁾. Venne fondato il 26 giugno 1902 come settimanale e divenne quotidiano il 20 dicembre 1905, “resistendo” con tale periodicità fino al n. 66 dell'anno successivo. Quattro pagine, cinque colonne, diversi gerenti responsabili, nella vita della testata, *Il Giornale di Calabria* fu diretto sempre da Antonio Chiappetta, giornalista già noto per avere varato, quattro anni prima, anche il periodico *Cosenza Laica* che aveva come scopo esclusivo quello di combattere la presenza della *Voce cattolica*, nata sempre nel 1898 per iniziativa del clero cosentino, e che «trasfuse tutte le proprie energie» nel nuovo giornale⁽¹⁸⁾.

Gallo Cristiani afferma che *Il Giornale di Calabria* «era un giornale battagliero, sostenitore di campagne memorabili e di accanite polemiche»⁽¹⁹⁾ e Minicucci, che gli dedica quattro righe, spiega che Chiappetta fu «giornalista gagliardo e scrittore apprezzato» e che il giornale «fu demolitore con la rievocazione di caratteristiche macchiette locali», «un giornale di battaglia»⁽²⁰⁾. Ma è soprattutto Carla Carrara a delineare con nettezza il carattere del giornale di Chiappetta: «Fin dal primo numero assume un ruolo combattivo, sceglie cioè di condannare energicamente i ritardi, le inadempienze, le disfunzioni e i brogli che si evidenziano nei settori dell'attività amministrativa. Di regola invece non si occupa

delle questioni politiche a carattere nazionale» ⁽²¹⁾. Parte di questi caratteri distintivi, che spesso erano espressi con giudizi corrosivi sui politici locali (giudicati inetti, supini e ignoranti) *Il Giornale di Calabria*, li attenuò con il passaggio al quotidiano, che rappresentò il primo tentativo di giornale moderno in Calabria. Ricostruendo la vita del giornale, Carrara afferma che il 1905 «...si conclude con la breve parentesi della pubblicazione quotidiana, resa possibile attraverso la costituzione di una società cooperativa (v. l'avviso del 29 novembre). Oltre ai cambiamenti portati alla veste tipografica il giornale presenta una differente impaginazione, dovuta anche al fatto che le notizie superano il ristretto ambito locale; infatti "oltre a un importante servizio telegrafico e alla Stefani ha corrispondenti politici dalla capitale, da Napoli e dai maggiori centri della provincia... corrispondenze quotidiane da Catanzaro, da Reggio e da tutti i paesi delle tre provincie calabresi". Numerose inoltre sono le informazioni di politica nazionale ed estere. Il fondo infine di solito riferisce su problemi di politica interna o sull'attività dei parlamentari calabresi; si riducono quindi o mancano del tutto le occasioni per le polemiche amministrative. Rari i riferimenti ai giudizi sulla condizione operaia o, quando ci sono, risultano prudentissimi: il n. 48 del 18 febbraio 1906, commentando la legge sulle pensioni operaie approvata dal parlamento francese, ammonisce: "le classi operaie si lascerebbero grossolanamente ingannare se per correre dietro a vermiglie e convulse fantasie, misconoscessero i benefici che si possono trarre dalla discussione serena, la quale sempre, prima o poi, si conclude col trionfo della giustizia e del buon diritto". I nn. 54 e 55 denunciano le difficoltà a proseguire nella pubblicazione quotidiana; il n. 67 annuncia il passaggio a quella bisettimanale; il n. 69 comunica lo scioglimento della società: scompaiono le notizie d'agenzia e i dispacci telegrafici, le corrispondenze di natura politica dalla capitale; il foglio riprende la dimensione provinciale con le polemiche, le proteste, le rivalità relative. Tali caratteri sono resi stabili dal ritorno alla periodicità settimanale» ⁽²²⁾. Periodicità più connaturata alla impostazione originaria. Il giornale tornò a essere quindi più battagliero (cosa che gli aveva procurato proble-

mi giudiziari affidati alla difesa di Arturo Labriola), quello di prima, calato nella realtà locale, polemico e aggressivo come era stato negli anni precedenti quando criticava con durezza la deputazione locale, la candidatura di Luigi Fera, stigmatizzava le posizioni della massoneria. Tornò a essere, insomma, un giornale attento ai fermenti sociali, alle lotte di tutti i tipi, vicino alle posizioni repubblicane e socialiste.

Stampato dapprima nella Tipografia Forense, quindi nella Tipografia Forense del Giornale di Calabria, “quotidiano politico amministrativo” per Gallo Cristiani e Grandinetti, *Il Giornale di Calabria* viene indicato, invece, solo come settimanale da Guerrieri e Caruso ⁽²³⁾.

Il Giornale di Calabria, che si era appropriato della testata di un periodico stampato a Catanzaro nel 1865 e ancora, contemporaneamente, a Catanzaro e Reggio nel 1889, ebbe una vita lunga e travagliata, ma sostanzialmente la prima serie durò ben 22 anni.

Riprese le pubblicazioni come settimanale il 22 maggio 1946, dopo 24 anni, con la direzione di Francesco Chiappetta, per chiudere definitivamente nel 1967 e lasciare in eredità la testata al più forte quotidiano mai stampato in Calabria negli ultimi cinquanta anni.

Tra vecchio e nuovo giornalismo

Continuarono a nascere comunque, nel primo decennio, giornali di ogni orientamento e argomento, anche satirici come ‘*U Strolacu*’ o ‘*U Monacheddu*’ a Catanzaro, dove i giornali locali (tra cui spicca *Il Calabro*, il più longevo essendo nato nel 1869) rivolgevano i loro interessi alla cronaca locale ⁽²⁴⁾; a Cosenza apparvero *Calabria Commerciale*, *Bilancia*, *Il Pensiero Bruzio*, *L’Azione Democratica*; a Vibo Valentia, nei primi dieci anni del secolo, vennero pubblicati addirittura quindici «periodici assai notevoli nel loro genere ed originali anche nel più vasto panorama italiano da inizio Novecento fino all’avvento del fascismo vengono pubblicati, oltre a numerosi ‘fogli unici’, giornali politici, culturali e di ‘vita cittadina’ di buon livello», anche se non raggiunsero il livello che *L’Avvenire Vibone-*

se o *La Calabria* ⁽²⁵⁾ avevano toccato nel secolo passato.

Il ritardo della Calabria restava visibilmente notevole, ma in una situazione socio-economica disastrosa come quella accennata, quando la stampa denunciava il sopravvento del Nord industriale sul Sud agricolo, forse non si poteva pretendere di più. I grandi quotidiani d'informazione, infatti, rappresentavano ormai da anni una consolidata presenza ma si fermavano sostanzialmente a Napoli. Il Sud continentale era rimasto un terreno di conquista dei giornali romani o napoletani. Ma il primo quindicennio del secolo viene considerato comunque il quindicennio aureo per il giornalismo italiano sia perché in quegli anni erano già in circolazione gran parte dei giornali che faranno la storia della stampa italiana di questo secolo, che «per il rinnovamento tecnologico, per la formazione di un'autentica classe di giornalisti, per la diffusione e il successo presso il pubblico» ⁽²⁶⁾.

Il problema sostanziale per chiunque avesse in mente di affrontare l'edizione di un quotidiano, già in quegli anni era quello di coniugare impresa e giornalismo nuovo, in quanto i costi di produzione erano elevati e quelli di impianto delle tipografie prevedevano investimenti rilevanti.

In Calabria, ovviamente, tali problemi erano ingigantiti dalla precaria situazione industriale e da una professione giornalistica, molto spesso legata al carro dei potentati politici dell'epoca. Lo storico Gabriele De Rosa, ha tratteggiato nitidamente la situazione di quegli anni di trasformazione in Calabria: «C'è un primo giornalismo che chiameremo così "giornalismo ministeriale", clientelare, di antiche tradizioni, conservatrici-moderate, legato ai sistemi elettorali uninominali e quindi legato alla persona che è un po' il capo del clan... Poi abbiamo un giornalismo che possiamo chiamare "di opinione", di scontento; potremmo dire che compare e scompare attraverso il destino di testate che riescono a sopravvivere per uno, due, tre anni e poi scompaiono e si risollemano in altra maniera... Poi abbiamo un giornalismo che è quello che si lega a forze organizzate, a forze che hanno un qualche rapporto organico con la società» ⁽²⁷⁾.

Desideri e bisogno di moderna informazione trovarono comun-

que a Reggio, dove a cavallo tra i due secoli si affacciava timidamente un giornalismo “professionale” che organizzò la categoria ed ebbe contatti con il resto del Paese, il terreno ideale su cui nascerà, dopo la catastrofe del terremoto, la ricostruzione e la lenta ripresa, il primo vero quotidiano della regione che riuscì a restare in vita diversi anni.

Orazio Cipriani e il quotidiano delle tre Calabrie

Si chiamò *Corriere di Calabria*, nacque a Reggio il 15 settembre 1914 per soddisfare «il bisogno di un giornale quotidiano che fosse l’organo vero della nostra vita mal conosciuta e mal giudicata». Nell’editoriale di saluto dal titolo *Il primo quotidiano delle tre Calabrie*, ai lettori e governanti si presentava come sicuro indice «dell’avanzata coscienza della vita collettiva, delle aspirazioni e dei desideri» dei calabresi, capace di «fecondare nuove idee e imprimere un più fermo indirizzo nelle pubbliche amministrazioni», per la «difesa degli interessi dei cittadini di Reggio e della provincia» ma anche «delle altre due nobili provincie della Calabria».

Fondato (considerato anche un cambio di testata de *Il Commercio* che tornava così a essere quotidiano) da Orazio Cipriani, proveniente da una famiglia di Nicotera trasferitasi a Reggio a cavallo tra i due secoli, il *Corriere di Calabria*, usciva la sera a Reggio e il giorno dopo, in mattinata, era nelle edicole dei più lontani centri della provincia, oltre che a Cosenza e Catanzaro, province «nelle quali contiamo amici devoti e collaboratori preziosi», come il direttore scrisse nel primo editoriale.

Il *Corriere di Calabria*, che come sottotitolo vantava di essere l’«unico giornale politico quotidiano della Calabria (ufficiale per gli atti della Camera di Commercio) fu il primo giornale “moderno” e di lunga vita e, soprattutto per quei tempi, fu un quotidiano innovatore. A costruirlo, giorno dopo giorno, per la prima volta non c’erano letterati con interessi politici, ma veri “professionisti”, gente che aveva fatto del giornalismo una attività di vita: dal direttore Cipriani, al caporedattore Luigi Aliquò Lenzi, a Nino Giuffrè

che già aveva collaborato con *Il Commercio*, a Mario Caputo che scriveva da Cosenza.

Di tiratura definita «vastissima» ma impossibile oggi da quantificare, ebbe successo già soltanto per i tempi di distribuzione impensabili nella Calabria di allora che non aveva certo strade e autostrade veloci, né collegamenti ferroviari degni di questo nome.

In quegli anni i giornali quotidiani arrivavano da Napoli e da Roma ma con due giorni di ritardo, tranne - corsi e ricorsi della storia - quella *Gazzetta* che oltrepassava lo Stretto con molta più celerità, offriva ai lettori reggini due pagine di cronaca calabrese e rappresentava quindi il concorrente più tenace per il neonato quotidiano delle tre Calabrie.

L'«organo vivo» di tutta la Calabria

Ma il successo non era legato soltanto - e va subito sottolineato - ai tempi della distribuzione. Il giornale, che restò in edicola per ben 13 anni (nel 1923 cambiò la testata in *Corriere di Calabria e di Messina* per rispondere alla concorrenza), fu ben accolto in quanto si caratterizzò inizialmente come voce liberale e moderata sulla scia de *Il Commercio* di cui fu erede, mal vista dal nazionalismo interventista dominante e, negli anni post-bellici, dal regime fascista che alla lunga ne decretò la morte nonostante Cipriani avesse inizialmente simpatizzato apertamente col nuovo regime.

Il quotidiano diretto da Cipriani, pur con la propria indipendenza di giudizi, appena nato si mostrò vicino alle posizioni dell'onorevole Salandra, collocandosi subito sulla scia dei grandi organi di informazione nazionali che nell'estate 1914 si erano schierati, seppure con prudenza, per la neutralità di fronte alla guerra che incombeva ⁽²⁸⁾. Nonostante questa posizione neutralista, il giornale di Cipriani non fu contrario al programma di governo che non escludeva un intervento in guerra. Ma anche sul fronte del neutralismo dovette muoversi con grande cautela perché già dopo i primi numeri la redazione venne presa a sassate dagli interventisti. Nasceva in momenti di grandi travagli nazionali, in

quella Reggio vestita di nero che veniva riedificata dopo la tragedia del terremoto, non solo nelle pietre. Reggio risorgeva e, anche per la vivacità di alcuni giornalisti e intellettuali, si confermava capoluogo dell'informazione calabrese. Si era tenuto, infatti, nella città dello Stretto il primo congresso regionale della stampa. Era il gennaio 1908, l'anno in cui è nata la Federazione della Stampa con il patto federativo di tutte le associazioni regionali, e Nicola Misasi, lo scrittore cosentino che presiedeva quella assise, nel suo discorso inaugurale espresse il proprio «compiacimento per la nobile, generosa impresa della stampa calabrese, della quale si erano resi iniziatori i giornalisti reggini», aggiungendo inoltre che «se altrove il giornalismo poteva essere fatto a scopo di lucro o di speculazione, qui in Calabria esso doveva assurgere ad un vero e proprio apostolato»⁽²⁹⁾. Il primo contratto di lavoro per i giornalisti sarebbe arrivato tre anni dopo, ma l'afflato etico di Misasi sarebbe stato ripreso dal quotidiano di Cipriani, in quel congresso del 1908 eletto vice presidente del comitato provinciale della stampa (Misasi divenne presidente regionale, Adolfo Jannoni vice per Catanzaro e Luigi Caputo per Cosenza).

Il *Corriere*, che fu a lungo, comunque, l'unico quotidiano della regione impegnato su temi sociali ed economici, quali l'emigrazione e la ferrovia, nasceva soprattutto dalla «sfiducia e verso il governo e verso tutti i gruppi politici... Uno stato d'animo che avrebbe dovuto necessariamente portare alla lotta, all'impegno serio e concreto» nell'interesse della regione⁽³⁰⁾. «Questo giornale», scriveva Cipriani nel suo primo editoriale del 15 settembre 1914, «non è dunque l'organo di una città o di una provincia: esso è ben orgoglioso di essere l'organo vivo di tutta la Calabria», perché avvertiva che «scindere gli interessi e quindi le forze delle tre province calabresi, nel momento in cui le altre regioni del Nord o del Centro d'Italia si stringono in fascio a premere con mezzi più efficaci sul governo e sulla pubblica opinione, sarebbe opera stolta e dannosa». Un programma, ha annotato Italo Falcomatà, «che includeva la lotta istantanea contro una situazione insostenibile e oramai di lunga vita».

In termini moderni potremmo dire che il *Corriere* di Orazio

Cipriani era nato come quotidiano “liberal” pur con tutti i limiti di questo aggettivo legati al contesto storico in cui il giornale vide la luce e si affermò, quanto invece fu conservatore nella sua fugace apparizione durante la seconda guerra mondiale il *Corriere* diretto dal figlio Francesco ⁽³¹⁾.

Quale sia stata la continuità dell’atteggiamento iniziale del *Corriere* nei suoi 13 anni, quanti i silenzi che si è dovuto imporre, quanto ha strillato e quanto ha denunciato, potrebbe essere oggetto di uno studio approfondito per comprendere il peso dell’industria dell’informazione in una realtà come quella della Calabria (e del Mezzogiorno e dell’Italia) del primo ventennio di questo secolo. Certo è che il quotidiano reggino fu sempre pronto a denunciare la crisi economica che opprimeva la Calabria, pur essendo attento a quello che avveniva sullo scacchiere internazionale negli anni della guerra, quando per la penuria di carta la foliazione venne ridotta a due pagine. La prima pagina dal 1915 al 1918 fu occupata, quasi sempre, dalle tante notizie dai vari fronti, mentre negli anni post-bellici il *Corriere* fu attento ai problemi nuovi che aggravarono la situazione preesistente.

Nemico dei “sovversivi” di sinistra che nella notte del 21 luglio diedero alle fiamme la tipografia del giornale, anche se fu chiuso per “antifascismo”, il *Corriere* fu saldamente allineato sulle posizioni del fascismo: mostrò, infatti, dichiarate simpatie per il movimento guidato da Mussolini e per il nuovo regime, tanto che subito dopo la marcia su Roma salutava così Michele Bianchi: «Con animo lieto – noi, del Fascismo simpatizzanti, ed anche sostenitori sempre, prima che se ne prevedesse il felice avvento al potere – inviamo il nostro saluto di entusiasmo e di fiducia» ⁽³²⁾. E dal regime *Il Corriere* venne inizialmente ricambiato «anche perché mostravano segni di stima verso il direttore Cipriani sia il quadrunviro Michele Bianchi sia il ministro dei lavori pubblici Giuriati» ⁽³³⁾.

Un autodidatta per direttore

Quello che qui preme sottolineare è la solidità del progetto

editoriale, forse povero di mezzi e comunque ricco di grandi potenzialità umane. A incominciare da quelle del direttore-fondatore. Orazio Cipriani, autodidatta, è stato un giornalista di razza. Nato a Nicotera, oggi provincia di Vibo Valentia, il giorno di Natale del 1875, visse fin da giovane a Reggio, dopo un breve periodo trascorso in provincia di Cosenza.

La passione per il giornalismo e per la carta stampata in Orazio Cipriani era innata. Prima che giornalista a Reggio, lo troviamo infatti a San Lucido, dove a venti anni era titolare di uno stabilimento tipografico e, ovviamente, direttore di un giornale, un quindicinale, *Giovane Brezzia*, dapprima «organo della vita calabrese, quindi, dal n. 16, «Gazzetta del circondario di Paola»⁽³⁴⁾. Il primo giornale di Cipriani vide la luce l'1 gennaio 1895 e l'ultimo numero rintracciabile presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, risale al 15 aprile dell'anno successivo. Quattro pagine, dapprima tre colonne, diventate quattro dal n. 16, quando cambiò anche caratteri tipografici, logo della testata e formato, venne stampato per i primi dodici numeri nello «Stabilimento Tip. Orazio Cipriani», quindi nella «Tip. Giovane Brezzia». Ebbe Luigi Camera come gerente responsabile fino al settimo numero. Camera venne sostituito da Gregorio Moscato, originario di Limbadi, il quale aveva sposato una sorella di Cipriani, Elvira, e si era trasferito a San Lucido dove si trovava già uno zio, Giovanbattista Moscato, gesuita e scrittore⁽³⁵⁾. Dal n. 12 lo stesso Cipriani divenne direttore responsabile del quindicinale. Senza un programma ben delineato, la *Giovane Brezzia* si proponeva comunque di avere «largo spaccio fra i calabresi emigrati in America». Per raggiungere l'obiettivo intendeva trovare «corrispondenti di specchiata onestà in tutt'i punti della Calabria e delle nostre colonie; vuoi di Napoli e di Roma, vuoi dall'Estero orientale e occidentale». In effetti, come annota Carrara⁽³⁶⁾, nei primi numeri il giornale proponeva quasi esclusivamente corrispondenze dei paesi vicini, da Messina, da Napoli e anche dal Brasile. Ma ben presto l'interesse del giornale venne circoscritto ai piccoli avvenimenti locali, salvo tornare, nel 1896, a occuparsi ancora dei problemi dell'emigrazione in America Latina. Chiusa la *Giovane Brezzia*, la tipografia venne gestita

da Moscato ancora nei primi anni del Novecento, mentre Cipriani rientrò a Reggio, forte di una esperienza utile e di una scelta di vita ormai certa. Non aveva grandi studi (frequentò infatti fino alla quinta elementare), ma era dotato di un notevole cultura. Tanto che nel 1904 diresse *Il Commercio*, settimanale ufficiale della Camera di Commercio di Reggio, che sotto la sua guida fu filogovernativo, diventando in sostanza il portavoce di Giuseppe De Nava.

Prima del terremoto del 1908, Cipriani divenne corrispondente de *L'Idea Nazionale*, quotidiano della destra nazionalista che si stampava a Roma. Poi proseguì con la *Tribuna* di Olindo Malagodi, mantenendo l'incarico di corrispondente fino al 1935, anche negli anni del suo *Corriere di Calabria*, fino a quando cioè il segretario del partito fascista Achille Starace lo mise a tacere perché antifascista. Cipriani fu un giornalista stimato e non solo in Italia. Le sue corrispondenze sulla catastrofe che sconvolse Reggio e Messina, lo fecero conoscere anche fuori dalla cerchia degli addetti ai lavori. Aveva acquistato tanta autorevolezza da potere contrastare il generale Mazzitelli al quale era venuta l'idea di cannoneggiare Reggio e Messina per cancellare così anche quelle poche mura che il terremoto devastante aveva lasciato in piedi.

Una morte di regime

Se il *Corriere* era comunque un giornale a prevalente ispirazione liberal-democratica, il giornalismo di Orazio Cipriani, è stato invece conservatore: e alla resa dei conti - come spiega Falcomatà - finì per non accontentare nessuno. Amico personale di Giovanni Giolitti non fu mai, però, al servizio dello statista piemontese. Era, insomma, una voce libera, seppure modesta, che il regime fascista non poteva per questo tollerare. Quando il Paese era ancora inquieto per l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti il *Corriere*, anche se dubitativamente, scrisse di dimissioni del capo del fascismo ⁽³⁷⁾. Era il 31 dicembre 1924. Il *Corriere* in prima pagina titolò: *L'on. Mussolini dimissionario? Col nuovo governo si avrà la conferma*. E «alla notizia delle dimissioni di Mussolini pubblicate dal Corriere di Calabria, la città fu in festa per tutta la notte, fino

a quando non giunse la smentita»⁽³⁸⁾. Quel titolo, nel maggio successivo, venne sfruttato dal senatore Albertini per sferrare un duro attacco al capo del fascismo, il quale si difese affermando che il giornale reggino era «un giornale non fascista»⁽³⁹⁾.

Il destino del quotidiano calabrese, che tardava a “fascistizzarsi”, e del suo direttore in quanto giornalista era segnato. D’altra parte, il decreto legge restrittivo della libertà di stampa che era stato predisposto da Mussolini fin dal 12 luglio 1923 ed era stato minacciosamente tenuto nel cassetto, entrò in vigore proprio dopo il delitto Matteotti, quando la stampa italiana fece sentire la propria voce antiregime⁽⁴⁰⁾: il *Corriere della Sera* di Albertini si schierò apertamente contro il governo, subito seguito da *La Stampa* di Frassati e Salvatorelli, affiancati dai grandi periodici antifascisti, *Il Mondo* di Giovanni Amendola e *La rivoluzione liberale* di Piero Gobetti. Chiuso quest’ultimo giornale nel novembre 1925, “dimissionati” Frassati e Salvatorelli e il mitico Albertini, apparve segnato anche il destino del quotidiano calabrese a cui, forse, venne concessa la grazia momentanea per quel punto interrogativo sulle dimissioni del Duce. Ma la stampa libera era stata ormai strangolata. E da Roma il 27 maggio 1927 arrivò l’ordine della chiusura anche per il *Corriere* di Cipriani, qualificato come “ortodossamente liberale”, che cessò le pubblicazioni con il numero del 18-19 agosto.

Sulle ceneri del *Corriere*, che non aveva inteso procedere sui binari rigidi imposti all’informazione in campo nazionale, il regime, a partire dal 15 settembre successivo, varò un’altra testata, *Il Popolo di Calabria*, organo della federazione fascista reggina che venne pubblicato fino al 1930, sotto la direzione prima di Giuseppe Genoese Zerbi, quindi di Paolo Marciandò Agostinelli⁽⁴¹⁾. Anche in Calabria era così compiuto l’obiettivo di «conformizzare il lettore»⁽⁴²⁾. Un processo, in verità, non esclusivo del fascismo in quanto sia prima che dopo gruppi di pressione e forze politiche hanno mostrato atteggiamenti analoghi, seppure non hanno mai raggiunto risultati paragonabili⁽⁴³⁾.

Con il bavaglio al *Corriere*, la Calabria rimase così senza un quotidiano libero fino agli anni quaranta. Per Cipriani, che venne

messo sostanzialmente a tacere, la vita cambiò radicalmente. Mantenne la corrispondenza della *Tribuna* ancora per otto anni, ma di fatto fece il banchiere, come amministratore della Banca Nazionale di Sconto e come fondatore della Banca di Credito e Sovvenzioni. Quando il fascismo gli impedì anche di collaborare alla *Tribuna* che intanto era stata fascistizzata (fu destituito dall'incarico perché "antifascista"), venne invitato dal vescovo a dirigere la Cassa Centrale Federativa, una banca cattolica locale. Accettò, con la voglia repressa di poter scrivere in libertà e senza condizionamenti, su un foglio tutto suo. Cosa che non poté più fare. Fino alla morte, arrivata il 23 ottobre 1942. Appena un anno dopo, la pubblicazione del *Corriere*, come vedremo più avanti, venne ripresa dal figlio Francesco, quando, durante e dopo la guerra, apparvero ben dieci quotidiani tra Reggio, Cosenza e Catanzaro. Ma quella fu un'avventura di tipo diverso, molto diverso ⁽⁴⁴⁾.

Quotidiani del primo dopoguerra e del fascismo

Nel periodo dominato dal *Corriere* di Orazio Cipriani, che con difficoltà aveva superato lo scoglio della prima guerra mondiale, Reggio poté contare su altri giornali quotidiani. Oltre la *Gazzetta* messinese che fu il principale concorrente del *Corriere*, nel 1922 venne pubblicato un secondo quotidiano, *La Calabria* di cui sono disponibili solo scarse notizie bibliografiche ⁽⁴⁵⁾. Era una testata periodica già apparsa più volte nella regione e in diverse città: nel 1871 a Cosenza, nel 1888 a Vibo Valentia, nel 1919 a Reggio (riapparirà in seguito ancora a Reggio e a Cosenza; nella città dei Bruzi come settimanale sportivo e come quindicinale, e nel 1956 anche come quotidiano).

La Calabria che tra il 1922 e il 1923 arricchì l'offerta di quotidiani a Reggio, venne stampata nella Tipografia Filocamo, ebbe come direttore Antonio Morabito e come gerente responsabile Paolo Filocamo ⁽⁴⁶⁾.

Tra il 1924 e il 1926 vengono segnalate altre due presenze *Il Gazzettino* e *L'Informatore* ⁽⁴⁷⁾. Il primo era un «quotidiano politico-commerciale», si occupava di cronaca politica, di leggi e decre-

ti, di occupazione. Aveva la redazione e l'amministrazione in via Aschenez e veniva stampato nella tipografia Moscato (ma dapprima nelle Officine Grafiche dell'Inter). Arrivò in edicola il 24 dicembre 1924⁽⁴⁸⁾. Diretto per il primo anno da Giuseppe Chirico Sarlo, fu un giornale antifascista: critico con gli assalti delle squadre a Firenze, Roma e Arezzo, duro col rigore dei prefetti contro i giornali di opposizione al regime, il 17 gennaio 1925 diede spazio ai discorsi di Orlando, Giolitti e Salandra che in Parlamento invocavano il rispetto delle libertà costituzionali insidiate dal governo e dal partito fascista.

Con la gestione di E. Panella (redattore Nicola Roccafurii), *Il Gazzettino* si caratterizzò, invece, per un progressivo avvicinamento alle posizioni del nuovo regime: diede notizia dapprima del dibattito sulla riforma Gentile e delle lodi straniere al "miracolo" fascista in Italia, si scagliò contro i comunisti per una presunta distribuzione di volantini contro la borghesia e il fascismo, in vista del primo maggio; si occupò di ogni iniziativa fascista in città e finendo col pubblicare, il 5 settembre 1926 una grande foto di Mussolini in prima pagina per dare notizia di un fallito attentato: «Mussolini è l'Italia: guai a chi lo tocca. Il popolo italiano ringrazia Dio che ha salvato ancora una volta il Duce e l'Italia». Nella Biblioteca Comunale "De Nava" di Reggio esistono pochi numeri (dal 2 gennaio 1925 al settembre dell'anno successivo), quanto basta comunque per delineare il marcato cambiamento di linea intervenuto.

L'Informatore, «quotidiano commerciale di interesse regionale», fu un giornale d'opposizione e pagò per questa sua linea ovviamente non gradita al nuovo regime. Venne pubblicato tra il 1924 e il 1925 e distribuito gratuitamente (si sosteneva con la pubblicità, alla quale riservava tre delle sue quattro pagine). Diretto dal ragioniere Manlio Soliera, stampato nello Stabilimento Editoriale di via Giudecca, de *L'Informatore* si hanno poche notizie, anche perché alla Biblioteca comunale reggina sono reperibili soltanto due numeri del secondo anno: il 118 e il 174, rispettivamente del 10/11 gennaio e del 10 aprile 1925. Quanto basta comunque per evidenziarne il carattere: con l'editoriale «La situazione eco-

nomica calabrese» si schierò apertamente contro il fascismo che aveva indebolito, nonostante le roboanti promesse, l'economia agricola della regione e contro il commissario prefettizio che trascurava gli interessi della città. E fu critico, poi, con Farinacci che aveva pronunciato un discorso, secondo il giornale «verniciato di patriottismo e nazionalismo». Non ebbe ovviamente fortuna *L'informatore*. Il clima era quello che era. I rigori contro stampa non di regime e di opposizione erano ormai usuali anche a Reggio dove si manifestava una vivacità editoriale non gradita: «tra il 1925 e il 1926 erano stati costretti ad interrompere le pubblicazioni il giornale socialista *La Luce*, più volte sequestrato, tanto da spingere il suo direttore Guglielmo Calarco ad una violenta polemica con il prefetto e il questore, *L'imparziale*, *Il cittadino*, *Calabria repubblicana*, *L'azione popolare*, proibito quest'ultimo per le coraggiose denunce del suo direttore Giovanni Italo Greco. Il clima repressivo si era fatto pesante, dure sanzioni venivano addirittura inflitte a dodici operai del *Corriere di Calabria* che erano stati denunciati per il reato di sciopero in quanto avevano osato abbandonare il lavoro, reclamando il pagamento dei salari arretrati. Ogni forma di opposizione veniva così sorvegliata e prontamente repressa»⁽⁴⁹⁾.

D'altra parte erano quegli anni in cui a Reggio si registrava un cambiamento importante nel campo dell'editoria, con la comparsa di giornali espressione di partiti e non più di gruppi o di fazioni⁽⁵⁰⁾. Luigi Aliquò Lenzi («L'aggiunta di un secondo cognome al proprio è un hobby di high-fidelity degli Aliquò», annota Armando Dito)⁽⁵¹⁾, a cavallo del 1927-28 ci riprovò con la sua *Gazzetta di Reggio* che era scomparsa nel 1908. Anche questa si dimostrò un'impresa debole e di breve durata: il fascismo ormai non dava spazio a iniziative editoriali che non fossero allineate al regime, quindi controllabili direttamente.

Note al capitolo 2

1) Cingari G. *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*. Laterza, Bari, 1982, pag. 148

2) Camera di Commercio ed Arti di Reggio Calabria. *XXV Relazione*, pag. 21-22

- 3) Trebisacce G. *Cultura, scuola e società in Calabria tra '800 e '900*. In: Falco P. (a cura di): *Cultura e società nella Calabria del Novecento*. Periferia, Cosenza, 1989, pag. 247
- 4) Mafri M. *Il giornalismo a Reggio, cit.*, pag. 43: «La stampa di fine secolo addita all'opinione pubblica reggina e calabrese in genere le miserevoli condizioni di vita delle plebi rurali e denuncia lo sfruttamento governativo del Mezzogiorno».
- 5) Motta G. *Problemi e considerazioni sull'economia calabrese del primo Novecento*. In: Falco P. (a cura di): *Cultura, cit.*, pag. 40
- 6) Loschiavo I. *Le condizioni socio-economiche della provincia di Reggio Calabria alla vigilia e all'indomani del terremoto del 1908*. In: Falco P. (a cura di): *Cultura, cit.*, pag. 43
- 7) Cersosimo D. *Un modello di economia dell'emergenza*. In: Mazza F. (a cura di): *Reggio Calabria, Storia Cultura Economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993, pag. 347
- 8) Cingari G. *cit.*
- 9) Mafri M. *cit.*, pag. 51
- 10) Sicari C. *I periodici reggini agli albori del secolo*. In: Bagnato R.-D'Agostino M.-Paino C. *Stampa e costume a Reggio Calabria..., cit.* pag. 14
- 11) Trebisacce G. *cit.*, pag. 252
- 12) Mafri M. *cit.*, pag. 39. Si veda anche: Guerrieri G. *Per la storia del giornalismo calabrese. Brutium*, n. 9-10, 1954; Guerrieri G.-Caruso A. (a cura di). *Periodici calabresi dal 1811 al 1974*. Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1982; Frazzangaro M. *La stampa a Cosenza..., cit.*
- 13) Per avere una visione completa dei problemi e dei mutamenti nella stampa italiana si veda: Murialdi P. *Storia del Giornalismo Italiano*. Gutenberg 2000, Torino, 1996
- 14) Gallo Cristiani A. *cit.*, pag. 46
- 15) Borzomati P. *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*. Edizione Cinque Lune, Roma, 1967, pag. 257-258
- 16) Falco P. *Circuiti culturali e informativi*. In: Mazza F. (a cura di): *Cosenza, Storia Cultura Economia*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 1991, pag. 250
- 17) Gallo Cristiani A. *cit.*, pag. 182. Cfr. anche Grandinetti M. *Cenni..., cit.*, pag. 17
- 18) Il Giornale di Calabria, n. 26, 1903
- 19) Gallo Cristiani A. *cit.*, pag. 182
- 20) Minicucci C. *Giornalismo cosentino*. Edizioni Domenico Chiappetta, Cosenza, 1936, pag. 10
- 21) Carrara C. *La stampa periodica..., cit.*, pag. 121
- 22) *Ibid.*, pag. 122
- 23) Guerrieri G.-Caruso A. *cit.*, pag. 81
- 24) Milito F. *Giornalismo a Catanzaro a cavallo dei due secoli (1895-1915)*. In *Il giornalismo calabrese tra Ottocento..., cit.* pag. 256
- 25) Teti V. *Le forme e gli eventi della vita culturale nel Novecento*. In: Mazza F. (a cura di): *Vibo Valentia, Storia Cultura Economia*. Rubbettino, Soveria

Mannelli, 1995, pag. 283

26) Faustini G. *Lineamenti di storia del giornalismo*. In: *Studiare da Giornalista*. Vol. I. Ordine dei Giornalisti, Consiglio Nazionale, Roma, 1995

27) De Rosa G. *Intervento alla tavola rotonda al Premio Cosenza 1978*. In: *Giornalismo in Calabria tra Ottocento...*, cit., pag. 305

28) Ceccuti C. *Lineamenti di storia del giornalismo*. In: *Studiare da Giornalista*. Ordine dei Giornalisti Consiglio Nazionale, Roma, 1986

29) Falvo F. *Con il TG3 un nuovo modo di informare*. In: *Informazione in Calabria e sistema radiotelevisivo*. Edizione del Consiglio Regionale della Calabria, Reggio Calabria, 1982, pag. 27. Si veda anche *Il Commercio*, 11/1/1908. L'Associazione calabrese della Stampa venne rifondata poi nel secondo dopoguerra, sempre a Reggio con Italo Greco e quindi Raffele Sardiello come presidenti e Gian Domenico Zuccalà segretario (cfr. Zuccalà G.D. *Una testimonianza e un auspicio per la stampa calabrese*. In: *L'Informazione e la stampa periodica in Calabria dal dopoguerra ad oggi*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 1992). Negli anni Settanta, ancora, l'Associazione ebbe la sua terza e ultima rifondazione come Sindacato dei giornalisti della Calabria

30) Falcomatà I. *Il "Corriere di Calabria" dal 1914 al 1918*. (Tesi di laurea, relatore prof. A. Monticone, Facoltà di Lettere, Università di Messina, aa. 1966-1967. Il lavoro di Falcomatà, ritiene chi scrive, è la più approfondita analisi mai condotta su un quotidiano calabrese e su di essa in sostanza si basa quanto qui viene riportato. La tesi è stata pubblicata nel 1975 per errore come saggio di Antonio Guarasci (*Il Corriere di Calabria nei suoi primi quattro anni di vita (1914-1918)*). Pellegrini editore, Cosenza, 1975)

31) Grandinetti M. *La stampa quotidiana in Calabria dalla caduta del fascismo ad oggi*. *Il Corriere Calabrese*, anno II, n. 2, 1992, pagg. 101-104

32) Grandinetti M. *Cenni...*, cit., pag. 17

33) *Ibid.*

34) Carrara C. *La stampa periodica...*, cit. pag. 118

35) *Testimonianza* di Francesco Moscato, nipote di Gregorio Moscato

36) Carrara C. *La stampa periodica...*, cit. pag. 119

37) Falcomatà I. *cit.*

38) Cordova F. *Reggio Calabria burocratica*. Il Paradosso, aprile-maggio 1961. In: *Almanacco della Calabria 1993-1994*. Cultura Calabrese, Lamezia Terme, 1994, pag. 76

39) Grandinetti M. *Cenni*, cit., pag. 17

40) Faustini G. *Lineamenti di storia del giornalismo*. Ordine dei Giornalisti Consiglio Nazionale, Roma, 1995, vol. I, pag. 110

41) cfr. la scheda su *il Corriere di Calabria*, in: *Giornalismo in Calabria tra Ottocento...* cit. pag. 235-236

42) Isnenghi M. *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunto sulla cultura fascista*. Einaudi, Torino, 1979, pagg. 1227-1257

43) Talamo G. *Il Messaggero, un giornale durante il fascismo*. Vol. II. Le Monnier, Firenze, 1984, pag. IX

44) Sergi P. *Orazio Cipriani e il quotidiano delle tre Calabrie*. *Il Domani*

della Calabria, 15 settembre 1999. L'articolo, con alcune varianti, correzioni e integrazioni, viene sostanzialmente riproposto in questo capitolo.

45) Minicucci C. *La storia di un secolo di giornalismo calabrese*. Corriere di Reggio, a. III, n. 14, 1956. Cfr. Dito A., *Indagine storiografica... cit.*, pag. 22

46) Guerrieri G.-Caruso A. *cit.*, pag. 35. Cfr Minicucci C. *La storia ... cit.*

47) Bagnato R.-D'Agostino M.-Paino C. *Stampa e costume a Reggio Calabria tra... cit.* Le notizie su *Il Gazzettino* e su *L'informatore* sono tratte da questa interessante pubblicazione dove potranno essere consultati altri particolari (pagg. 87-101)

48) Minicucci C. *La storia...cit.* cfr. anche Guerrieri G.-Caruso A. (a cura di). *Periodici calabresi..., cit.*

49) Bagnato R.-D'Agostino M.-Paino C. *Stampa e costume..., cit.* pag. 11

50) Dito A., *cit.* pag. 23

51) *Ibid.*

Capitolo 3

GIORNALI DI GUERRA, GIORNALI DI PACE

Un fiorire di iniziative

La caduta di Mussolini e lo sbarco alleato in Calabria avvenuto all'alba del 3 settembre 1943 che respinse verso Nord i tedeschi (il 14 settembre le avanguardie dell'VIII armata anglo-americana erano già a Cosenza), per l'informazione non di regime, a lungo costretta al silenzio dalle restrizioni fasciste sulla libertà di stampa, significarono quasi una ubriacatura di libertà. Dopo un ventennio di inattività rinasceva subito la libera stampa. A Reggio, a Catanzaro e Cosenza videro la luce e si spensero presto diversi quotidiani per lo più politici. Come accadeva un po' dovunque nell'Italia liberata, partiti e gruppi avevano necessità e voglia di tornare a farsi sentire dalla gente.

In Calabria, dove l'industria dell'informazione non aveva mai brillato anche per debolezza del tessuto economico-sociale, dal 1943 in poi ci fu un fiorire di nuove testate quotidiane, dieci in cinque anni. «È la stampa politica e di partito che si fa capolino nelle ceneri del fascismo», annota Mario Grandinetti ⁽¹⁾. Di precario respiro finanziario, aggravato dalle carenze obiettive di mezzi e di carta, queste testate rimasero molto poco nelle edicole. Fu un fenomeno effimero, ma non per questo meno significativo. Scomparvero tutte, infatti, magari dopo giorni o pochi mesi di vita. «Senza lasciare grandi rimpianti» ⁽²⁾, oppure, come ritiene chi scrive, lasciando - almeno qualcuna - un vuoto informativo-culturale mai più colmato? In ogni caso, questi giornali, hanno segnato con la loro presenza, le battaglie di idee e il dibattito politico, l'avvio di una difficile democrazia per una regione che a lungo dovrà

confrontarsi ancora con le precarietà del mancato sviluppo.

La situazione generale era quella che era. Come scriveva il corrispondente del *Times* al seguito delle truppe agloamericane, la Calabria era «"terra di nessuno", con i tedeschi in ritirata e le truppe di "liberazione" protette da piccoli gruppi di soldati italiani» ⁽³⁾, le città e i paesi erano piegati dalla fame e dalle bombe, a Reggio rapine, saccheggi e furti in pieno centro erano di regola. Ma già all'atto dell'occupazione da parte delle truppe di Montgomery, i vari partiti, come scriveva preoccupato ai suoi superiori il giovane questore di Reggio, Giuseppe Parlato ⁽⁴⁾, iniziarono subito la loro attività anche con la pubblicazione di numerosi giornali, organi di partito o di gruppi non ben definiti, giornali che ebbero quell'«andamento periodico vario e irregolare quasi a segnare i momenti più acuti di tensione sociale» ⁽⁵⁾. Erano numerosi, infatti, i settimanali e fu affollata la scena dei quotidiani. Alcuni dei quali, come accadde a Reggio, entrarono in lotta tra di loro - lotta politica ovviamente - costringendo l'autorità militare a intervenire con diffide, censure, sequestri, ordini di chiusura, accordamenti.

I "magnifici cinque" di Reggio Calabria

Reggio in pochi anni vide in edicola la presenza altalenante di ben cinque testate: *Calabria Libera*, comunista; *Corriere di Calabria*, cattolico-conservatore, poi sostituito dalla *Voce della Calabria*, (primo quotidiano democristiano, in seguito modificato in *Voce di Calabria*); *La Luce*, socialista; *Il Tempo*, quotidiano di informazione voluto dagli alleati che avevano ordinato la chiusura dei rissosi *Calabria Libera*, *Voce di Calabria* e *La Luce*. Storicamente *Il Tempo* fu il primo esperimento di quotidiano di centro-sinistra quando ancora questa formula politica non era stata neppure lontanamente pensata. Ebbe infatti un direttore democristiano, Francesco Cipriani, e un condirettore socialista, Edoardo Rodinò.

In ogni caso le difficoltà di queste imprese furono enormi ⁽⁶⁾, a Reggio come - c'è d'immaginare - a Catanzaro e a Cosenza per diversi problemi: tipografie con scorte di carta limitate (i giornali

non solo a Reggio uscivano a quattro pagine, progressivamente ridotte a due), inchiostri pessimi e poco utilizzabili, caratteri per la composizione dei testi insufficienti, macchine tipografiche inadeguate che stampavano «irregolarmente per via delle continue interruzioni dell'energia elettrica»⁽⁷⁾.

Non c'era certo da meravigliarsi della precarietà della situazione. È importante però sottolineare che essa non scoraggiò per nulla le diverse iniziative. Il giornalismo calabrese che rinasceva dopo il buio del fascismo, aveva voglia di dar voce alle tante esigenze di una città e di una regione già allo stremo ancor prima del conflitto, dove l'economia di guerra «aveva turbato profondamente la popolazione e prodotto un netto peggioramento del tenore di vita»⁽⁸⁾.

Ci fu quindi un qualcosa di pionieristico (accompagnato da molto ottimismo) in questa impresa fugace che non lasciò eredità, a parte quelle storiche. Per rendersene conto basta leggersi la testimonianza di uno dei protagonisti di quella stagione, il racconto che di quei mesi febbrili Franco Cipriani, figlio di quell'Orazio che aveva fondato il *Corriere di Calabria*, ha fatto per *Calabria*, la rivista del Consiglio Regionale che nel 1985 ha dedicato ben due supplementi all'occupazione/liberazione angloamericana. Lo stesso Cipriani riporta alcune frasi di Primo Panini, presidente della Associazione Editori, che offrono il quadro della situazione: «A Reggio Calabria usciva, ad opera di Franco Cipriani, un quotidiano che, tra tipografia e redazione, non occupava più di due vani ed una cucina. Usciva in macchina piana, con carta che veniva tagliata in foglio e spedita da Roma»⁽⁹⁾.

Stagione di precarietà ma ricca di fermenti, dunque, di tensioni nuove, di ideologie estremizzate che i nuovi giornali del dopoguerra calabrese hanno seguito con passione. Fino a diventare essi stessi protagonisti di quel dibattito politico libero finalmente di esprimersi. Significativo a questo proposito ci sembra lo scontro tra *Calabria Libera*, quotidiano comunista, dapprima con il *Corriere di Calabria*, quindi con la *Voce di Calabria*, ma anche con *La Luce*.

A Reggio, insomma, precorrevano i tempi.

L'antifascismo e le innovazioni di Calabria Libera

Cominciò il 10 settembre 1943, a due giorni dall'armistizio di Cassibile e a sette dallo sbarco in Calabria delle truppe angloamericane, la breve ma intensa avventura di *Calabria libera* diretta dal comunista Carlo La Cava ⁽¹⁰⁾. Quattro colonne di piombo, quattro pagine formato 35 per 40 centimetri, composto con caratteri mobili e non sempre sufficienti, stampato con macchina piana nella tipografia di Via Tripepi, il giornale fu il primo a Reggio a essere autorizzato dalla "Commissione alleata per le pubblicazioni" e dal governatore britannico di Reggio e della provincia, Edward Lonmon. Una redazione costituita quasi interamente da comunisti e oppositori del regime mussoliniano, importante esperienza di editoria locale che esprimeva una linea di sinistra radicale come altri esempi nel paese ⁽¹¹⁾, nonché «portavoce dei perseguitati dal fascismo» ⁽¹²⁾, il quotidiano di La Cava, pubblicato nel pomeriggio, quasi sempre a ruba, ebbe una diffusione regionale e in quel momento rappresentò l'unica fonte di informazione sugli sviluppi della guerra in quanto pubblicava in esclusiva - le radio erano mute per mancanza di energia elettrica - il bollettino delle operazioni belliche fornito dal maggiore Harrison dell'Allied Publications Board dell'amministrazione britannica.

Detto così potrebbe sembrare che *Calabria Libera* sia stato un quotidiano "in linea" con gli interessi delle truppe anglofone. Per nulla. *Calabria Libera* fu un giornale agguerrito, polemico, coraggioso che credè, per questo suo stile, non pochi problemi al mite Lonmon, «tutto british style, laburista quanto basta, di buone maniere» ⁽¹³⁾. Più volte il giornale venne sequestrato e per le polemiche insorte, veri e propri duelli, costrinse l'autorità inglese a far chiudere il concorrente - di pochi giorni - *Corriere di Calabria* diretto da Franco Cipriani.

È lo stesso Cipriani, comunque, a rendere "onore" quasi quarant'anni dopo al suo antico avversario, del quale non manca comunque di sottolineare quelle che, secondo lui, erano gravi difetti. È certo che *Calabria Libera*, che quando arrivò in edicola costava una lira, del suo antifascismo fece una bandiera contro

tutto e contro tutti e divenne il giornale che pubblicava elenchi di fascisti i quali finivano per qualche giorno in galera. C'erano in queste liste «vendette e personali rancori», come accusa pesantemente Cipriani ⁽¹⁴⁾, oppure La Cava, perseguitato negli anni del fascismo, intendeva soltanto isolare i veri collaboratori del regime oppressore? Sta di fatto che la lotta politica non ha mai risparmiato nulla. E che La Cava, a leggere il ritratto che ne fa lo stesso Cipriani, avesse di che lamentare dei trattamenti che per lunghi anni gli uomini in camicia nera gli avevano riservato, non esiste dubbio: «Carlo La Cava, un uomo semplice, un comunista di grandissima fede (nel 1918, con Romolo Capurro e Francesco Malgeri, aveva fondato la federazione del Partito comunista italiano)... durante il fascismo gestiva una delle due rivendite di giornali... esistenti in città. Era stato antifascista irriducibile su cui si era continuamente accanita la persecuzione, producendogli danni notevoli, morali e materiali. Basti ricordare che, ad ogni ricorrenza, in ogni manifestazione di regime, vi era sempre in programma “andiamo ad infrangere le vetrine di La Cava”» ⁽¹⁵⁾.

Calabria Libera, che come articolista nascosto aveva un altro perseguitato comunista, Nicola Giunta, oltre che battagliero foglio politico, fu un giornale innovatore. La pubblicità in prima pagina, che negli ultimi anni, è la norma su tutti i giornali italiani, venne in pratica inventata dal giornale di La Cava. Per cui, accanto alle punzecchiature contro la «*”Voce di Calabria” che si contorce*», o contro «*”L'idea” che s'arrovella*», si poteva trovare la pubblicità del sapone da bucato marca Lo Faro, tanto noto ai reggini. Un vero e proprio “scandalo” per quei tempi. E per tanti anni dopo.

La breve apparizione del Corriere di Calabria

Secondo a Reggio Calabria, ma terzo in Calabria perché nel frattempo era stata autorizzata a Catanzaro la pubblicazione del quotidiano *La Nuova Calabria* (in edicola dal 27 ottobre 1943), per pochi giorni, dal 21 novembre al primo dicembre, brillò la stella del *Corriere di Calabria*. Testata, come abbiamo già visto, fondata da Orazio Cipriani, riportata in vita da Franco Cipriani, figlio

d'arte, che la mise al servizio degli ambienti democristiani reggini preoccupati di quello che il giornalista definisce «clima di contestazione e di odio che andava sempre più gonfiandosi, preoccupando seriamente l'opinione pubblica»⁽¹⁶⁾.

Propugnatori dell'iniziativa editoriale furono Filippo Rizzo, direttore del Credito Cooperativo Calabrese, e l'industriale del settore profumiero e delle essenze Alfredo Rognetta. I due finanziatori dell'operazione (Rizzo, come vedremo più avanti, avrà un ruolo comunque significativo nel panorama dell'editoria e del giornalismo calabrese fino alla fine degli anni Cinquanta) spinsero Cipriani a chiedere alla commissione alleata l'autorizzazione alla ripresa delle pubblicazioni della testata fondata dal padre. Ed eccolo quindi il vecchio nobile *Corriere* tornare in edicola per sostenere la nascente Democrazia Cristiana, esprimendo per questo una linea editoriale conservatrice e cattolico-liberale.

Seppure molto breve la presenza del *Corriere* sulla piazza non passò proprio inosservata. Stampato nella tipografia di Giuseppe Attanasio, capace di assicurare la carta seppure con i fogli contati (e quindi c'è da presumere che anche la tiratura dovesse essere limitata: non si hanno notizie sulla diffusione), il *Corriere* visse tra difficoltà oggettive e violente polemiche. Furono queste ultime a portarlo alla morte. Dopo tre numeri del *Corriere*, Cipriani e La Cava vennero convocati davanti al governatore Lonmon che li diffidò a troncare la querelle. La Cava, confermando il proprio carattere battagliero, respinse con sdegno l'ammonimento tanto da farsi sequestrare il numero del giorno successivo. Ma la "battaglia cartacea" come qualcuno l'ha definita non ebbe tregua. Tanto che, poiché La Cava minacciava agitazioni di piazza che l'amministrazione alleata intendeva a ogni costo evitare, il *Corriere* venne costretto alla chiusura e il 2 dicembre venne sostituito dalla *Voce di Calabria* (diverso direttore, stessi editori e praticamente stessi giornalisti, con Cipriani prima penna politica).

Sul giornale, che ebbe vita più breve, ci sono comunque le più belle testimonianze perché arrivano dal protagonista-direttore. Cipriani, che negli anni successivi è stato segretario regionale del Sindacato giornalisti, ha rivestito anche incarichi ordinistici e sin-

dacali e fino a tarda età ha frequentato gli incontri professionali, quando raccontava di quell'avventura si commuoveva e la descriveva come una epopea.

Di questa sua passione c'è traccia nelle poche righe su *Calabria* che vale la pena di riportare: «La notte del 21 novembre rivide la luce il quotidiano *Corriere di Calabria*, nella tipografia dell'indimenticabile comm. Giuseppe Attanasio... Le saracinesche erano state contorte dallo spostamento d'aria di un bombardamento aereo, alle finestre mancavano i vetri oltre che le imposte, il freddo penetrava inesorabile. Era quello un inverno insolitamente rigido cosicché dovevamo continuamente sospendere il lavoro per riscaldarci dando fuoco a cumuli di ritagli di carta accatastati sul pavimento». Poi, indirettamente Cipriani fa sapere che il giornale era tipocomposto, perché «il fortunato era l'unico linotipista che non aveva problemi del genere in quanto beneficiava del calore diffuso dal crogiolo del piombo liquefatto»⁽¹⁷⁾.

Si fa sentire la Voce di Calabria

Chiuso, per evitare guai, il *Corriere* dei nove giorni, si fece sentire il giorno successivo, 2 dicembre, la *Voce di Calabria*, naturale prosecuzione del giornale di Cipriani. Il quale, evidentemente sovraesposto in quel "duello" col quotidiano di La Cava, venne ufficialmente tenuto da parte nella gestione della nuova testata dove invece prese quota l'anima giornalistica di Filippo Rizzo, fino ad allora mente economica dell'operazione. La *Voce*, che fu il primo "quotidiano democratico cristiano" dell'Italia liberata, qualificandosi così sotto la testata, ebbe inizialmente come direttore Domenico Siclari e nelle fasi successive lo stesso Rizzo. Sul piano sostanziale, comunque, venne guidata ancora da Franco Cipriani che troviamo inviato, per esempio, al primo convegno interregionale della Democrazia Cristiana che si tenne a Napoli. Cipriani di quel convegno, al quale si recò sia come giornalista che come "delegato" politico, fece un ampio resoconto in prima pagina il 20 aprile 1944. La fattura del giornale, quindi, rimase nelle sue mani. «Io ovviamente continuai a "costruire" il

giornale, giorno dopo giorno confortato da una rilevante diffusione affidata agli strilloni, come si usava allora», scrive, infatti, lo stesso giornalista ricordando quei giorni ⁽¹⁸⁾.

La “rilevante diffusione” di cui parla Cipriani, viste le cifre disponibili ⁽¹⁹⁾ e sapendo della conclamata penuria di carta, non era poi così rilevante per un quotidiano regionale, se rapportate ai dati della diffusione di altre iniziative editoriali esistenti sul mercato (come *La Nuova Calabria* di Catanzaro). *La Voce* vendeva 3.000-3.500 copie, per lo più concentrate a Reggio dove esercitava la propria influenza politica.

La prima fase della *Voce di Calabria*, accusata dal direttore di *Calabria Libera* di avere per fine «bassi interessi, banche da impinguare, clientele da sorreggere e da coltivare, comparati da carezzare e da tramandare» ⁽²⁰⁾ si chiuse, come quella degli altri quotidiani reggini, per ordine dell’ autorità alleata il 24 giugno del 1944, per far posto al nuovo e unico quotidiano autorizzato, l’ ecumenico *Il Tempo*, che verrà pubblicato dal giorno successivo con il ritorno alla direzione di Franco Cipriani, fino ad allora tenutosi in disparte.

La *Voce di Calabria*, comunque non tacque del tutto perché la ritroviamo prima settimanale, poi ancora quotidiano, in una sorta di scambio di posto con il *Corriere* di Cipriani che si farà sentire ancora, eccome, in futuro, come vedremo più avanti.

La Luce dei socialisti come terzo incomodo

Tra *Calabria Libera* e la *Voce*, quasi ad acuitizzare i termini del dibattito politico e ad accentuare le divisioni, dal 1 marzo 1944 (anno di fervori editoriali, vista la nascita di 16 settimanali tra cui lo sportivo *Il lunedì del Corriere della Calabria*), nelle edicole reggine trovò posto un terzo quotidiano, *La Luce* ⁽²¹⁾, socialista, diretto da Guglielmo Calarco, «personalità grandemente stimata, avvocato, uomo di cultura» ⁽²²⁾, uno dei leader socialisti locali, poi parlamentare, tanto da essere tra i delegati reggini al congresso di Bari dei comitati di liberazione nazionale del “Regno del Sud”. Altri compagni di fede, primo fra tutti Giacomo Milone che ne fu

il caporedattore, furono protagonisti dell'impresa che viveva - sarà lo stesso per *La Luce* quando diventerà settimanale - di sottoscrizioni tra gli iscritti e i simpatizzanti socialisti ⁽²³⁾. *La Luce* era nata come giornale anticlericale in epoca giolittiana, fondata nell'agosto 1897 dal tipografo Luigi Crucoli, ex anarchico approdato al Partito socialista: nello stesso anno, dopo sei numeri, il giornale divenne l'organo dei socialisti calabresi; nel 1898 sospese le pubblicazioni per riprenderle l'anno successivo, mutando il sottotitolo da «organo di rigenerazione sociale», dapprima in «giornale del popolo», quindi in «giornale socialista», «settimanale della federazione socialista», e infine «organo del Partito Socialista Italiano».

Dopo il congresso del Psi del 1900 *La Luce* si avvicinò al socialismo riformista di Turati, chiudendo questa prima fase l'8 gennaio 1908 ⁽²⁴⁾. Ritornò in edicola nel 1923 come organo della Federazione provinciale del Psi, per iniziativa di Guglielmo Calarco che ne fu il redattore capo.

Per certi versi il quotidiano di Calarco arrivò con ritardo nell'agone politico reggino, vista la presenza determinante dei socialisti nell'amministrazione post-bellica della città ⁽²⁵⁾. Già subito dopo l'ingresso degli alleati nel settembre dell'anno precedente, l'onorevole Antonio Priolo, deputato socialista unitario nel 1924, avventiniano dopo il delitto Matteotti, venne dapprima nominato sindaco e quindi Prefetto. E socialista era anche Diego Andiloro successore di Priolo nella carica di sindaco. «Quando la città sventurata venne offerta in consegna agli uomini nostri», scrisse Calarco in un articolo di fondo su *La Luce* per attaccare gli avversari della presenza socialista nell'amministrazione della città, «essa giaceva agonizzante sul letto inesorabile della morte. Non alitava più, non respirava più. Riandando a quel settembre 1943, tristissimo, lugubre, fatto di spasimi febbrili e di commosse paure, ... noi avvertiamo ancora un brivido di gelo diffondersi per il corpo trepidante e sgomento... Eppure il dovere politico ebbe legittimo e deciso il suo sopravvento» ⁽²⁶⁾.

Collocato subito dagli alleati al vertice della città, il partito socialista, tra i partiti popolari avvertì per ultimo la necessità di poter disporre di un proprio organo di informazione per potere

essere così protagonista nel dibattito - fatto di polemiche e liti - in corso sulla stampa. Con la pubblicazione de *La Luce* cercò quindi di porre riparo a un vuoto avvertito anche in provincia dove il partito si stava già organizzando.

Formato 35 per 40 centimetri, come gli altri autorizzato dalla Commissione alleata, il quotidiano socialista ebbe però vita breve: venne costretto a cessare le pubblicazioni il 24 giugno 1944, in base al provvedimento emesso due giorni prima dal Comando alleato inteso a troncare la proliferazione di fogli e polemiche politiche. Come *Calabria Libera* e la *Voce*, anche *La Luce* venne trasformata in settimanale; fino al 16 giugno venne stampata nella tipografia Quattrone, una della più accorsate della città e, quindi, fino alla chiusura dell'11 novembre dello stesso anno, nello Stabilimento Tipografico Del Gaiso Moscati di Messina. Rimase sempre organo socialista, sia come quotidiano che come settimanale, quando accentuò il proprio ruolo di palestra di polemiche contro la *Voce di Calabria* del banchiere Rizzo.

Il giornale d'informazione: Il Tempo

La stagione del giornalismo politico inaugurata quasi dieci mesi prima terminava, di fatto, con quel provvedimento drastico di chiusura emanato dall'autorità militare alleata col pretesto delle risse tra testate che diede vita, con *Il Tempo*, al primo esperimento di giornalismo d'informazione. Direttore del nuovo giornale, come dicevamo, venne nominato Franco Cipriani. «Il magg. Harrison», scrive Cipriani, «mi convocò nel suo ufficio e mi affidò l'incarico di organizzare e dirigere (con effetto immediato) l'uscita di un nuovo quotidiano esclusivamente di informazione del quale propose egli stesso la testata "Il Tempo"»⁽²⁷⁾ che, in quanto a nome, era stata preceduta - contrariamente a quanto riteneva il direttore - da *Il Tempo* fondato a Roma da Renato Angiolillo⁽²⁸⁾. Tagliati fuori i comunisti dalla direzione, gli alleati affiancarono a Cipriani un condirettore socialista, l'avvocato Edoardo Rodinò, noto esponente socialista di Gioiosa Jonica. In ogni caso gli inglesi puntavano tutto su Cipriani (e non era una scelta politica casua-

le), tanto che il maggiore Harrison affidò a lui anche la corrispondenza dell'agenzia *United News Service* e quella del *Psychological Warfare* dell'Allied Force Headquarters. La proprietà faceva capo al commendator Giuseppe Attanasio, il titolare della tipografia di via Priolo, poi diventata via Bruno Buozzi, che con il direttore aveva un legame molto solido e antico.

Il Tempo, così, per due anni pieni (dal 25 luglio 1944 al 1946) restò l'unico giornale sulla piazza reggina. Uscì all'inizio in formato 30 per 40 centimetri, per poi passare al tradizionale formato con 9 colonne, quattro pagine che diventavano sei la domenica. Ebbe comunque discreta fortuna, raggiungendo una tiratura media di 6.000 copie. Dopo due anni arrivò al capolinea. Ma Reggio, unica città in Calabria, non restò senza quotidiano. Cipriani riportò alla luce il suo *Corriere di Calabria*.

La staffetta tra Corriere di Calabria e Voce di Calabria

Reggio, dunque, non rinunciò. In verità non rinunciarono Cipriani e i suoi amici democristiani. Terminata l'amministrazione militare alleata, con il Paese che si avviava alla Repubblica, seppure Reggio al Referendum voterà per la monarchia, i vincoli imposti dagli alleati non avevano più vigore. E *Il Tempo*, la cui nascita aveva significato la scomparsa di tre quotidiani, era forse l'espressione paradigmatica di quei vincoli. Ecco allora Cipriani in agguato, pronto a ritentare l'avventura in proprio resuscitando il *Corriere*. Con redattore capo Angelo Romeo, il giornale registra la vita di quei due anni di cambiamento, dal 1946 al 1948, quando si fonde con il settimanale *Voce di Calabria*, tenuto in vita da Filippo Rizzo, il quale dal 5 luglio 1948 si trasformò nuovamente in quotidiano rimanendo nelle edicole per una lunga stagione. Il *Corriere* di quei due anni, quando la città scelse di essere amministrata dalla Democrazia Cristiana era diventato comunque un punto di riferimento importante per i lettori. Formato tradizionale, otto colonne, dapprima due pagine, diventate 4 dal 28 luglio, raggiunse una tiratura massima di 15 mila copie. Diventò il testimone di piccoli e grandi eventi. Il 14 giugno annunciò a tutta pagina la parten-

za del re di maggio (“Umberto II ha lasciato l’Italia”), il 26 “La solenne riunione dell’Assemblea Costituente”. Ma prestò grande attenzione alla cronaca e alla società locale (pubblicò a puntate, e fu un grande successo per la diffusione, la vita del bandito Giuseppe Musolino che dopo 45 anni di carcere e di manicomio, venne trasferito da Reggio Emilia a Reggio Calabria con l’autorizzazione del ministro guardasigilli Palmiro Togliatti). E s’impegnò in battaglie essenziali per l’ammodernamento della città: importante la campagna contro la Set, così si chiamava la società dei telefoni all’epoca, attaccata quotidianamente per i numerosi disservizi, e quella che consentì agli inquilini dell’ente edilizio, istituito dopo il terremoto, di riscattare le loro case.

La presenza del giornale fu importante anche per la categoria dei giornalisti. Nel 1946 si costituì, infatti, il Sindacato dei giornalisti calabresi (poi scomparso e rifondato negli anni Settanta) e un suo rappresentante, ovviamente lo stesso Cipriani, partecipò al congresso nazionale della Federazione della Stampa che si tenne a Palermo.

Il destino del *Corriere*, secondo Grandinetti segnato «in mancanza di una tipografia propria»⁽²⁹⁾, s’intrecciò così nuovamente con la *Voce di Calabria* di Filippo Rizzo la cui presenza nelle edicole durò questa volta quasi undici anni. Anni difficili, comunque, seppure professionalmente interessanti per chi vi lavorava. Il giornale, che ereditava l’alta tiratura del *Corriere* non riuscì a mantenere le posizioni anche per la concorrenza, iniziata nel 1953 della *Gazzetta del Sud*, alla cui guida l’editore Uberto Bonino aveva chiamato un giornalista di esperienza, Gino Bruti, rilevato poi da Michele Torre e quindi da Orsino Orsini. Quest’ultimo era un nome noto a Messina e in Calabria per avere diretto nel 1929 il quotidiano *Eco della Sicilia e della Calabria*, poi diventato *Gazzetta di Messina e delle Calabria*⁽³⁰⁾. L’erosione di copie fu continua, tanto che la *Voce* «intorno a metà degli anni Cinquanta ha una tiratura di 2-3 mila copie»⁽³¹⁾. Una tiratura che andò riducendosi sempre di più, fino a rendere impossibile l’impresa e impedire la sopravvivenza de la *Voce* come quotidiano. «Fino a due anni addietro», scrisse nel 1961 lo storico Ferdinando Cordova, «si stampava a Reggio un quotidiano, l’unico della regione, con una

tiratura di millecinquecento copie circa»⁽³²⁾. Il calo delle vendite, lascia intendere lo stesso Cordova era legato alla “qualità” dell’informazione e alla caratteristica della *Voce* di essere rimasto sempre un giornale di partito, anzi di parte, quella del suo direttore-editore Filippo Rizzo che alla fine degli anni Cinquanta era consigliere comunale democristiano e aveva tentato la scalata in Parlamento. «Il giornale minimizzava ovviamente i problemi locali», accusava Cordova, «e rimase sempre allo stato amorfo, tanto da venire trasformato in seguito, in settimanale»⁽³³⁾. Gli riconosceva, Cordova, un solo guizzo, dovuto comunque all’insuccesso elettorale di Rizzo e alla conseguente delusione: «Una sola volta si svegliò, dopo le politiche del 1958, con il fondo “All’insegna della corruzione” in cui si muovevano precise accuse di peculato ai fini elettorali contro candidati democristiani eletto poi alla Camera; ed avvenne in un momento di amarezza del suo direttore che non riuscì eletto nella lista Dc»⁽³⁴⁾.

Alla fine del 1958 finirà il suo ciclo per insufficienze industriali e giornalistico-industriali, pur rimanendo sulla piazza come settimanale.

La scomparsa de *La Voce*, nell’ultimo periodo affidata praticamente alle cure di Silvestro Prestifilippo, giornalista eclettico e di grande spessore professionale e culturale, ha segnato comunque la fine di un’epoca. Fatta di impegno, di coraggio, di sacrifici, per l’instabilità che caratterizzò quel periodo in cui il Paese veniva fuori lentamente dagli orrori di una guerra e dall’oppressione di un regime tirannico. Paradossalmente sulla piazza di Reggio rimase la destrorsa *Gazzetta*, che aveva «una informatissima pagina di cronaca locale» alla base del proprio successo di vendita, ma dalla quale «i fatti di luglio (1960, *nda*) e la caduta del governo Tambroni furono considerati quasi un atto di brigantaggio»⁽³⁵⁾.

Il risveglio di Catanzaro

La ripresa dell’attività politica democratica e la riconquistata libertà di parola dopo il silenzio imposto dal regime, anche a Catanzaro, significò la pubblicazione di diversi giornali organi di

partito o di movimento come quelli che fecero capo al Qualunquismo (*L'Uragano, Calabria qualunquista*)⁽³⁶⁾ o al Pci (*La Voce del Popolo* che faceva riferimento alla Federazione del Partito Comunista Italiano), ma anche di un quotidiano, *La Nuova Calabria*. Una novità importante in una città che durante il periodo fascista aveva visto la presenza di tanti «fogli tenuti in piedi dal movimento e dal regime fascista»⁽³⁷⁾. Giornali effimeri, anche qui, che “soffrivano” della oggettiva situazione drammatica in cui la città, che mancava di tutto, si ritrovava dopo il fascismo e le bombe. C'erano carenze alimentari, il prefetto lamentava la “rarefazione” della carne, la mancanza di pesce, la penuria di frutta e verdura, di latte, la mancanza di tutto⁽³⁸⁾. C'era miseria e fame, c'era una popolazione allo sbando, situazione comune con le altre province liberate⁽³⁹⁾, ma c'era la voglia di tornare alla vita, di riprendere a fare politica, di informare e di essere informati senza le censure del Ventennio. Come avvenne a Reggio e a Cosenza, anche a Catanzaro negli anni 1944-1945 ci fu una esplosione di giornali periodici. Stampati su carta pessima, anche di colore diverso da un numero all'altro, tali periodici si misuravano in accese polemiche che molto spesso sconfinavano in bassi personalismi.

La Nuova Calabria, *dal CLN al PRI, a Il Rinnovamento*

A Catanzaro vide la luce, comunque, il secondo quotidiano, in ordine di pubblicazione, della Calabria liberata. Un mese e mezzo dopo l'uscita di *Calabria Libera* a Reggio Calabria, esattamente il 27 ottobre 1943, apparve il primo numero de *La Nuova Calabria* edito come “organo del Fronte Unico della Libertà”, che poteva vantare la prima autorizzazione rilasciata dalla Commissione per le pubblicazioni dell'Amgot.

Tabloid a 2 pagine, formato 25 per 35 centimetri data la nota penuria di carta, stampato presso la Tipomeccanica, *La Nuova Calabria* ebbe come direttore Giovanni Papparazzo, un decano del giornalismo catanzarese.

In base ai dati di una ricerca condotta dall'Ufficio stampa del Consiglio Regionale della Calabria «aveva una diffusione media

di 8.000-9.000 copie, mille delle quali venivano ritirate in blocco dal Comando alleato che aveva sede a Napoli»⁽⁴⁰⁾. Dal punto di vista giornalistico-editoriale, la testata diretta da Giovanni Paparazzo, ebbe una vita tranquilla nella prima fase, quando vi collaboravano i rappresentanti di tutti i partiti. Agli inizi del 1944 avvenne una sorta di frattura e il giornale si spostò gradualmente sulle posizioni del partito repubblicano, pur garantendo una presenza alle altre forze politiche del CLN. Con la svolta repubblicana collaborarono al giornale Italo Paparazzo, membro del PRI nel CLN, Michele Cifarelli, Gennaro Marullo, Luigi Silipo e Giovanni Migliaccio il quale, fino al dicembre 1945, affiancò Giovanni Paparazzo alla guida, con la qualifica di condirettore. Ma l'accentuazione dei contrasti sulla linea politica avevano allentato le simpatie per il giornale, tanto che il 31 gennaio la testata venne assorbita da *Il Rinascimento*, che si qualificò come quotidiano liberale. Il nuovo quotidiano che come sottotitolo portava il nome della testata scomparsa, venne diretto da Michele Todisco, il quale tra il 1919 e il 1923 aveva diretto un omonimo settimanale "democratico liberale". *Il Rinascimento* raggiunse, secondo Grandinetti, una tiratura di circa 10 mila copie. Notevole per quegli anni, dovuta sì al bisogno di leggere e di fare politica, ma anche, riteniamo, alle firme che il quotidiano poteva offrire: da un giovane studioso come Luigi De Franco, a Enzo Madonna e Raffaele Spadaro, a una stella nascente della politica di nome Dario Antoniozzi, a un giornalista come Eugenio Greco, professionista di grande umanità, che avrebbe fatto una brillante carriera, conclusa come capo redattore della Sede Rai di Cosenza.

La Gazzetta di Calabria e il gruppo di Larghetto Serravalle

Giovanni Paparazzo, comunque, non rimase con le mani in mano e con il gruppo di Larghetto Serravalle che faceva riferimento al Partito repubblicano tentò una nuova avventura editoriale. E questa volta con una struttura redazionale vera e propria e mansioni ben specificate, segnò un distacco con il giornalismo politico espresso dai quotidiani nati in Calabria dopo la liberazione. Con

Giovanni Migliaccio, Papparazzo diede vita a un nuovo quotidiano, la *Gazzetta di Calabria* che apparve nelle edicole il 15 maggio 1947 e restò in vita per qualche anno, fino al febbraio 1950, con una diffusione regionale e una tiratura media di 7.000 copie ⁽⁴¹⁾. Stampata presso la Tipomeccanica, la tipografia catanzarese dalle cui macchine, durante il secolo sono uscite diverse testate periodiche, la *Gazzetta di Calabria* fu il primo quotidiano calabrese, come dicevamo, a strutturarsi secondo criteri moderni, con un corpo redazione diviso per settori. Troviamo così Eugenio Greco alla cronaca, Filippo Paliotta agli esteri, Giovanni Migliaccio e Luigi Silipo agli interni, Paolo Navati, Umberto Cimino e Gennaro Mazzullo stenografi. La *Gazzetta di Calabria* ebbe anche una redazione romana con Vito Bianco e Cesare Ugolini, e una lunga lista di corrispondenti non solo dalla Calabria, ma anche da Milano (Giovanni Benanti) e da Napoli (Crescenzo Guarino). Al giornale inoltre collaboravano diversi intellettuali e politici calabresi, tra cui, ovviamente, il repubblicano Italo Papparazzo che già abbiamo incontrato a *La Nuova Calabria*, ma anche il comunista Eugenio Musolino e l'Alto commissario aggiunto per le sanzioni contro il fascismo, G. Marincola Manzo.

Ma anche Catanzaro, nonostante i buoni riscontri di vendita dei suoi quotidiani, finita l'euforia del dopoguerra, rimase senza una voce propria. Con gli anni Cinquanta non bastava più l'impegno e il sacrificio personale. Il giornalismo stava diventando viepiù professione e i giornali industria. E questo significava confrontarsi con costi e mercato. Con il rischio, quindi, di esserne scacciati.

La lenta ripresa di Cosenza dopo la liberazione

L'ala intransigente del fascismo a Cosenza era ancora combattiva (per tutto il 1943 aveva svolto una dura polemica antiborghese sulle colonne di *Calabria fascista*, organo della federazione locale) ⁽⁴²⁾, e le ferite dei bombardamenti ancora aperte quando, con l'armistizio e l'ingresso delle truppe dell'VIII armata anglo-americana il 14 settembre 1943, in città si svegliò finalmente l'antifascismo cosentino, «debole e diviso, non protagonista ma beneficiario

della caduta del regime»⁽⁴³⁾. Gli antifascisti, infatti, erano stati silenziosi per tutta la durata del conflitto e attendisti durante la presenza in città delle truppe tedesche⁽⁴⁴⁾. Anche perché nella città dei Bruzi si era affermata una aristocrazia totalitaria che «non si sentiva affatto contenta del ruolo in cui il partito era relegato, a cane da guardia cioè del fronte interno»⁽⁴⁵⁾. La situazione politica mutò radicalmente. Dopo la liberazione, nello spazio di una decina di giorni, uscirono allo scoperto i vari gruppi antifascisti (Partito comunista, Partito d'Azione, democristiano, socialista e movimento anarchico) che si erano organizzati già dall'ottobre 1942 nel "Fronte Unico per la Libertà" nel quale, durante il primo periodo badogliano, entrò anche il Partito democratico di non ben definita tendenza liberale⁽⁴⁶⁾.

La città venne affidata dall'Amgot all'amministrazione dei socialisti, nonostante l'egemonia del fronte antifascista fosse stata assunta dal Partito d'Azione guidato da Nino Wodiska, ex confinato politico proveniente dalla Venezia Giulia, e nonostante le difficoltà del Partito socialista dov'era in atto una contestazione per il comportamento che il leader storico Pietro Mancini aveva tenuto negli anni del regime⁽⁴⁷⁾. In quanto al resto la realtà di Cosenza non era dissimile da quella degli altri capoluoghi calabresi. Le distruzioni che i tedeschi si erano lasciati alle spalle erano pesanti. Erano giorni di incertezze e di privazioni, in cui le forze popolari «assicurarono il minimo indispensabile per garantire l'esistenza fisica della gente abbandonata dalle autorità costituite»⁽⁴⁸⁾. La rivolta della città, il 4 novembre 1943 fu indirizzata «contro l'immobilismo di una situazione politica cambiata solo in apparenza»⁽⁴⁹⁾. Non c'erano viveri e la situazione alimentare si fece ancor più pesante durante l'inverno, tanto che vennero dimezzate le razioni distribuite con la tessera. I mesi successivi non cambiarono più di tanto le cose. E in una relazione del 15 aprile 1944 al Ministero dell'Interno il questore Laura segnalava che «la situazione alimentare è delle più critiche in quanto nessuna disponibilità si ha negli ammassi»⁽⁵⁰⁾.

Pian piano, comunque, la città sostituiva libere istituzioni a organismi dittatoriali: «ripresero la vita culturale, iniziarono la loro

attività imprese editoriali; la città nel suo complesso ritornò a essere fucina di dibattiti culturali e politici, come lo era stata negli anni precedenti l'era fascista» ⁽⁵¹⁾.

Arrivano Italia Nuova e Corriere del Sud

Nonostante una vivace ripresa culturale, a Cosenza arrivò in ritardo, rispetto alle città consorelle, la pubblicazione di un quotidiano post-bellico. Bisognò attendere, infatti, il primo gennaio 1944, quando per iniziativa di Mariano Albanese che ne fu direttore (vicedirettore responsabile Franco Silvi; successivamente, direttore fu Oscar Fragale) venne pubblicato *Italia Nuova*, quotidiano indipendente autorizzato dalla Commissione alleata, formato 25 per 45 centimetri, sede in corso Telesio, nel cuore pulsante della città vecchia. L'editoriale di presentazione era intitolato proprio "Capodanno".

Italia Nuova restò in edicola quasi per un anno. Giovedì trenta novembre annunciò il cambiamento in prima pagina e dal 1 dicembre modificò la testata in *Corriere del Sud*, quotidiano politico amministrativo secondo Gallo Cristiani ⁽⁵²⁾ che venne stampato in formato tradizionale a nove colonne nella tipografia Chiappetta. Per il 1945 viene segnalata una tiratura attorno alle 3000 copie. Dal 2 ottobre la direzione responsabile venne affidata a Ilario Argirò che rimase in quel posto fino al 30 ottobre successivo quando venne sostituito da Giraldo Giraldi. Sempre sotto la direzione di Mariano Albanese (la stampa era stata nel frattempo spostata presso la tipografia Scat e Migliavacca) il *Corriere del Sud* partecipò attivamente al dibattito sulla ricostruzione e il futuro del Paese. Il primo numero del *Corriere del Sud* disponibile presso la Biblioteca Civica di Cosenza è quello dell'1 luglio 1945 (editoriale su uno dei temi di più grande attualità del momento: "Monarchia o Repubblica?"). L'ultimo è del 30 dicembre 1946.

Le pubblicazioni andarono avanti, comunque, fino all'ottobre del 1947, quando anche Cosenza rimase orfana di un proprio quotidiano, fino all'apparire de *La Calabria*, una breve presenza nell'autunno 1956.

Ma gli anni Cinquanta avevano introdotto nuove regole economiche e professionali. E iniziava così un altro capitolo di questa tempestosa storia dei quotidiani nella nostra regione.

Note al capitolo 3

1) Grandinetti M. *La stampa quotidiana in Calabria dalla caduta del fascismo ad oggi*. Il Corriere Calabrese, n. 2, 1992, pag. 101

2) *Ibid.*, pag. 101

3) Cingari G. *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*. Laterza, Bari, 1982, pag. 305. Si veda anche: Degli Espinosa A. *Il Regno del Sud*. Editori Riuniti, Roma, 1973², pag. 49

4) Parlato G. *Relazione al Ministero dell'Interno Direzione Gen. dalla P.S. del 10.4.1944*. In: Calabria, suppl., n. 4-5, 1985, pag. 13-16. Si veda anche Cingari, *cit.*, pag. 309: «In particolare, egli insisteva, sul "pullulare" di giornali, "superflui alla necessità e, al tempo stesso, danno all'ordine pubblico, in quanto davano luogo a polemiche di carattere personale"».

5) Sulla fioritura di giornali come espressione «dell'articolazione dei diversi gruppi politici e delle diverse clientele», cfr. Fava A.-Restifo G. *Un giornale "democratico" meridionale di fronte al fascismo: "La Sera" di Messina (gennaio 1924-maggio1925)*. Nuovi Quaderni del Meridione, n. 42 e 43, 1973

6) Cipriani F. *Fioriscono iniziative editoriali nonostante sequestri e problemi*. Calabria, suppl., n. 4-5, 1985, pag. 52-55

7) *ibid.*, pag.. 52

8) Cingari G. *cit.*, pag. 306

9) Annuario della Stampa 1954-1955, pag. 544. In: Cipriani F., *cit.*, pag. 52

10) Murialdi P. *La stampa italiana del dopoguerra (1943-1972)*. Laterza, Bari, 1973, pagg.. 9-10

11) Grandinetti M. *cit.*, pag.. 101; Vedi anche: D'Agostino A. *Una città d'arte e di cultura*. In: Mazza F. (a cura di): *Reggio Calabria, Storia cultura economia*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993, pag. 338

12) Guerrieri G.-Caruso A. *Periodici calabresi... cit.*, pag. 38; cfr. anche Grandinetti M. *cit.*, pag.. 101

13) La Tella A. *Imparammo a diventare più seri, poi però venne meno la tensione*. Calabria, n. 4-5, 1985, pag. 22-23. Antonio La Tella, giornalista e polemista molto noto negli ultimi Cinquanta anni, ebbe l'incarico di occuparsi dell'ufficio stampa in Prefettura. In pratica doveva controllare i giornali e disporre il loro eventuale sequestro, anche perché non esisteva censura preventiva. «Era stabilito che il sequestro», scrive La Tella, «dovesse prevenire le collere del tenente Dell'ing (ed, in senso più lato, del Governo Militare Alleato) placarle per fatti pregressi. Il provvedimento, formalmente adottato dal prefetto, era in realtà disposto da me, attraverso un ordine che recava la sola mia sigla e che l'ufficio politico della Questura era tenuto ad eseguire»

- 14) Cipriani, *cit.* pag. 52
- 15) *Ibid.*, pag. 52. Cipriani si mostra, comunque, impreciso: La Cava avrà costituito la Federazione reggina del Partito Comunista d'Italia che però è stato fondato solo nel 1921
- 16) *Ibid.*, pag. 52
- 17) *Ibid.*, pag. 53
- 18) *Ibid.*, pag. 53
- 19) *I quotidiani del dopoguerra*. Calabria, suppl., n. 4-5, 1985, pagg. 54-55. vedi anche Murialdi P. *cit.*
- 20) C.L. La "Voce di Calabria" si contorce, "L'idea" si arrovella. Calabria Libera, 13 gennaio 1944.
- 21) Per una lettura globale sulla Luce si veda Amato P. *La "Luce" dopo il fascismo 1944-1945*. In: *Guglielmo Calarco per il socialismo* (a cura di Cingari G.), Libreria Milone, Reggio Calabria, pagg. 37-55
- 22) Cipriani F. *cit.*, pag. 53.
- 23) Amato P., *cit.*, pag. 37
- 24) *Giornali e Giornalisti in Calabria tra Ottocento e Novecento (1895-1915)*. Atti del "Premio Cosenza 1978". A cura della Sezione Studi "Carlo De Cardona". Cosenza, 1981, pagg. 109-110. Cfr. anche Amato P., *cit.*, pag. 38
- 25) Cipriani F. *I socialisti guidano i reggini alla riconquista della libertà*. Calabria, suppl., n. 4-5, 1985, pagg. 26-31
- 26) Calarco G. *Maldicenza rabbiosa e acida*. La Luce, anno II, n. 119, 3 marzo 1945. In: Amato P. *cit.*, pag. 49
- 27) Cipriani F. *Fioriscono...*, *cit.*, pag. 54
- 28) Faustini G, *Lineamenti di Storia del giornalismo*. Ordine Nazionale dei Giornalisti, Roma, pag. 115 («A Roma il 6 giugno 1944 esce il primo numero de "Il Tempo" su iniziativa di Renato Angiolillo»)
- 29) Grandinetti M., *cit.*, pag. 102
- 30) Saitta A. *La stampa periodica a Messina*. In: *Cinque secoli di stampa a Messina*, Edizioni GBM, Messina, 1986, pag. 378
- 31) Grandinetti M., *cit.*, pag. 102
- 32) Cordova F. *Reggio Calabria città burocratica*. Il paradosso, aprile-maggio 1961. In: *Almanacco della Calabria 1993-1994*. Cultura Calabrese, Lamezia Terme, 1994, pag. 81
- 33) *Ibid.*
- 34) *Ibid.*
- 35) *Ibid.*
- 36) Guerrieri G., Caruso A. *Periodici calabresi*. *cit.*
- 37) Nisticò R. *Poesia, Scienza, Società e Istituzioni nel Novecento*. In: Mazza F. (a cura di): *Catanzaro, Storia Cultura Economia.*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993, pag. 316
- 38) Bevilacqua P. *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, Einaudi, Torino, 1980, pag. 336-337
- 39) Per avere un quadro completo della situazione, cfr: Borzomati P. *Per una storia della società calabrese all'indomani della seconda guerra mondiale*. In:

Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea. Reggio Calabria, 1977, pagg. 603-618

40) *I quotidiani del dopoguerra.* cit. Grandinetti M., cit. sostiene che *La Nuova Calabria* ha raggiunto una tiratura di 13 mila copie.

41) *I quotidiani del dopoguerra.* cit., pag. 55

42) Cozzetto F. *L'età contemporanea.* In: Mazza F. (a cura di): *Cosenza, Storia Cultura Economia.* Rubbettino, Soveria Mannelli, 1991, pag. 213 e segg. Protagonisti di questa polemica furono Ernesto Corigliano, Nicola Pepe, Luigi Filosa e Orlando Mazzotta che operavano sotto la direzione di Orazio Carratelli.

43) Costabile A. *Modernizzazione, Famiglia e Politica.* Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996, pag. 29

44) Cozzetto F. *L'età contemporanea.* cit, pag. 216

45) *Ibid.*, pag. 214

46) Mazza F. *Il Cln a Cosenza e la ricostruzione sindacale.* In: Gallerano N (a cura di) *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud (1943-1945).* Franco Angeli, Milano, 1985, pag. 393

47) Mazza F. *Il Partito d'Azione nel Mezzogiorno (1942-1947).* Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, pagg. 28-29

48) Mazza F.-Tolone M. *Fausto Gullo.* Pellegrini, Cosenza, 1982, pag. 71

49) *Ibid.*

50) Laura G. *Relazione al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P.S. del 15 aprile 1944.* In: Calabria, suppl, n. 4-5, 1985, pag. 16-17

51) Falco P. *Circuiti d'informazione e guide culturali.* In: Mazza F. (a cura di): *Cosenza,* cit. pag. 256

52) Gallo Cristiani A. cit. pag. 195

Capitolo 4

UN SOGNO BREVE

Anni Cinquanta

La guerra alle spalle, le ferite ancora aperte, le masse contadine ancor più povere, l'imponente emorragia migratoria, la più vasta e la più profonda mai subita dalla regione, l'analfabetismo che nell'immediato dopoguerra raggiungeva indici da Terzo Mondo e, con il censimento del 1951, assegnava alla Calabria il triste primato con il 31,83 per cento di analfabeti tra la popolazione residente, il reddito pro-capite che si presentava puntualmente come il più basso d'Italia ed era l'espressione tangibile di quell'impasto di indicatori negativi che relegava la regione in coda alle classifiche del malessere nazionale. Il quadro economico-sociale all'inizio degli anni Cinquanta, era di profonda depressione. Il 65 per cento della popolazione era inattiva, la disoccupazione e la sottoccupazione rendevano incandescente la situazione anche sotto il profilo dell'ordine pubblico ⁽¹⁾.

La lotta al latifondo, il tema contadino, la riforma agraria che andava avanti tra mille difficoltà, la domanda di una nuova pro-Calabria, rappresentavano quindi i temi politici che a partire dal 1950 sarebbero stati dominanti per tutto il decennio.

Ma quegli anni segnati da decadimento economico e civile, paradossalmente, hanno significato anche una «sintonia senza precedenti tra arte, letteratura e ricerca sociale e, parallelamente, una tensione di idee e di riflessioni che si traducevano in un'attenzione densa e "interdisciplinare" verso il Mezzogiorno e la Calabria: un moto d'idee, un "feeling", che forse solo la valutazione dell'intenso rapporto di Ernesto Treccani con Melissa può far capire» ⁽²⁾.

Una condizione post-bellica, quindi, densa di fermenti nuovi, sociali, politici, culturali e anche economici. Nella presentazione del reprint dello storico numero che la rivista *Il Ponte* diretta da Piero Calamandrei nel 1950 dedicò alla regione (definita *Inchiesta panoramica sulla Calabria*), con Granfranco Manfredi, scrivevamo: «Tanto i fermenti Culturali che gli avvenimenti di quell'anno, il 1950, risultano del resto cruciali e ancora oggi carichi di significati per le vicende della Calabria e del Mezzogiorno in generale. Proprio quell'anno si avviava la Riforma Agraria che ebbe in Calabria uno dei suoi epicentri, essendo destinata ad eliminare uno dei caratteri più vistosi dell'arretratezza calabrese: quel latifondo cerealicolo e pastorale, scosso dai drammatici avvenimenti culminati nella Strage di Melissa e superato ormai dalla storia che, anche nel Sud, vedeva finalmente affacciarsi prospettive di riscatto democratico dai più vietati retaggi sociali. Riscatto, in verità, parzialmente tradito dagli eventi successivi, perché, in sostanza, la Riforma si rivelò un inganno: aveva frantumato il latifondo ma, per le solite pratiche clientelari, aveva distribuito minuscoli fazzoletti di terra, e non i migliori, che la nuova borghesia agraria facilmente poté ricomporre.

«E sempre in quell'anno veniva istituita la Cassa per il Mezzogiorno, che metteva capo a un programma imponente di opere pubbliche destinato a porre fine a una caratteristica permanente della storia regionale, quella della segregazione spaziale, l'isolamento, ma destinato anche a essere il principale organo esecutivo di politiche meridionalistiche che nei decenni successivi hanno segnato negativamente il Sud. Politiche che, contribuendo con scelte sciagurate a quell'accentuazione dei processi disgregativi che hanno prodotto ulteriori divaricazioni rispetto al resto del Paese, hanno finito col far diventare la Calabria un "caso a sé" ovviamente in negativo, rispetto anche al resto dello stesso Mezzogiorno. Quali che possano essere i giudizi da dare in sede storica di quelle scelte e della loro efficacia, pochi dubbi possono comunque esserci sul fatto che allora (solo cinque anni più tardi sarà varata la legge speciale pro Calabria) fu avviata una grande stagione di riforme che, almeno nelle intenzioni, avevano il fine di una

profonda modernizzazione della società meridionale.

«Ma quel periodo era anche segnato, oltre che sul piano politico-sociale su quello culturale, dalle ripercussioni di vivaci fermenti artistici e letterari. Si era nel pieno della stagione del neorealismo, quello più maturo (la crisi del movimento si delinea solo a metà del decennio), e altrettanto importante era il rilievo che andava assumendo la “scoperta” del Sud, che era soprattutto una “scoperta sociologica”. Il neorealismo, corrente dichiaratamente orientata verso una letteratura civile e democratica, trovava le sue migliori espressioni nel cinema e nella fotografia (ma non erano certo da meno le espressioni figurative della pittura di Levi, Guttuso e Treccani) svelando “in presa diretta” anche l’ingresso nella storia delle masse meridionali. C’era poi tutta la letteratura meridionale e meridionalista di quel periodo - Cristo si è fermato a Eboli di Carlo Levi compare nel 1952 - che contribuiva in maniera fondamentale a dare la stessa immagine del Sud che più s’è impressa nell’immaginario collettivo e nella stessa coscienza etico-politica nazionale»⁽³⁾.

La stampa calabrese come accompagnò quei fermenti? All’inizio degli anni Cinquanta i quotidiani pubblicati in Italia erano molto più numerosi di quelli di fine millennio, ma in Calabria nel settore dell’editoria quotidiana si erano ormai esaurite le grandi novità del dopoguerra che vide la nascita di numerosi fogli nei tre capoluoghi di provincia: rimaneva nelle edicole soltanto la *Voce di Calabria* a Reggio. Catanzaro e Cosenza erano tornati ai loro periodici, più vivace il capoluogo dei Bruzi dove la longeva *Cronaca di Calabria*, che vantava radici nel secolo precedente (era stata fondata da Luigi Caputo nel 1885) nel 1952, dopo la chiusura avvenuta nove anni prima, aveva ripreso le pubblicazioni sotto la direzione di Mario Caputo, contemporaneamente corrispondente de *Il Mattino*, il quale continuava così la tradizione di famiglia che vedeva in quegli anni impegnato anche il fratello Alfredo come corrispondente de *Il Giornale d’Italia* e il fratello Giovanni a *Il Tempo*⁽⁴⁾.

In questa situazione di fluidità e di speranze, un quotidiano moderno, al servizio dei problemi della regione, era quasi una scelta obbligata. A Messina nel 1952 nasceva la *Gazzetta del Sud*

che in pochi anni avrebbe conquistato il mercato calabrese. Ma in Calabria, nonostante la favorevole condizione di mercato esistente nelle province di Catanzaro e Reggio dove i quotidiani editi a Napoli, Roma o addirittura Milano arrivavano con ritardi enormi e nelle edicole apparivano in tarda mattinata quando andava bene, se non il giorno dopo, nessuno localmente si era mosso confermando la miopia dell'imprenditoria locale. A metà degli anni Cinquanta ci volle un'iniziativa esterna, pensata in Puglia, per dotare la Calabria di un quotidiano.

Da Bari a Cosenza per La Calabria

Cinquantasette numeri. Poi il silenzio. Interrotto solo per gli "auguri" natalizi, «in attesa e nella speranza di riprendere al più presto le pubblicazioni».

Fu un'esperienza editoriale breve ma significativa anche dal punto di vista "industriale" quella del quotidiano *La Calabria* apparso nella regione sabato 6 ottobre 1956, con un numero speciale di 16 pagine al costo di 30 lire (la foliazione normale fu di sei pagine, otto la domenica).

Il quotidiano promosso da Michele Lomaglio che ne fu direttore amministrativo, venne pensato e realizzato da un gruppo di giornalisti pugliesi (Michele Abbate, Michele Campione, Pasquale Tempesta e Nicola Losurdo che firmò il nuovo giornale come direttore responsabile) i quali si staccarono da *La Gazzetta del Mezzogiorno* e s'insediarono a Cosenza, convinti di trovare terreno fertile in una regione priva di un organo di informazione proprio e moderno anche nelle tecnologie.

La Calabria, come testimonia dopo 43 anni Michele Lomaglio, ideatore del progetto che nell'affare perse i 4 milioni che un suo zio colonnello gli aveva prestato dopo essere andato in pensione all'Acquedotto pugliese, «nacque da una serie di valutazioni che avevo fatto come ispettore alla diffusione della *Gazzetta del Mezzogiorno* e dopo un tentativo di allargare alla Calabria del Nord l'area di influenza, andato a vuoto perché al Banco di Napoli, proprietario della testata barese, quel mercato non interessava. Ecco

allora l'idea di farlo noi. Io avevo lavorato, assieme a Michele Abbate, al giornale social-comunista barese *La Voce* e quando quel giornale chiuse, entrambi fummo assunti dalla *Gazzetta*, lui in redazione, io alla diffusione. A Cosenza, parlando con Franco Falvo, gli annunciavi l'intenzione di tentare un quotidiano in Calabria cosa che tanti giudicavano una pazzia»⁽⁵⁾.

Nonostante il primo numero avesse «conseguito un notevole e vasto successo editoriale» e «l'accoglienza dei calabresi al loro giornale» fosse stata cordialissima e giudicata di ottimo auspicio per il futuro come lo stesso quotidiano sottolineava il giorno successivo⁽⁶⁾, l'impresa non ebbe buon esito per una serie di motivi: per la scarsa presa sul pubblico dei lettori; per il forte contrasto sul terreno commerciale che ebbe dalla concorrenza (la *Gazzetta del Sud*) e, infine, per il corto respiro finanziario dovuto alla mancanza di credito industriale⁽⁷⁾ nonostante *La Calabria* non si era proprio tirata indietro nel mostrarsi disponibile con i poteri politici e finanziari dell'epoca, soprattutto con la Cassa di Risparmio e il suo potente direttore Florindo Antoniozzi⁽⁸⁾, uno dei più emblematici esempi di fascista transitato armi e bagagli nella Dc che gli garantiva il mantenimento della posizione di potere.

Il contrasto all'interno della Dc cosentina fu fatale alla testata. Ciò determinò la convergenza tra *Gazzetta del Sud* e Salvatore Perugini, potente vicedirettore generale della Cassa di Risparmio e uomo forte dello scudo-crociato cosentino, il quale temeva soprattutto la presenza di un condirettore socialista e, viste le attenzioni de *La Calabria* per gli Antoniozzi, si preoccupava forse del possibile isolamento. Perugini così avrebbe fatto terra bruciata attorno alla nuova iniziativa editoriale, collaborando alla sua precoce fine. Racconta al riguardo Franco Falvo, all'epoca corrispondente de *Il Messaggero* e de *La Gazzetta del Mezzogiorno*, che fu redattore del giornale ma ebbe anche un ruolo logistico-organizzativo e fu vicino ai promotori del quotidiano cosentino: «La lobby politica della "Balena bianca" si preoccupò non poco dell'affermazione del nuovo quotidiano. Non so cosa pensarono. Ebbero apprensione e... paura. Abbandonarono "La Calabria" e avviarono relazioni con il quotidiano di Messina "La Gazzetta del Sud" che nel frat-

tempo aveva aperto a Cosenza un ufficio di redazione con responsabile Biagio Belfiore»⁽⁹⁾.

Nascita, motivazioni, intenzioni

Direzione a Cosenza in via Pasquale Galluppi dove anni dopo troverà ospitalità il teatro dell'Acquario, redazioni anche a Catanzaro, Reggio Calabria e Crotone, il nuovo giornale, «quotidiano indipendente del mattino» come indicato sotto la testata, si presentò annunciando che «la Calabria ha da oggi finalmente il proprio giornale quotidiano» e che «la nascita nel cuore della Calabria di un moderno organo di stampa su base industriale assume il significato e il valore di un grande evento»⁽¹⁰⁾.

La regione, sottolinearono i fondatori del nuovo giornale, era infatti la sola «a non avere il suo quotidiano, la sua voce, il veicolo delle sue idee, delle sue aspirazioni. Ed il desiderio di un quotidiano non era soltanto un'ambizione sul piano delle idee ma il bisogno di colmare una lacuna ed un vuoto nel campo industriale»⁽¹¹⁾.

Il primo editoriale spiegò in maniera chiara quali fossero gli obiettivi e le intenzioni di chi aveva avviato una impresa sicuramente difficile per la realtà della regione che in quegli anni usciva con fatica dagli orrori della guerra e cercava un proprio spazio nel panorama nazionale con le leggi speciali, la Cassa per il Mezzogiorno e la riforma agraria affidata a uno dei più grandi carrozzoni politici governativi mai visti, l'Opera Valorizzazione Sila, la cui vita sarà presente quasi quotidianamente nella pur breve presenza del giornale. Affermando di volersi battere «per una Calabria più prospera, più felice e più civile», il quotidiano si era impegnato a liberare «i Calabresi da una situazione di inferiorità quale era quella di dover essere informati con ritardo e in maniera incompleta e frettolosa non solo sugli avvenimenti nazionali e internazionali ma persino su quelli regionali e locali»⁽¹²⁾.

I giornali dell'epoca arrivavano infatti ancora dalla capitale, da Napoli e da Messina e i trasporti, anche all'inizio degli anni Cinquanta, non erano certo agevolati dalla orografia della regione. Il nuovo quotidiano scommetteva comunque sull'immediatezza del-

l'informazione per accorciare «anche psicologicamente le distanze fra la Calabria e il resto dell'Italia, fra la Calabria e l'Europa, fra la Calabria e le grandi metropoli dove si decidono le sorti dell'umanità e pulsa una vita». Si puntava insomma a fare del nuovo giornale un organo di informazione che consentisse alla Calabria di «parlare da sé», ne interpretasse problemi ed esigenze, ne sostenesse le richieste e lavorasse per la coesione fra tutte le forze della regione: «A favore di tale coesione *La Calabria* si batterà diuturnamente, consapevole di costituire lo strumento più adatto e indispensabile della lotta contro l'isolamento dei calabresi, prima di tutto nei loro rapporti interni e poi in quelli col resto dell'Italia e del mondo»⁽¹³⁾. Un giornale di tutta la regione, quindi, nelle intenzioni dei suoi fondatori, un giornale che «se una bandiera leverà, sarà questa appunto dell'impostazione unitaria dei problemi calabresi, e lo farà forte della propria indipendenza, che deve essere intesa soprattutto come responsabile e sereno esercizio di una delle più ardue funzioni sociali, qual è quella di informare e orientare senza tradire la verità, né offendere l'intelligenza del lettore, senza cioè sostituire la preformata opinione, la mutevole passione o, peggio ancora, l'interesse fazioso al nudo volto della realtà cui occorre che tutti e non pochi soltanto abbiano modo di avvicinarsi ed attingere»⁽¹⁴⁾.

Le basi industriali dell'iniziativa editoriale

Per raggiungere i propri obiettivi, il quotidiano puntava sul “mestiere” dei fondatori, una pluridecennale esperienza professionale fuori dai confini della regione, ai quali era stato aggiunto qualche elemento locale e il meglio allora disponibile tra studiosi e letterati come collaboratori, e su uno stabilimento tipografico moderno dotato di rotativa (due elementi con 32 lastre, in grado cioè di stampare un giornale a 32 pagine a una velocità di 52.000 copie l'ora): «Le linotypes, la rotativa, imponente complesso meccanico che si guarda col collo in alto, la stereotipia, i caratteri mobili nuovissimi e moderni, sono stati forniti dalla Società Etelia di Firenze... La presenza dell'Etelia nello stabilimento tipografico

dove si stampa «La Calabria» sta ad indicare la modernità dei mezzi tecnici impiegati e delle basi industriali sulle quali la struttura organizzativa del nuovo quotidiano è basata»⁽¹⁵⁾.

Ci vollero quasi dieci mesi di preparazione tecnica prima di stampare il primo numero. «Quando Michele Lomaglio mi contattò spiegandomi che stava per nascere il nuovo quotidiano», ricorda Franco Falvo, «l'ho convinto che sarebbe stato meglio impiantare il giornale a Cosenza, considerata la capitale economico-culturale della Calabria che aveva stretti rapporti con Bari e con la Puglia. Lomaglio, ci mise poco a convincersi»⁽¹⁶⁾.

In via Galluppi venne individuato subito un capannone di proprietà del dentista Cerbelli. Si poteva adattare. Ricorda Lomaglio: «La rotativa era una Mann, tecnologia tedesca. Era una parte della rotativa della *Gazzetta del Popolo* di Torino. Metà l'avevamo presa noi, l'altra metà *Il Mattino di Firenze*, diretto da Ettore Bernabei. Andai a comprarla all'Etelia di Firenze, feci il contratto per la rotativa, sei linotype e gli altri macchinari necessari, e dovemmo affrontare le prime difficoltà. Come fare arrivare a Cosenza la pesante macchina da stampa? Ci volle una riunione al Ministero dei Trasporti, perché le Ferrovie non sapevano se farla viaggiare via Sibari, una linea secondaria, oppure via Paola dove c'era la cremagliera e il peso poteva ostacolare il trasporto. Finalmente, non ricordo come, la rotativa arrivò alla stazione di Cosenza dove non si trovava però una gru per scaricarla»⁽¹⁷⁾.

Ma non furono queste le sole difficoltà legate alla mancanza di infrastrutture e di cultura industriale della Calabria di quegli anni. Erano tempi di arretratezza e di abbandono. Dalla Germania, comunque, arrivò un tecnico, il signor Doer, per montare l'impianto e, in pratica, dovette fare tutto da solo perché non c'erano maestranze in grado di dargli una mano. Tutto da solo e senza attenzioni, tanto che, nel suo stentato italiano un giorno si disse meravigliato per il fatto che nessuna autorità locale si fosse interessata a vedere cosa stessero facendo: «Stiamo montando una rotativa e non viene nessuna autorità», disse a Lomaglio, «Sono stato recentemente a Nuova Delhi ed è venuto addirittura il pandit Nerhu»⁽¹⁸⁾. Alla mancanza di maestranze, si aggiunsero poi altre disfunzioni.

Alle Poste non sapevano cosa fosse un fuori sacco, la società elettrica calabrese di sera toglieva l'energia industriale e ci volle tempo per far capire che il giornale si stampava di notte. «La prima sera», racconta Lomaglio, «eravamo nel panico quando il capo della rotativa, un certo Rello che avevamo fatto venire da Bari, arrivò e ci disse: “L'energia non basta, la rotativa non parte...”»⁽¹⁹⁾.

La redazione, un po' angusta, venne sistemata proprio sopra la tipografia, in alcuni box ricavati con dei soppalchi. Quando tutto fu pronto e al primo numero si era ormai lavorato già da dieci giorni, contrariamente a quanto il giornale scrisse ci fu l'inaugurazione alla presenza del ministro dc Gennaro Cassiani e dell'arcivescovo Aniello Calcara. Quindi venne pigiato il bottone d'avvio della rotativa.

Gli elementi di novità, che il giornale - normalmente sei facciate in formato tradizionale a nove colonne - sottolineò più volte e a ragione⁽²⁰⁾, erano tanti e riguardavano in gran parte il progetto industriale che consentì l'avvio ma non trovò nel prosieguo gli agganci giusti per sostenerlo. Ricorda Michele Lomaglio: «Abbiamo fatto la prima cooperativa di giornalisti, tutti baresi, e questa cooperativa era proprietaria della testata. Quindi abbiamo costituito una Spa, l'Editoriale Calabria, per gestire l'operazione, e la Società Tipografica Calabrese per lo stabilimento. I calabresi erano assenti dalle decisioni»⁽²¹⁾.

La Calabria nata dunque da una cooperativa di giornalisti, secondo quanto poi affermato dal giornale intendeva diventare patrimonio indistintamente di tutti i calabresi perché dietro l'iniziativa non c'era «niente di tutto quello che la fantasia incredula ha pensato di trovare, dalle banche agli istituti finanziari, da raggruppamenti politici a forze economiche»⁽²²⁾.

Il danaro per l'impresa? Spiegava ancora il quotidiano: «La raccolta dei capitali necessari all'acquisto delle macchine e delle attrezzature, è avvenuta attraverso la forma più semplice e più diretta della partecipazione azionaria. Fanno parte della società uomini di cultura, studiosi, professionisti, giornalisti, tutti accomunati dall'amore per il Mezzogiorno, dall'intento di contribuire al processo di trasformazione che il Sud va attuando, nella maniera che è più consona alla moderna civiltà, con un giornale quotidiano»⁽²³⁾.

Michele Lomaglio a distanza di anni conferma: fu un'impresa atipica per l'epoca, Montanelli, tanti anni dopo avrebbe percorso la stessa strada varando *Il Giornale*.

Il nuovo quotidiano calabrese non solo era attrezzato adeguatamente dal punto di vista tecnico, ma venne organizzato in maniera moderna anche per quanto riguarda la struttura redazionale. Il direttore fu Nicola Losurdo, giornalista in pensione ex responsabile dei servizi politici al quotidiano di Bari.

Avevano lasciato il giornale pugliese il condirettore Michele Abbate (socialista, capo della pagina cultura), Michele Campione, che lavorò alla cronaca cosentina, e Pasquale Tempesta allo sport. A questa struttura di base partecipavano anche giornalisti cosentini: Franco Falvo, che terminerà la carriera come redattore capo alla sede Rai di Cosenza, l'avvocato Giovanni Caputo che si dimise da corrispondente de *Il Tempo* e assunse l'incarico di capocronista, il professor Giovanni Montera, lo storico Mario Borretti e altri ancora come Luigi Grisolia, sbarcato a Cosenza da Castrovillari successivamente emigrato come giornalista a Roma. Assieme a loro alcuni giovani di belle speranze. Tra essi, Natale De Santo, che scriveva di sport e, una volta chiuso il giornale, seppure con rammarico per quella professione che amava⁽²⁴⁾, iniziò con successo gli studi di medicina, diventando cattedratico di Nefrologia a Napoli e guidando uno dei gruppi di ricerca più stimati a livello internazionale, cosa che gli ha consentito di essere considerato un padre della Nefrologia Pediatrica nel nostro Paese e di ricevere diverse lauree *honoris causa* da università straniere. Amico, sostenitore e collaboratore del giornale fu anche l'avvocato Luigi Cribari, all'epoca appena "eletto segretario della XI zona della Dc", come informò il quotidiano il 14 ottobre. Cribari da anni dirigeva un suo periodico sportivo, *Il rigore*, firmando con lo pseudonimo di "Kappa" scrisse anche sulle pagine sportive de *La Calabria*.

Non fu difficile invece trovare i corrispondenti dai tanti paesini della Calabria che ogni giorno si offrivano di collaborare. E *La Calabria* si vantava di avere addirittura corrispondenti nelle capitali estere: «Per le notizie che riguardano la politica estera o nazionale il giornale si serve dei propri corrispondenti dalle capitali

estere e dai principali centri della penisola, e del notiziario dell'Ansa che giunge a mezzo della telescrivente»⁽²⁵⁾. Ma le difficoltà di avvio furono così enormi che i primi giorni, per la mancanza di collegamenti alle telescriventi dell'Ansa, erano colleghi di Bari a dettare le notizie per telefono.

Ci fu innegabilmente uno sforzo di capitali importante, anche se alla resa dei conti insufficiente, e ci fu anche uno sforzo umano notevole dietro la testata che nacque tra tante attese e tante speranze, incoraggiata dagli enti locali e regionali.

Un primo bilancio

A dieci giorni dall'arrivo in edicola, quando incominciavano ad affiorare i primi problemi, *La Calabria* fece comunque un «Primo bilancio», sostanzialmente positivo, con la sottolineatura che «il giornale sin dal primo numero ha dato il segno delle sue possibilità, ha cioè dimostrato che anche in Calabria si può stampare un quotidiano moderno, vivo, ricco di contenuto», anche se ancora lontano dalla perfezione, comunque potenzialmente in grado di «diventare tra breve tempo veramente un grande giornale, che nulla avrà da invidiare ai maggiori giornali nazionali»⁽²⁶⁾. Al di là dell'entusiasmo doveroso, l'editoriale fece intravedere le prime difficoltà incontrate, soprattutto «la dura fatica che diventa durissima missione ove... si ambisca a tener alta la bandiera del giornalismo libero e indipendente»⁽²⁷⁾.

C'era qualcosa che non andava già e il giornale non chiudeva gli occhi: «Sensibilissimi alle esigenze dei nostri lettori, dei calabresi tutti, procureremo perciò nelle settimane venturose di migliorare ulteriormente il giornale, di arricchirlo e potenziarlo in ogni suo settore. Procureremo di intensificare il nostro colloquio diretto coi lettori e di appagarne i molteplici desideri, le curiosità, gli interessi più disparati. Tra non molto pubblicheremo anche l'edizione sportiva del lunedì»⁽²⁸⁾. Ma tutto, nella Calabria di allora, diventava difficile, più difficile: manodopera condannata all'arretratezza da una «persistente inefficienza di industrie», e ancora «arcaicità dei servizi postali, delle comunicazioni ferroviarie e stradali, di

tutto quel complesso, cioè, di funzioni, di servizi, di strumenti tecnici che uno Stato moderno ha il dovere di fornire ad ogni regione e di cui invece la Calabria è dotata soltanto in modo paurosamente anacronistico e deficitario»⁽²⁹⁾. Lo scotto da pagare - anche la fornitura di energia elettrica con le sue frequenti interruzioni, arrecava danni significativi - pesava quindi sull'affermazione del giornale. E comunque *La Calabria* lasciava intendere di non volere gettare la spugna: «Non intendiamo con ciò recriminare contro alcuno, ma solo indicare ai nostri lettori, a cui pensiamo di non dovere nascondere nulla, contro quali grossi ostacoli di natura ambientale si è dovuto e si deve combattere per fare in Calabria quello che sarebbe stato più agevole e comodo fare a Roma o a Milano»⁽³⁰⁾.

Cosa pubblicava La Calabria

Un editoriale non firmato sotto un titolo a tre colonne «Il giornale dei calabresi» ma sul primo numero l'unica notizia calabrese in prima pagina arrivava da Roma su un vasto movimento di prefeffi, tra cui quelli di Catanzaro e di Reggio, deciso il giorno prima dal Consiglio dei Ministri. Gli altri titoli riguardavano la crisi di Suez, con Nasser disponibile a un accordo pacifico, argomento che dominerà ancora per gli altri numeri del giornale; l'Italia che entrava nell'esecutivo della Scua, l'associazione degli utenti del canale; l'intransigenza anglo-francese all'Onu sulla questione egiziana; il patto Psi-Pci; lo sciopero dei ferrovieri; 62 morti nell'Algeria che si ribella ai francesi; una delegazione del Pci a Belgrado; i disordini in Bolivia e una "radiofoto" di scontri a Cipro. I fatti di politica estera, le varie crisi mondiali, la guerra per il canale di Suez e la ritirata anglo-francese, la crisi ungherese e dell'Est europeo, la repressione sovietica, il contrasto tra Mosca e Belgrado, tra i dirigenti del Pcus e il maresciallo Tito, «arringhe defensionali e sfilate di testi a Poznan», hanno rappresentato per due mesi i temi trainanti delle prime pagine del nuovo quotidiano, assieme ai rapporti tra i partiti di sinistra in Italia in funzione di una possibile riunificazione tra Psi e Psdi, e a un'attenzione particolare ai partiti di governo e *in primis* alla Dc a congresso a Trento.

E la Calabria? Poche notizie nelle pagine interne. L'onore della prima - a parte i rarissimi commenti su legge speciale e Cassa per il Mezzogiorno che direttamente o indirettamente riguardavano lo sviluppo della regione - l'hanno avuto quattro argomenti, uno dei quali di fonte romana: una risoluzione del Psi cosentino discussa dalla direzione del partito a Roma (11 ottobre); uno sciopero sospeso all'Opera Valorizzazione Sila (28 ottobre); una "invocazione" perché «Sorga in Calabria il reattore atomico» (4 novembre) come «spinta decisiva all'industrializzazione» della regione da parte di Iri ed Eni; l'intervento di un imprenditore preoccupato che le provvidenze per la Calabria non rimanessero solo sulla carta (17 novembre). Di inchieste neppure l'ombra. Dei servizi annunciati che avrebbero dovuto aiutare la Calabria a crescere, niente di niente. Solo a Cosenza Giovanni Montera effettuò un viaggio giornalistico nel mondo della scuola per raccontarne carenze e problemi, scrivendo di aule malsane, edifici insufficienti, arcaica e inadeguata attrezzatura scolastica e accusando i responsabili istituzionali di sempre a non essersi interessati dei problemi.

Per il resto il giornale preferì - con la moda dell'epoca - guardare altrove, impiegare un inviato, Antonio La Tella, per un reportage in Gran Bretagna; pubblicare il servizio di un altro inviato a Mosca, Sandro Caputo, il quale scriveva: «Pensano a fare l'amore i giovani moscoviti trascurando gli affettati "doveri di ospitalità"»; segnalare in prima pagina che il ministro degli esteri Martino avrebbe trascorso la domenica con la famiglia a Messina, preoccuparsi della Valle del Po e non della Valle del Crati intervenendo in politica agricola; spiegare che «i pescatori del Baltico amano la vita operosa e tranquilla» senza dire mai nulla dei pescatori di Schiavonea o di Bagnara e dei loro problemi. A Mario La Cava, poi, fece raccontare la Puglia e la Basilicata ma non la Locride.

Le pagine locali così erano infittite di servizi e notizie che si limitavano a registrare in maniera notarile quel che accadeva nelle istituzioni, senza mai osare analisi o avanzare critiche. Un atteggiamento comune a tutte le redazioni, anche a Reggio, dove Antonio La Tella, che con Luigi Aliquò e Filippo Aliquò Taverri gestiva la redazione, nell'editoriale di intenti del primo numero nella

pagina cittadina ⁽³¹⁾ aveva sottolineato che c'erano «situazioni angosciose da esaminare» e che ciò sarebbe fatto «con coraggio». A Catanzaro, dove la redazione era guidata da Libero Greco, si scriveva dei delegati eletti per il congresso Dc di Trento (7 ottobre), si riempivano colonne per spiegare che «Casanova in Calabria buscò più botte che baci» (10 ottobre), si apriva la pagina con la sagra dell'uva (16 ottobre) e, se proprio si doveva parlare di problemi nelle scuole, si usavano le parole dell'assessore provinciale interessato (26 ottobre). Una volta soltanto, l'11 novembre, almeno nel titolo, fu affrontato un tema che, come gli anni successivi avrebbero dimostrato, rappresentava un po' l'essenza delle critiche al governo sull'intervento straordinario: «Si continua a prelevare dalla “Cassa” anche per i fondi per le opere ordinarie».

Queste scelte editoriali fecero parte delle debolezze del quotidiano: «Il nostro giornale», racconta Michele Lomaglio, «nasceva a Cosenza in contemporanea con l'arrivo di “Gazzetta del Sud”. E tra i due giornali la differenza era sostanziale e fu perdente per noi. La Calabria risentiva dell'influsso della Gazzetta del Mezzogiorno e, a torto o a ragione, imitava i grandi giornali nazionali, Corriere della Sera in primo luogo. Ricordo che mandavamo il giornale all'onorevole Gennaro Cassiani, all'epoca ministro della Marina Mercantile. Un armatore genovese lo vide in anticamera, lo sfogliò e si meravigliò che fosse fatto in Calabria: “Questo giornale esce a Cosenza – disse al ministro – ma potrebbe stare bene anche a Genova o altrove”. Ma la “Gazzetta del Sud” ci vinceva. Aveva indovinato quel che piaceva ai lettori calabresi: delitti e pallone, ogni giorno in prima pagina. Noi ci presentavamo invece più aristocratici, la regione in prima pagina non c'era. Per questo ci ritenevano un po' estranei all'ambiente» ⁽³²⁾.

In verità gli sforzi del giornale, seppure aspirasse a essere il quotidiano della Calabria intera, si concentrarono sempre più su Cosenza e provincia. La città bruzia poteva disporre di una pagina quotidiana, quando non di due. Catanzaro e Reggio, dopo i primissimi giorni, si videro ridotto lo spazio, furono costretti a una convivenza nella stessa pagina e molto spesso dovettero “ospitare” nella stessa pagina notizie provenienti da Cosenza e dal Cosentino.

L'attualità delle notizie che doveva essere uno dei punti di forza del progetto editoriale, oltretutto, era rimasta nel limbo delle buone intenzioni. Era più fresco e attuale il notiziario interni ed esteri perché fornito dall'agenzia Ansa e da corrispondenti. Da Reggio e da Catanzaro soprattutto venivano proposte riflessioni a tema e notizie fredde, mentre lo spazio veniva vieppiù ridotto, a testimonianza delle difficoltà che la testata andava man mano affrontando, tanto che per un giorno, il 9 novembre, le notizie da Reggio scomparvero del tutto e il 14 successivo lo spazio per la città dello Stretto fu ridotto a due colonne e sostanzialmente a due notizie di poche righe e un pezzo da Palmi, sul problema della viabilità che riguardava l'intera Calabria, scritto da un giovane Giuseppe Parrello che già da allora inondava i giornali con notizie soprattutto di giudiziaria e criminalità.

Le inchieste sui problemi non si fecero né a Reggio e né a Catanzaro. A Cosenza ci fu l'inchiesta sulle scuole che pare abbia procurato fastidi al giornale e poi il silenzio. Si preferiva spesso dare spazio a collaboratori vari su temi occasionali, come con Luigi Pellegrini, fondatore di una delle case editrici più affermate della Calabria, che il 9 ottobre si cimentava a discutere delle «numeroso risorse del sottosuolo» che potevano dare «un decisivo apporto all'economia nazionale».

Seppure paludata, la cronaca di Cosenza fu comunque più ricca a variegata, anche se non mancò una «Elegia della vecchia Cosenza» affidata alla penna di Mario Borretti che con la cronaca cittadina aveva poco o niente a che vedere. In ogni caso il giornale mostrava di essersi imposto la regola di non disturbare i responsabili della cosa pubblica: parlava così (12 ottobre) dell'agitazione e delle minacce di licenziamento all'Opera Sila, "giustificando" l'Ovs che non aveva i fondi necessari; pubblicava – il 13 ottobre – la lettera di denuncia di un lettore sul problema della gente che viveva nei "bassi" della città vecchia, in ambienti malsani e senza che nessuno intervenisse, ma si preoccupava di aggiungere una risposta per affermare che non era certa colpa dell'amministrazione comunale se quanto denunciato si verificava: «Dobbiamo... far notare che il problema delle abitazioni ha subito un certo ingorgo

durante la guerra, in cui tra le case distrutte dai bombardamenti e l'afflusso dei profughi non poteva certo guardarsi per il sottile nella ricerca di un buco per il proprio ricetto...»⁽³³⁾.

Per il resto anche la pagina di Cosenza che pure vedeva la firma di Michele Campione, si limitava a registrare la vita amministrativa e sociale della città: l'inaugurazione del nuovo istituto per l'assistenza all'infanzia; il programma illustrato dal sindaco Schettini e il dibattito che ne consegue; gli appalti di opere pubbliche e i mutui concessi per strade, e poi la festa del risparmio e la foto dei piccoli premiati per ingraziarsi la famiglia.

Se queste erano le pagine locali (a parte c'erano gli avvenimenti sportivi che spesso occupavano una pagina, dove debuttò Ermanno Capani che negli anni Settanta sarebbe stato a *Il Giornale di Calabria*), il resto del giornale era dedicato all'informazione internazionale, prevalente, e in parte alla cronaca nazionale, soprattutto politica.

Una presenza impegnata era rappresentata dalla terza pagina curata da Michele Abbate. Qui, tra i collaboratori, spiccavano i nomi di intellettuali calabresi e meridionali, i quali in un certo senso hanno dato peso al passaggio del giornale nell'asfittica storia del giornalismo calabrese: Gaetano Cingari, lo storico reggino che avrà per decenni un ruolo di primo piano nello scenario culturale e politico della regione; Paolo Alatri, storico di grande spessore culturale; gli scrittori calabresi Mario La Cava, Fortunato Seminara, Saverio Strati, Raul M. De Angelis, la presenza dei quali ha segnato la letteratura calabrese dei secondi cinquanta anni del ventesimo secolo; critici come Dino Gentilomo e studiosi locali come un ancor giovane Gustavo Valente che debuttò sul nuovo quotidiano con uno dei temi a lui più cari, la storia del leggendario Occhiali, il "calabrese che fu re di Tripoli"⁽³⁴⁾.

Anche per questa massa di collaborazioni, la terza pagina de *La Calabria*, seppure tradizionale, si caratterizzò per la sua vivacità di dibattito e nella scelta di argomenti: spaziava dalla cultura regionale a quella nazionale e internazionale, parlava di moda come fenomeno di costume, non rinunciava a pubblicare immagini di statue miss dalle gambe lunghe accanto ai racconti di Mark Twain,

Barry Pain, Erskine Caldwell e altri narratori italiani e stranieri.

L'ultimo numero in edicola, quello del 23 dicembre 1956, dopo la sospensione di dieci giorni prima, fu invece un numero diverso da tutti gli altri, completamente "stravolto" rispetto alle scelte che prima erano state fatte. In effetti, su questo numero, la prima pagina fu per la prima volta calabrese, quasi che in un sussulto il giornale volesse mantenere l'impegno dell'editoriale di presentazione di occuparsi veramente della Calabria, anche se non ancora dei suoi problemi. Oltre all'editoriale augurale, di buon Natale, il titolo principale riguardava una realizzazione dell'Opera Sila: «Un villaggio nuovo di zecca per gli assegnatari di Isola Capo Rizzuto». Ancora in prima la notizia di una medaglia d'oro di Segni a Florindo Antoniozzi, direttore generale della Cassa di Risparmio, e quasi tre colonne di piombo, firmate da Antonio Iulia, sul *Natale in Calabria*. Un solo titolo esterofilo, sulla Nato.

I motivi della chiusura

Ma contro il giornale combattevano forze politiche e altri interessi editoriali. La Dc cosentina, allora rappresentata da Salvatore Perugini, temeva che la presenza del nuovo giornale potesse in qualche modo turbare gli equilibri esistenti. Ci fu allora un lavoro ai fianchi, come ricorda Franco Falvo, si fece di tutto per fare terra bruciata attorno alla nuova iniziativa ⁽³⁵⁾. Sugli imprenditori che compravano spazi pubblicitari sul nuovo giornale (la pubblicità era gestita dalla concessionaria nazionale Spi e la raccolta a sfogliare le pagine del giornale era sostanziosa: Rai, Società elettrica meridionale, Società esercizi telefonici, Binaca, OM, più i numerosi inserzionisti locali tra cui molti negozi, i cinema e una frequente pubblicità "Mobili Capozzi") si concentrò l'attenzione della *Gazzetta del Sud*, convinta che togliendo quella linfa economica avrebbe tolto il respiro al neonato quotidiano calabrese. «Giuste e fondate... le apprensioni dei concorrenti», scriveva *La Calabria*, denunciando quella che definiva poco edificante vicenda, «ma anche nella concorrenza c'è una misura ed uno stile che bisogna saper osservare e che non va trasgredito, se ci si vuol guardare dal cadere in atteggia-

menti maldestri, se non addirittura pacchiani. E come altrimenti dovremmo definire quelli assunti dal nostro competitore allorché, indirizzando lettere alle ditte calabresi che sul nostro giornale, sul proprio giornale, hanno pubblicato ed intendono pubblicare inserzioni e avvisi pubblicitari, pretende di avvertire che “una buona reclamizzazione” dei loro, prodotti non può avvenire che sulle pagine del giornale forestiero, del giornale siciliano?»⁽³⁶⁾. Era quello della concorrente *Gazzetta del Sud*, che da poco aveva aperto una redazione a Cosenza, solo un momento di una più vasta “aggressione” a *La Calabria* nel tentativo di tagliarle i flussi finanziari necessari a proseguire nell’impresa. E in questo quadro un peso notevole ebbero gli interessi convergenti di *Gazzetta* e *Dc* cosentina che preferì sostenere il giornale messinese. L’interferenza della politica fece saltare gli accordi tra il giornale e l’OVS e gli altri enti locali. La crisi finanziaria arrivò prematura e il giornale dovette gettare subito la spugna.

La sospensione delle pubblicazioni, ufficialmente per «una generale riorganizzazione dei servizi tecnici e redazionali», per i lettori arrivò comunque a sorpresa, dopo che il giornale aveva saltato un numero in edicola. Venne annunciata col numero 57 dell’11-12 dicembre. «È questa una decisione che viene presa con vivo rammarico», si leggeva nell’editoriale che era già un addio⁽³⁷⁾. Ma la situazione non lasciava altre opzioni: «Le condizioni delle quali ci siamo trovati dover lottare - è la parola adatta - sono state infatti del tutto eccezionali, difficili cioè oltre ogni previsione... abbiamo cozzato contro i due principali ostacoli che nel nostro Mezzogiorno si ergono contro qualsiasi iniziativa industriale. Tali ostacoli sono la assoluta deficienza di mano d’opera specializzata e la mancanza di un credito industriale davvero provvido perché sollecito, lungimirante e libero da soverchie pastoie burocratiche»⁽³⁸⁾.

Le banche, dunque negarono il credito, la mancanza di una rete di servizi (postali, telegrafici, ferroviari) aveva già creato non pochi danni, i «giornali contendenti che per mesi e mesi hanno mobilitato ingenti mezzi per contrastare l’affermazione del quotidiano locale»⁽³⁹⁾, avevano aggravato il quadro deficitario nel quale *La Calabria* si era mossa in quei due mesi difficili. Ma c’era, e determinan-

te per segnare la fine del giornale, un altro fattore, che con sincerità il giornale, con amarezza e con serenità, dovette sottolineare: «Tale fattore è stato la generale apatia, la diffidenza, l'indifferenza, lo scetticismo con i quali anche in questo caso l'ambiente ha reagito alla nuova iniziativa»⁽⁴⁰⁾.

I ricordi di Michele Lomaglio sono eloquenti: «Ci fu inizialmente un po' di diffidenza calabrese. Cercammo pure di mantenere, per quanto possibile e con un po' di presunzione, una certa indipendenza. Dopo più di quarant'anni posso affermare che abbiamo fatto degli errori, ma se la Calabria ci avesse aiutato quel giornale sarebbe ancora oggi il suo giornale»⁽⁴¹⁾.

E il primo errore riguardò la congruità del progetto industriale. «Pensavamo di poter fare un giornale libero con la cooperativa, senza altri mezzi se non quelli per avviare l'impresa», racconta Michele Lomaglio, «Ritenevamo di poter sfondare in quindici giorni, un mese al massimo, pensavamo che i soldi dopo sarebbero in ogni caso arrivati. Ma si perse più tempo e ogni giorno che si perdeva le cose precipitavano ancora di più. Poi fu tutto a catena: quando si sbaglia il progetto industriale tutto crolla. Io mi sentivo sulle spalle la responsabilità di tutte le persone coinvolte nel giornale (avevo affittato un appartamento dove ci eravamo sistemati, avevamo una convenzione con un ristorante per i pasti), in quanto tutto era diventato precario. Visto che localmente non si poteva fare nulla - la Cassa di Risparmio si defilò e fece solo cinquanta abbonamenti - tentai di risolvere la cosa sollecitando più pubblicità alla Spi: avremmo incassato più soldi e avremmo alleggerito il carico di lavoro dei tipografi»⁽⁴²⁾. La Spi era pure d'accordo ma, mentre Lomaglio era a Milano, Michele Abbate si recò a Messina per "offrire" il giornale a Uberto Bonino. Il quale aveva già il suo giornale e rispose chiaramente che era inutile metterci soldi, tanto *La Calabria* avrebbe chiuso lo stesso. Quando Lomaglio tornò a Cosenza, Abbate fece l'ultimo editoriale e ci fu il rompete le righe: «Se ne andarono tutti. Proprio quando l'ambiente ostile che ci aveva accolto stava per sciogliersi e i cosentini incominciavano a sentire il giornale come il loro giornale. Non c'è stato tempo, non c'è stato tempo... Se la banca ci avesse dato una mano. Ma il vice-

direttore Salvatore Perugini, che aveva visitato il nostro stabilimento, evidentemente non ci amava, preferiva la Gazzetta. E in banca era inutile parlare di credito industriale...»⁽⁴³⁾.

I fondatori del giornale avevano messo in conto di trovarsi contro piccoli e grandi interessi costituiti, ma ritenevano di potere superarli e svelenirli. Ma il tempo non era stato sufficiente e l'iniziativa quindi era stata affossata: «difetti tradizionali, quali l'amore del proprio "particolare", lo scarso entusiasmo per le manifestazioni della vita associata, l'incredulità e l'insofferenza verso le cose realizzabili solo a patto di duri sforzi e sacrifici, la riverenza verso ciò che viene prodotto non in loco ed il sospetto per le cose indigene o nascenti nel nostro ambiente, l'ipercriticità si sono assommati privando la nostra iniziativa del conforto largo e comprensivo, morale e materiale da parte di coloro che più avrebbero essere interessati alla vita e alla sopravvivenza del giornale»⁽⁴⁴⁾.

Parole e giudizi che pari pari potrebbero essere usati per spiegare i fallimenti o gli appiattimenti successivi di iniziative coraggiose.

Note al capitolo 4

1) Cfr. Cingari G. *Storia della Calabria...*, cit., pag. 357; sulla situazione dell'analfabetismo e dell'istruzione in Calabria, cfr. anche Petrone G., *I pionieri dell'alfabeto. L'azione dell'UNLA nella Calabria del secondo dopoguerra*. Ionia Editrice, 1992

2) Manfredi G.-Sergi P. *1950-1994: per una idea di Calabria. Prefazione a Il Ponte Anno VI n. 9-10, 1950*. Editoriale Bios, Cosenza 1994, pagg. 1-12

3) *Ibid.*

4) Cfr. Guerrieri G.-Caruso A. *Periodici calabresi...*, cit, pag. 54.; Gallo Cristiani A., cit. pag. 180-181. Mario Caputo, con grande signorilità, inviò un telegramma augurale al nuovo quotidiano: «A nome mio e famiglia tutta Cronaca di Calabria porgo migliore saluto con augurale fervida solidarietà giornalistica».

5) Lomaglio M. *Testimonianza*

6) *Adesioni e consensi per la nascita del nostro giornale*. La Calabria; 7 ottobre 1956, pag. 2

7) Cfr. i corsivi polemici del 23 ottobre 1956 (*Eccitazione*) e del 26 successivo (*Senza risposta*). cfr. ancora l'editoriale *Propositi e realtà*. «*La Calabria*» *sospende le pubblicazioni*, dell'11-12 dicembre.

8) Cfr. la pagina sulla Cassa di Risparmio sul primo numero; l'articolo sulla giornata del risparmio pubblicato il primo novembre e le foto a corredo, tra cui

una che ritraeva due piccoli premiati che certamente non erano stati scelti a caso: «Giampiero e Antonella Stancati, dell'avv. Mario e di Renata Antoniozzi»

- 9) Falvo F. *Testimonianza*
- 10) *Il giornale dei calabresi*. La Calabria, 6 ottobre 1956
- 11) *Un grande stabilimento tipografico per la stampa del quotidiano della Regione*. La Calabria, 6 ottobre 1956, pag. 11
- 12) *Il giornale dei calabresi*, cit.
- 13) *Ibid.*
- 14) *Ibid.*
- 15) *Un grande stabilimento...*, cit.
- 16) Falvo F. *Testimonianza*
- 17) Lomaglio M. *Testimonianza*
- 18) *Ibid.*
- 19) *Ibid.*
- 20) *Il giornale dei calabresi*, cit.
- 21) Lomaglio M. *Testimonianza*
- 22) Cfr. *Un grande stabilimento...*, cit.; e ancora *Propositi e realtà*, cit.
- 23) *Un grande stabilimento...*, cit.
- 24) De Santo N. *Testimonianza*: «L'esperienza a "La Calabria" è stata importante per la città di Cosenza e per la mia vita. Anche se poi non ho fatto il giornalista come volevo, ne ho avuto una grande eredità: l'amore e il gusto per la scrittura che mi ha trasmesso un professionista di grande esperienza come Pasquale Tempesta»
- 25) *Un grande stabilimento...*, cit.
- 26) *Primo bilancio*. La Calabria, 16 ottobre 1956
- 27) *Ibid.*
- 28) *Ibid.*
- 29) *Ibid.*
- 30) *Ibid.*
- 31) A.L.T. *Servire la città*. La Calabria, 6 ottobre 1956
- 32) Lomaglio M. *Testimonianza*. *La Calabria* non rinunciava comunque a combattere sul terreno della cronaca nera anche con le notizie sui delitti dando magari "buchi" al concorrente. Enzo Arcuri, che all'epoca era redattore alla *Gazzetta del Sud*, un una intervista racconta: «Non mi ricordo di buchi paurosi. Solo una volta, ricordo, ci fu un omicidio a Cosenza e il mio giornale non lo seppe, mentre un altro giornale pubblicato da giornalisti pugliesi pubblicò la notizia» (Cosentino G. *I primi dell'ultima*, Pellegrini, Cosenza, 1992, pag. 44).
- 33) *Auspicabile un deciso intervento dell'Amministrazione Comunale*. La Calabria, 13 ottobre 1956, pag. 2
- 34) Attorno a *La Calabria* si riunirono, tantissimi intellettuali, per lo più calabresi ma non solo: Giacinto Alimena., Biagio Cappelli, Beppe Cavallaro, Carlo Cipparone, Domenico Comi, Nino De Bella, Pietro De Seta, Vittore Fiore, Francesco Fiumara, Francesco Geraci, Nicola Giunta, Tommaso Giusti Carlo Marchianò, Raffaele Pingitore, Pietro Pizzarelli, Nino Romeo, Gaetano Sardiello
- 35) Falvo F. *Testimonianza*

- 36) *Eccitazione, cit.*
- 37) *Propositi e realtà, cit.*
- 38) *Ibid.*
- 39) *Ibid.*
- 40) *Ibid.*
- 41) Falvo F. *Testimonianza*
- 42) *Ibid*
- 43) *Ibid*
- 44) *Propositi e realtà, cit.*

Capitolo 5

GIORNALI DI CORTO RESPIRO

Italiasud, un passo avanti e uno indietro

Uscì come quotidiano della sera ma ereditò la numerazione (anno IV, n. 3, nuova serie) della rivista settimanale nata il 12 ottobre 1961 che lo aveva preceduto. E nell'editoriale di presentazione dal titolo «Iniziativa da sostenere», il direttore e proprietario Giuseppe Miceli scriveva: «Si tratta... di colmare una lacuna, di sanare un'esigenza fin troppo evidente, nella quale si sono particolarmente soffermati gli amici, i deputati, le autorità che gentilmente ci hanno scritto parole di incoraggiamento e di simpatia»⁽¹⁾. Nessun programma editoriale in senso tradizionale (un «programma semplice e minimo», spiegava il direttore), un chiaro appiattimento sulla politica governativa, sulla parte di Dc vincente rappresentata allora a Cosenza dal sottosegretario Dario Antoniozzi, nessuna idea da sostenere, nemmeno una parola spesa sui mali della Calabria anche se – scriverà sullo stesso giornale Sante Elio Fata – «ci sono delle catene da spezzare in questa regione dove tutto pare sia fermo da millenni»⁽²⁾. Solo un impegno: fare un giornale di cronaca.

Con *Italiasud*, apparso in edicola il 2 aprile 1964, l'editoria quotidiana nella regione che otto anni prima aveva tentato la scommessa con *La Calabria*, fece un sostanziale passo indietro e il giornalismo voluto dal suo direttore significò un ritorno ai giornali tutta cronaca e polemica locale, fatti per compiacere gli amici. *Italiasud* fu un giornale “povero” di mezzi e di impegno e comunque ricco di potenziali professionali che, nei mesi di vita della testata, poterono soltanto affiorare.

In una realtà dominata dalla *Gazzetta del Sud* sempre ancorata

alla sua politica di centrodestra, il nuovo giornale cosentino che aveva l'aspirazione di diventare il quotidiano della Calabria⁽³⁾, andò a collocarsi sulla stessa fascia politica ma con meno forza anche se ufficialmente aveva una tiratura intorno alle 5.000 copie⁽⁴⁾. Giocava una sola carta, una offerta di informazione "in anticipo" («Il giornale che arriva prima», recitava la sottotestata) di tutti gli avvenimenti della giornata «racchiusi in un rigoroso ambito di cronaca»⁽⁵⁾.

Cronaca, cronaca e ancora cronaca; titoli strillati come si conviene a un quotidiano della sera; in politica allineato al partito forte, la Dc, *Italiasud* intendeva sul piano pratico occupare un posto di quotidiano popolare che la città, in quegli anni, mostrava in un certo senso di aspettare. S'iniziò così raccontando di liti tra donne sul Lungo Crati, di bambini che inciampano nella pentola dell'acqua calda o muoiono soffocati dal fango, della Lambretta che investe un manovale, dello scolaro che s'infortuna, di una donna morsa da un cane, di un grosso ammanco all'Ordine dei farmacisti. Andando avanti il giornale si fece tentare dalle notizie romane, con il «terremoto nel Pci dopo il rapporto Suslov», dalle crisi di governo, dai giochi interni alla Dc. Tutti modi per evitare di affrontare i problemi locali, anche perché i frequenti editoriali, i commenti e i "corsivetti" erano in gran parte dedicati alla politica e ai fatti nazionali e solo nell'ultima fase agli avvenimenti di casa propria (a parte quelli di diretta polemica contro qualche politico invisibile come Antonio Guarasci).

Il tempo e gli uomini di Italiasud

Redazione, amministrazione e direzione in via Montesanto, il giornale, pur non avendo grande diffusione divenne una palestra di giornalismo nuovo, in quello che Franco Abruzzo, che aveva collaborato a *Italiasud* settimanale e inviò al quotidiano molte corrispondenze da Milano, definisce un «panorama asfittico, dove, a parte *Gazzetta del Sud*, giornale fresco e tempestivo, resistevano solo *Il Tempo* e il *Giornale d'Italia* ma come retaggio di posizione, con un non giornalismo che si limitava solo a registrare gli eventi

– e l’evento più importante era in quest’ottica il consiglio comunale - e negava spazio al dibattito e alle opposizioni dei partiti di governo»⁽⁶⁾.

Il giornale comunque si era impegnato a non oltrepassare l’ambito della cronaca⁽⁷⁾. Apriva così con una «Scena western a S. Lucia (ma senza morti)», ma sulla cronaca tentò qualche volta un giornalismo d’inchiesta⁽⁸⁾. Il giornale venne criticato proprio per la sua linea disimpegnata e per l’affollamento della cronaca minima. E comunque non fu questo che impensierì il suo direttore, preoccupato come fece intendere chiaramente per alcuni tentativi di bloccare appena nata l’iniziativa perché si temeva, essendo strumento di lotta politica, che alla lunga potesse pure dar fastidio a qualcuno: «Il nostro giornale è una iniziativa di marca calabrese», rivendicava Miceli scagliandosi contro i suoi avversari, «venuta fuori, cioè, da cervelli e da cuori calabresi e, perciò, non ha altri scopi se non quello di essere un giornale e, speriamo presto, patrimonio di tutti i calabresi»⁽⁹⁾. Ma qualcuno avrebbe tentato di fermarlo – fa capire il direttore - «con mezzi incivili e disonesti», con la forza bruta, perché, spiegava, forza bruta è anche il danaro⁽¹⁰⁾. La crescita del quotidiano a qualcuno non piaceva, secondo quanto fece intendere il direttore. Il quale instaurò un braccio di ferro fatto di articoli al vetriolo e di carta bollata con il presidente della Provincia Antonio Guarasci. Il giornale sollevò poi qualche caso di “interesse privato” di funzionari pubblici (fece scalpore «Il caso Giorgi», di un funzionario della provincia accusato di avere utilizzato operai dell’ente per lavori a casa propria), sostenendo che il suo compito era quello di fare denunce: «Quando il giornalismo non dovesse denunciare alla pubblica opinione ed alle autorità competenti tutto ciò che in modo inconfondibile potesse nuocere alla dignità della società in cui viviamo, non solo verrebbe meno ai suoi compiti essenziali ma, soprattutto, agevolerebbe il dilagamento degli scandali rendendosene complice»⁽¹¹⁾.

Sulla linea di *Italiasud* ci sarebbe a lungo da discutere. Perché non c’è dubbio che gli umori politici del suo direttore e del principale collaboratore, Fata, all’epoca iscritto alla Dc, condizionavano le scelte giorno per giorno, momento dopo momento.

Dopo grandi abbuffate di cronaca minore, il giornale passò così all'aggressività. A maggio si sganciò dalla cronaca accentuando la polemica politica, spesso polemica da strapaese: di mira sempre più spesso il presidente della provincia Guarasci che Fata, attaccando tramite lui la corrente Dc di "Base", definì «il peggiore dei presidenti»⁽¹²⁾.

In ogni caso il giornale, nei periodi di magra del dibattito politico locale, ricorreva spesso alle notizie romane per i titoli più forti. Sempre tentato, comunque, dalle proprie debolezze: la simpatia del direttore Miceli per la politica di Pacciardi; l'ossequiosità verso Antoniozzi di cui arrivò a ripetere per due giorni stessa notizia, stesso titolo e stessa foto⁽¹³⁾; la nuova amicizia del giornale verso il deputato catanzarese Salvatore Foderaro al quale dedica, tra i tanti, articoli corposi in prima pagina sul volume «La personalità interorganica» e ancora su una ricerca compiuta dal parlamentare sull'Africa⁽¹⁴⁾; l'amicizia per un candidato del Pli alla Provincia, il «costruttore indipendente liberale» Pasquale Macrì, riportando la notizia che la figlia, Maria Carmen Macrì, raggiante di gioia, a 16 anni entrava in società.

A Cosenza e in Calabria per *Italiasud* non succedeva altro. Non c'erano agitazioni sindacali degne di essere registrate, non c'erano lotte per il lavoro, non c'erano disagi e conflittualità, le industrie andavano a gonfie vele... C'era però la paura dei "cinesi", di quei comunisti che avevano sposato le tesi di Mao e avevano dato vita, secondo il giornale, a organizzazioni clandestine. I titoli sull'argomento furono diversi. Il più vistoso e allarmistico (9 colonne) quello del 9 maggio: «Abbiamo scoperto il capo dei "cinesi" cosentini»: «Conosciamo, finalmente, il nome del capo dei "cinesi" cosentini. Si chiama Giuseppe Pierino ed è l'ex segretario provinciale della Fgci. Attualmente è redattore capo dell'organo del Pci "Risveglio cosentino". Il Pierino ha stabilito contatti con le altre "centrali" cinesi sparse in tutto il Paese, in particolare con quelle dell'Emilia-Romagna...»⁽¹⁵⁾. Facendo violenza al suo anti-comunismo, Miceli, con l'editoriale, concesse comunque «L'onore delle armi» quando il giornale diede in evidenza la notizia della morte di Palmiro Togliatti.

Il giornale e i giornalisti

Formato modesto, due pagine di un quotidiano tradizionale, nove colonne, stampato con macchina piana dapprima presso la Tipografia del dott. Silvio Chiappetta in via Montegrappa, quindi, dal 15 giugno in quella di Mariano Lupia in via Piave (negli anni Settanta, Lupia lo ritroveremo magazziniere allo stabilimento tipografico de *Il Giornale di Calabria* a Piano Lago) *Italiasud* non ebbe vita facile, nonostante gli agganci giusti a livello politico. Zeppa di notiziole di cronaca, grandi titoli allo sport, si presentò con una impaginazione un po' avventurosa e comunque di rottura, molto approssimativa ma con aspirazioni di modernità. Niente a che vedere con i quotidiani tradizionali, come *Gazzetta del Sud* dominante sulla piazza cosentina, o come era stata *La Calabria* nella sua breve vita tra ottobre e dicembre 1956. *Italiasud*, in ogni caso, soffrì di una instabilità grafica: a luglio divenne più ordinata e più tradizionale, nell'ultimo periodo di vita perse ancora rigore.

Pur essendo un giornale che oggi potremmo definire di regime, che attaccò il Pci quando la giunta di centrosinistra alla Provincia guidata da Dc e Psi assunse trecento persone e qualcuno dei nuovi assunti proveniva dalle file comuniste,

Gemmato dall'omonima rivista, dove avevano mosso i primi passi Cesare Lanza (poi direttore a *La Notte* di Milano, al *Secolo XIX* di Genova, al *Giornale del Piemonte*) e Franco Abruzzo che a Milano avrà incarichi di responsabilità a *Il Giorno* e a *Il Sole-24 Ore*, diventando presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia («Il clima del giornalismo calabrese di quegli anni era grigio», ricorda, «ma molte delle cose che ho fatto a *Italiasud* le rifarei») *Italiasud*, in ogni caso, fu un vivaio di giornalisti di qualità, intellettualmente indipendenti e capaci, che avrebbero brillato successivamente altrove.

Oltre a Fata che fungeva da caporedattore (poi passato a *Il Mattino*, infine alla Rai) e Massimo Marino che firmeranno il giornale come direttori, lavoravano a *Italiasud* nomi che si sarebbero fatti spazio in campo nazionale: Gino Morrone (capocronista a *Il Giorno* di Milano), Alfredo Orlando (a Roma), Michelangelo Napole-

tano (caposervizio Interni-Esteri a *Il Giornale di Calabria* e professionista di talento stimato altrove).

Zoppicando verso la chiusura

I servizi di giornalisti di qualità, reportages turistici ed elettorali, l'attenzione alla cronaca e allo sport, non bastarono comunque a dare vita tranquilla al giornale che non riuscì mai ad aumentare la foliazione, a migliorare la qualità della stampa passando dalla macchina piana alla rotativa, a trovare consensi fuori dalle mura di Cosenza. Tentò, in verità, verso l'autunno di allargare i propri interessi territoriali, reclutando numerosi corrispondenti in provincia di Cosenza (qualcuno, come Jole Zangari corrispondente da Reggio, collaborava già dalla regione) e dedicando più attenzione alle cose calabresi.

Ma il sostegno economico non era evidentemente adeguato alle necessità. Le vendite e la pubblicità non coprivano i costi, anche se la vendita delle inserzioni era gestita dalla Spi che aveva la filiale a Catania e un'agenzia a Cosenza: a parte l'Alitalia che comprava spazi frequentemente e qualche vistosa pubblicità della Rai, della Voxson e del Totip, gli inserzionisti locali erano pochi (la Daf, Auto Brutia, Pasta Lecce) e dopo qualche mese si andarono dileguando. Né, a quanto pare, i referenti politici riuscirono alla resa dei conti a fare molto per il giornale "fedele" nella difesa dei loro interessi.

Il giornale, lentamente, scivolò così verso la crisi che lo porterà a chiudere i battenti. Il 19 dicembre, dopo otto giorni di silenzio in edicola, il giornale ripartì ma Miceli lasciò la direzione a Elio Fata che rimase nell'incarico per qualche settimana. A gennaio il primo numero di *Italiasud* vide la luce giorno due, poi riapparve il 5 e le pubblicazioni furono interrotte fino al 14 gennaio, quando tornò in edicola con un nuovo direttore: Massimo Marino.

I lettori non vennero mai informati del perché di tanti cambiamenti in così breve tempo, né della crisi che attanagliava il giornale, facendolo uscire a singhiozzo. Quelli che seguirono furono mesi di grande difficoltà, testimoniati dalle frequenti pause del

giornale. Dal 16 gennaio salta al 21, dal 23 al 26, dal 29 all'1 febbraio. Esce quando può, insomma. Il 24 febbraio si fermò ancora fino al 1° marzo, poi scomparve dal 10 al 29, per ripresentarsi come se niente fosse accaduto il 30 marzo e restare in edicola per tre giorni. Massimo Marino firmò il giornale fino al primo aprile 1965 e, sostanzialmente fu l'ultimo vero numero. Con la direzione di Marino, *Italiasud* uscì ancora il 22 aprile, quattro pagine ma formato tabloid. Il 30, ultimo numero che abbiamo potuto consultare, il giornale ebbe l'ultimo sussulto: riapparve in formato tradizionale, una sola pagina di notizie (l'altra una pubblicità con il bilancio Rai), direttore Alfonso Rizzo. Secondo Grandinetti ⁽¹⁶⁾ *Italiasud* in qualche modo visse fino al 26 maggio 1965, sempre con Rizzo direttore.

Note al capitolo 5

- 1) Miceli G. *Iniziativa da sostenere*, *Italiasud*, 2 aprile 1964
- 2) Fata S.E. *La nuova classe*, *Italiasud*, 10 aprile 1964
- 3) Miceli G. *Iniziativa...*, *cit.*
- 4) Grandinetti M. *La stampa...*, *cit.* pag. 103
- 5) Miceli G. *Iniziativa...*, *cit.*
- 6) Abruzzo F. *Testimonianza*
- 7) Miceli G. *Ammonimento necessario*, *Italiasud*, 4 aprile 1964
- 8) Cfr *Gli operai misteriosi*. *Italiasud*, 6 aprile 1964; cfr. anche Marino M. *Gennaro Ferraro si è suicidato*, *Italiasud*, 7 aprile 1964
- 9) Miceli G. *I molossi ringhianti*, *Italiasud* 17-18 aprile 1964
- 10) *Ibid.*
- 11) *Precisazione*. *Italiasud*, 8 aprile 1964
- 12) Fata S.E. *Il peggiore dei presidenti*. *Italiasud*, 14-15 maggio 1964. Per la polemica anti-Guarasci Cfr. pure: Fata S.E. *Guarasciate*. *Italiasud*, 16-17 maggio 1964 e altri numerosi interventi
- 13) *Concluso il convegno dell'Opera Sila*. *Italiasud*, 8-9 giugno 1964, ma anche 9-10 giugno 1964. Cfr. pure *Cena di lavoro a Castrolibero dell'on. Antoniozzi*. *Italiasud*, 6 luglio 1964; cfr ancora il titolo a nove colonne di apertura del giornale: *Illustrata dal sottosegretario Antoniozzi la funzione degli agronomi di zona*. *Italiasud*, 24 ottobre 1964; e quello a sette colonne *Conclusi i lavori della "Dante" con un discorso di Antoniozzi*. *Italiasud* 24 settembre 1964
- 14) Di Foderaro *Italiasud* divenne in pratica una sorta di organo politico-elettorale, pubblicando tutte le iniziative del parlamentare democristiano. Cfr. tra gli altri titoli: *Proibiti i copertoni consumati* (28 novembre 1964); *Gui risponde a Foderaro* (3 dicembre 1964); *Interrogazione su Sibari* (3 dicembre 1964); *Tra-*

sferiti a Roma gli uffici catanzaresi delle CC.LL.? (5 gennaio 1965); Rilancio del Sud primo dovere di ogni governo (1 febbraio 1965); Conferita all'on. Foderaro una medaglia d'oro (31 marzo 1965).

15) Giuseppe Pierino, a distanza di 35 anni ricorda l'episodio divertito: «Ovviamente non era vero niente, si trattava di un attacco politico senza fondamento alcuno».

16) Grandinetti M. *La stampa...*, cit. pag. 103

Capitolo 6

I “FAVOLOSI” ANNI SETTANTA

Tempo dei fermenti e dell’attesa

Si va indietro a scavare nella memoria e nelle carte e si pensa agli anni Settanta come a un periodo di grandi fermenti e di grandi attese in tutta la regione. C’era palpabile la speranza di una Calabria nuova dove le lotte per il lavoro sembravano lì lì per dare i frutti tanto attesi, dove la battaglia contro la mafia era diventata un impegno corale, dove analfabetismo, emigrazione e disoccupazione si presentavano come parole pronte a essere cancellate dal vocabolario del malessere che aveva accompagnato la vita di intere generazioni di calabresi. Gli anni Settanta portano, infatti, novità politiche, istituzionali e sociali di rilevante importanza: la nascita della Regione e i moti di Reggio Calabria con il loro corredo di malessere, lutti e speranze, le promesse di industrializzazione fatte dal governo Colombo per riportare calma e legalità in riva allo Stretto, la battaglia per l’Università della Calabria che sorgerà poi a Rende, come conseguenza della “spartizione” seguita alla rivolta di Reggio per il capoluogo.

Fermenti sociali, dunque, politici e culturali. Anche il mondo dell’informazione viveva una stagione di attesa. Le esperienze post-belliche di quotidiani si erano tutte consumate da tempo e le nuove iniziative che avevano attraversato gli anni Sessanta e Settanta erano state fugaci o, ancora, importate d’Oltrestretto. Una nuova leva di giornalisti, pur tra tante obbiettive difficoltà, si era formata, in parte fuori dalla Calabria, e attendeva l’occasione per misurarsi finalmente nella propria terra con un prodotto editoriale moderno e impegnato. D’altra parte, in quegli anni, «i periodici a

carattere locale non hanno una vita brillante, e gran parte di essi assumono a sistema il ripetere, o riecheggiare, di altri fogli quotidiani più fortunati. La stampa di provincia ha quindi esaurito in gran parte la sua funzione culturale e formativa» ⁽¹⁾ anche se continuavano a essere pubblicati periodici culturali e letterari di buona fattura, e si mostrava affollato il panorama dei settimanali e dei periodici d'informazione a carattere politico o partitico.

Agli inizi degli anni Settanta, dopo la chiusura della gemella *Tribuna del Mezzogiorno* che arrivava da Messina con tre edizioni calabresi ⁽²⁾ e la soppressione dell'edizione cosentina del *Corriere del Giorno* di Taranto, in Calabria si era vieppiù consolidato il monopolio dell'informazione della *Gazzetta del Sud*. Le pagine locali de *Il Mattino* e del *Roma* di Napoli vivevano da tempo in crisi, in eterna ricerca di un mercato che per loro non si era mai aperto, anche perché la *Gazzetta* aveva la stessa linea editoriale ed era più presente, più fresca e più forte.

Solo *Il Tempo*, con le pagine dedicate alla Calabria, zeppa soprattutto di polemiche incrociate tra i vari redattori di Reggio, Catanzaro e Cosenza, rappresentava da anni una presenza significativa, anche se, come gli altri giornali d'importazione, andava a collocarsi sulla fascia editoriale di destra.

In questo contesto non costituì una sorpresa la nascita di un nuovo quotidiano, *Il Giornale di Calabria*, il solo quotidiano che «la Calabria ha espresso, nella sua storia più recente» ⁽³⁾, che arrivò in una realtà dove gli indici di lettura erano tra i più bassi del Paese ed erano dovuti alla immutata situazione di miseria in cui la regione, che denunciava il più basso reddito pro-capite d'Italia, era costretta da decenni. Per tanti, in quella situazione, diventava addirittura oneroso anche l'acquisto di un giornale al prezzo di 90 lire, tanto costava un quotidiano quando nacque *Il Giornale di Calabria*.

“Mancinismo” e nascita del giornale: «asfaltar non es gubernar»

Senza Giacomo Mancini e senza il mancinismo dilagante *Il Giornale di Calabria*, corposo tentativo di minare il monopolio di

Gazzetta del Sud, non sarebbe mai nato. «I lavori pubblici non sono tutto», aveva detto il leader socialista in un discorso del 1967 ⁽⁴⁾ in un certo senso parafrasando il vecchio proverbio spagnolo «asfaltar non es gobernar». Nel programma manciniano la Calabria nella sua corsa affannosa e antica verso lo sviluppo aveva bisogno anche di ben altro tipo di interventi. E Mancini aveva in mente un progetto di controllo culturale che avrebbe concretizzato negli anni successivi.

Il leader socialista cosentino negli anni Sessanta era diventato il rappresentante politico della regione ⁽⁵⁾, quello più influente e significativo ⁽⁶⁾ che si era distinto per la capacità dimostrata di sapere guidare e orientare le scelte prima come ministro della Sanità e poi, accentuandone il profilo, come ministro dei Lavori Pubblici, tanto da essere considerato il più efficiente ministro del centro-sinistra ⁽⁷⁾. Nonostante nel 1969 fosse diventato segretario nazionale del Psi, secondo i suoi avversari, come ricorda Cingari, aveva un limite rappresentato dalla sua “calabresite acuta”. Che, a secondo dei punti di vista, può essere però considerata una patologia o una ricchezza. È innegabile, infatti, che il “decisionismo” manciniano abbia portato benefici concreti alla regione. La testimonianza sta, plasticamente, in quel serpente d’asfalto chiamato autostrada che taglia la Calabria dall’estremo Nord all’estremo Sud, e soprattutto nella cifra degli investimenti che sono arrivati nella regione. Con Mancini ministro, a favore della Calabria e del Sud ci fu, infatti, una svolta per quanto riguarda sia la spesa ordinaria che straordinaria: nel decennio 1969-1979 gli investimenti in opere pubbliche in Calabria ammontano a oltre 776 miliardi di lire, gran parte dei quali concentrati tra il 1965 e il 1969 - novanta-cento miliardi l’anno - quando Mancini è ministro dei Lavori Pubblici ⁽⁸⁾.

«Il fatto nuovo veniva tuttavia dal mutamento sociale e dal cambio di equilibri importanti della rappresentanza politica», sottolinea Cingari che vede nell’ascesa di Mancini e nell’effetto della politica manciniana degli anni Sessanta i veri segnali di novità per questa regione ⁽⁹⁾. Segnali, e risultati che in effetti ci furono, anche a volere dare peso alle accuse mosse al leader socialista sia da destra che da sinistra di avere messo in piedi una potente macchina

di potere e di gestire in maniera meramente clientelare gli incarichi di governo (il Pci lo dipingeva come “*il Califfo*” anche per le grandi spese elettorali).

Ma è altrettanto innegabile che la macchina di potere che Mancini costruì in quegli anni fu enorme ⁽¹⁰⁾ come il dilagare del clientelismo fatto di assunzioni, favori e prebende per gli uomini della corrente in ogni angolo della Calabria. Seppure avesse come obiettivo dichiarato la rinascita economico-sociale della Calabria e, come conseguenza, il ritorno elettorale per sé e per quelli della sua “famiglia” politica che negli anni successivi si sarebbe identificata con la famiglia vera nel tentativo di perpetuare quella “centralità” del potere politico a Cosenza, nella seconda metà del secolo appannaggio dei Mancini ⁽¹¹⁾, è innegabile che questa macchina clientelare partiva «dagli anonimi uffici ministeriali» ⁽¹²⁾ e proiettava i propri effetti sulla città dei Bruzi in primo luogo e quindi sulla Calabria intera. Una “aggressione” dall’esterno, come la definisce Cappelli, con impiego di metodi e tecniche di comunicazione mai sperimentati prima nella regione. Una “aggressione” che aveva bisogno di poter disporre di svariati mezzi per diverse iniziative.

Da Roma il disegno del mancinismo si concretizzò anche sul piano culturale: la battaglia per l’Università della Calabria, la nascita del Centro Studi “Pietro Mancini”, il rilancio della Casa editrice Lerici per attrarre l’*intelligenza* socialista. In questa situazione diventava “obbligatoria” l’incursione nel mondo dei media per completare un processo di mancinizzazione della comunicazione e della cultura calabrese che si muoveva a passi forzati e a 360 gradi. Scrive Cappelli: «È chiara la peculiarità del disegno: il processo di modernizzazione parte dal centro e vuole investire la regione capillarmente, sconvolgendone gli antichi equilibri e le consolidate abitudini» ⁽¹³⁾. È del 1967, così, la nascita di *Calabria Oggi*, periodico affollato di firme nazionali ma dedicato ovviamente alla Calabria ⁽¹⁴⁾. E cinque anni dopo arrivò a maturazione un progetto editoriale ben più corposo ed esaltante che aveva come obiettivo di dotare la corrente di un quotidiano proprio nella regione elettoralmente più forte, dove gli spazi di dibattito erano mi-

nimi, dove il giornale unico e dominante era la *Gazzetta del Sud* che come editore aveva un deputato del Msi-Dn già monarchico, e sposava da sempre le tesi della destra conservatrice e reazionaria⁽¹⁵⁾. Anche *Il Giornale di Calabria*, come *Calabria Oggi*, per un primo periodo venne stampato a Roma e aveva una redazione formata e guidata in gran parte da giornalisti non calabresi.

Il quadro politico che ha determinato la nascita de *Il Giornale di Calabria*, dunque, si può così riassumere. Il mancinismo - sia esso inteso come momento politico-culturale che clientelare - ha bisogno di sostegni adeguati. La destra, democristiana e missina, oltre che nelle pagine calabresi de *Il Tempo* di Roma, ha gli appoggi giusti in una editoria forte, quella della messinese *Gazzetta*, consolidatasi da anni in Calabria, in grado di reggere attacchi vari seppure modesti (a parte quello della *Tribuna del Mezzogiorno*, nata dal “divorzio” tra l’industriale Uberto Bonino e il liberale Gaetano Martino che fu ministro degli esteri e convinto europeista). La sinistra comunista si accontenta di trovare buona stampa con la distribuzione militante de *l’Unità* che pubblica pagine calabresi. Mancini, dopo l’alleanza con Antonio Guarasci e la sinistra dc, intende chiaramente giocare una partita propria e ritiene che sia l’ora di varare un giornale tutto suo. Il giornale è il frutto, sul piano industriale, di un progetto - questo sì adeguato alle necessità - finanziato da Nino Rovelli, all’epoca padrone della chimica italiana. Per tutti è un *cadeau* a quel ministro socialista che lo aveva sostenuto anche per i contributi statali al nuovo stabilimento della Sir nato - e mai entrato in funzione - nella Piana di Lamezia Terme⁽¹⁶⁾ ma è anche un momento della strategia di penetrazione del gruppo industriale che, con il controllo dell’informazione, intende evitare attacchi dalla concorrenza e dai gruppi politici. Rovelli si comportava come un padrone accorto, «colto e moderno, nel senso che conosce bene i complessi ingranaggi del sistema. Le sue conquiste sono sempre precedute dalle conquiste della stampa locale»⁽¹⁷⁾. In Sardegna la Sir aveva acquistato per questo *La Nuova Sardegna* di Sassari, a due passi dagli stabilimenti di Porto Torres, controllava *L’Unione Sarda* di Cagliari e aveva creato l’agenzia Sarda-press. Per organizzare il consenso in

Calabria, o quantomeno per assicurarsi il silenzio, il gruppo Rovelli non solo diede vita al nuovo quotidiano infeudato a Mancini ma si era assicurata la benevolenza della *Gazzetta del Sud* con l'acquisto del 30 per cento del pacchetto azionario.

Se dal punto di vista industriale non aveva vincoli (Rovelli non aveva problemi ideologici da difendere ma cercava solo la tutela degli interessi Sir) il giornale dichiarò subito le proprie identità ideale e di appartenenza politica. Identità - quella antifascista e quella manciniana - che *Il Giornale di Calabria* ribadirà spesso nel corso dei sette anni e mezzo di vita. Un lettore accusò il giornale di parteggiare per Mancini e il direttore Piero Ardeni, che firmò il giornale dal 2 novembre 1972 fino alla fine, rispose così: «Il nostro dovere è informare i nostri lettori in una regione in cui l'informazione è stata monopolio di un determinato giornale con un altrettanto ben definito orientamento politico. Di destra per intenderci»⁽¹⁸⁾.

Il cordone ombelicale che legava il giornale a Mancini e al centrosinistra è stato ribadito in più editoriali dallo stesso Ardeni. «Ringrazio anche tutti quegli esponenti politici calabresi che ci onorano della loro amicizia, della loro collaborazione, primo fra tutto l'on. Mancini al cui amore per la Calabria, alla cui passione politica si deve anche la presenza di questo giornale», scriveva il 1° aprile 1975, terzo anniversario della nascita del giornale⁽¹⁹⁾. E ancora più esplicito il 31 luglio 1976: «All'origine di questo giornale sta la consapevolezza maturata in uomini di diversa convinzione politica di mantenere la regione calabrese sotto il tiro ricattatorio (politicamente discutendo) del monopolio giornalistico per anni incontrastato di un quotidiano siciliano, legato a posizioni del Msi-Dn e a vecchie consorterie politiche clientelari. Questa comune esigenza spinse, in particolare, due leaders politici calabresi, di diversa milizia partitica ma uniti da un comune impegno e visione delle prospettive di sviluppo della loro regione, Antonio Guarasci e Giacomo Mancini, ad essere sollecitatori e motori dell'iniziativa»⁽²⁰⁾. Al nome di Mancini, vero e unico fondatore, Ardeni affiancava in tale occasione quello di Antonio Guarasci, primo presidente della Regione Calabria, quasi per una sorta di

riconoscenza sia per l'amicizia che aveva legato l'esponente Dc al giornale ⁽²¹⁾ che per la solidarietà politica con Mancini: Guarasci, che Ardeni, nell'editoriale del 1° aprile 1975, ricordava semplicemente come «uno dei più appassionati sostenitori ed autorevoli collaboratori», era tra coloro che brindarono all'avvio delle rotative nel nuovo stabilimento di Piano Lago, nella notte tra il 30 e il 31 luglio 1972, ma soprattutto era stato «il principale fautore in campo democristiano dell'incontro tra cattolici e socialisti» ⁽²²⁾ attaccando duramente, quando necessario, le posizioni conservatrici esistenti all'interno della Dc calabrese, quella nuova destra che si ritrovava nelle posizioni della *Gazzetta*.

Identificato, quindi, come il “giornale dei manciniani” che trasversalmente si trovavano in diversi partiti di quel cosiddetto “arco costituzionale”, Pci compreso, avversato su tutti i fronti, Psi compreso ⁽²³⁾, *Il Giornale di Calabria* scelse, dunque, di muoversi in una banda molto stretta, in uno spazio politicamente ed editorialmente angusto, potendo così reggere soltanto fin quando hanno retto le fortune della Sir e di Rovelli: da una parte c'era la destra dc e reazionaria che privilegiava la *Gazzetta* e si identificava nella linea politica di quel giornale, dall'altra la sinistra comunista che, come i socialisti non manciniani, in quegli anni era in guerra aperta con Mancini e il mancinismo. *Il Giornale di Calabria*, che non era visto quindi come il giornale dei calabresi come si affannava a ripetere fin dal primo numero, soffrì in sostanza di quella credibilità che gli impedì di allargare la base dei lettori. Ciononostante nel periodo d'oro sfiorò le 12 mila copie di vendita e riuscì, comunque, ad avere considerazione giornalistica e buona influenza politica per l'impegno su diverse battaglie civili o legate allo sviluppo economico della regione, come, ricorda Domenico Logozzo, «la campagna contro la cementificazione delle coste che portò a una legge regionale di tutela, contro la 'ndrangheta di Crotona, contro l'omertà di Lamezia dopo l'uccisione del giudice Ferlino» ⁽²⁴⁾.

Negli anni perse autorevolezza e lettori, quanto più il giornale si chiuse a riccio, accentuando la caratteristica di organo di una parte del Psi per giunta ondeggiante su temi delicati quali per esempio la

lotta alla mafia ⁽²⁵⁾. Per un certo periodo, poi, le redazioni abbondarono di giornalisti e aspiranti giornalisti della nidiata manciniana calabrese convinti di fare gli interessi di un leader collocandone la foto in ognuna delle dodici pagine, anche in quelle sportive con il pretesto dell'inaugurazione di un campo di calcio il cui finanziamento era arrivato all'amministrazione comunale "grazie all'impegno dell'on. Giacomo Mancini".

Il giornale accentuò così la propria immagine di portavoce del leader socialista, travalicando, per scarsa professionalità, quella che era una pratica politica del giornalismo italiano il quale, però, lanciava messaggi discreti senza offendere e senza infastidire il lettore. E tutto ciò avveniva senza che il leader mostrasse di volersi sottrarre a tale pratica "deviata": «Il Giornale di Calabria spunta il nome e l'immagine di Giacomo Mancini in modo plateale: ogni battaglia, campagna, polemica del giornale - al di là della sua validità intrinseca - s'incentra quasi esclusivamente sull'apporto diretto e il prestigio dell'esponente socialista e di poche firme "amiche"» ⁽²⁶⁾. La mancanza di dibattito vero, di letture diverse, trasmise così l'impressione che le battaglie del giornale fossero battaglie personali di Mancini, che intanto a Roma veniva emarginato dalla direzione del Psi e restava privo di qualsiasi incarico istituzionale, e che il giornale fosse prigioniero delle scelte dell'ex segretario nazionale socialista. Di tutto questo Ardeni era consapevole. Chi scrive, più volte e con impulsività giovanile, e altri redattori del giornale avevano fatto rilevare il danno che ne derivava al giornale. Tale linea del giornale alienò una grossa fetta di potenziali lettori. E iniziò il declino della testata, anche se la fine venne segnata in primo luogo dal crollo dell'impero economico di Rovelli ⁽²⁷⁾.

Pesarono e non poco, comunque, anche l'atteggiamento ostile nei confronti del giornale da parte della nuova classe politica socialista che guardava a Craxi, l'indifferenza sostanziale con cui in Calabria si visse la lenta agonia, la mancata tangibile solidarietà degli organi sindacali nazionali della categoria e una sorta di sbarramento fatto di carta bollata (che il morente giornale bollò come "*Cannibalismo d'oltrestretto*") del concorrente quotidiano messinese.

Nasce il giornale, non è uno scherzo

Preceduto da una intesa e dispendiosa campagna pubblicitaria fatta soprattutto di manifesti grandi e piccoli affissi in ogni angolo della regione, *Il Giornale di Calabria* arrivò nelle edicole il 1° aprile 1972 e rappresentò «uno dei momenti più significativi di informazione prodotta in Calabria»⁽²⁸⁾ offrendosi «come palestra di speranze sociali e civili»⁽²⁹⁾. Non era uno scherzo nonostante la data, come una battuta ricorrente all'epoca voleva, né era legato alla campagna elettorale per il Parlamento sostanzialmente già in atto. Con la sua affrettata apparizione (il disegno manciniano del giornale subì una brusca accelerazione per le elezioni poi fissate per il 7 maggio) iniziò in maniera improvvisata quel cammino «che segnò un'intensa stagione nella vicenda del giornalismo calabrese»⁽³⁰⁾, fu di stimolo alle classi dirigenti e, tra alti e bassi, impennate e cadute, lungo tutti gli anni Settanta raccontò da protagonista la vita politica, economica, culturale e sociale della Calabria. L'attesa, sollecitata, era quella giusta ma il nuovo giornale, subito marchiato da una ispirazione dichiaratamente manciniana, venne accolto tiepidamente dai lettori calabresi.

Lo scenario della stampa quotidiana in Calabria, come abbiamo visto, era dominato da giornali d'importazione tutti di tendenza conservatrice. L'affanno del monarchico *Roma* e de *Il Mattino* di Napoli che con le sue pagine calabresi non aveva mai sfondato (denunciava una presenza interessante solo a Cosenza e provincia dove si affidava al giornalismo aggressivo e polemico di Elio Fata), la contrazione di programmi de *Il Tempo* che occupava il secondo posto nelle vendite con quasi 12 mila copie, l'insufficiente influenza di una stampa di sinistra che “offriva” soltanto una presenza calabrese domenicale su *L'Unità*, avevano creato, nonostante tutto, una condizione favorevole per il *Il Giornale di Calabria* che incominciò a farsi strada, fino a quando non deluse, non solo tra i lettori socialisti ma più in generale in quell'area che oggi definiremmo di centrosinistra che non trovava risposte nella *Gazzetta del Sud*.

Secondo Grandinetti «il giornale si afferma a Cosenza e nelle

zone roccaforte elettorali socialiste, ma non riesce, nonostante la buona volontà di rinnovamento, ad inserirsi e mettere radici nella realtà regionale calabrese»⁽³¹⁾. Il giornale, infatti, non fu mai capace di sfondare nel Catanzarese e soprattutto nel Reggino, dove la presenza della *Gazzetta del Sud* era storicamente più consolidata e dove la destra si era rafforzata con la vicenda dei moti di Reggio Calabria (per un lungo periodo, addirittura, nella città dello Stretto non era fisicamente prudente farsi vedere con “*il giornale di Mancini*” in mano)⁽³²⁾, ma ebbe una attenzione diffusa nelle aree socialiste di Cosenza e hinterland, nell’alto Jonio e nella Locride dove fitta era la presenza di amministratori locali legati all’esponente del Psi ispiratore del quotidiano e dove quindi si riscontrava «una buona adesione politica, elettorale ed ideologica alla linea del giornale»⁽³³⁾. Certo la sua fortuna venne condizionata dalle fortune dei fondatori, di chi ci aveva messo l’idea e di chi ci aveva messo i soldi. Tanto che la parabola discendente dei due, Rovelli e Mancini, fu seguita anche dalla parabola discendente del giornale. E comunque, fino agli anni Novanta, l’esperienza de *Il Giornale di Calabria* «nella quale si profusero le speranze, le energie e gli entusiasmi di gran parte della Calabria progressista del tempo»⁽³⁴⁾, ha rappresentato il primo, e per certi versi unico, vero momento di reale confronto con il giornale monopolista anche a livello di mercato, diventando a Cosenza il giornale leader.

Stampato in offset (novità di rilievo, quando ancora la stampa a freddo aveva pochissimi esempi in campo nazionale) nella tipografia romana di *Momento Sera*, altro giornale del gruppo Rovelli, nitidi caratteri e splendide immagini, un progetto grafico discutibile anche se firmato da Sergio Ruffolo, considerato un guru perché rappresentava quanto di meglio esprimesse in quegli anni il settore della grafica editoriale, *Il Giornale di Calabria* per partire prese in prestito strutture e giornalisti di *Momento Sera*.

La direzione venne affidata sulla carta a Lorenzo Salvini che in pratica era il capo redattore. Giornalista temprato nelle intemperie romane, Salvini era segretario di redazione di *Momento Sera*; le pagine spettacoli, di sport nazionale, di interni, esteri ed economia furono confezionate sui tavoli, con i materiali e da giornalisti, che

lavoravano in ore straordinarie, del giornale-madre.

L'impatto tra i lettori, come dicevamo, non fu tanto positivo. Il segnale di novità era evidente, ma il giornale veniva considerato come il solito prodotto informativo confezionato altrove per il calabresi. Insomma, il fatto che il giornale arrivasse da Roma, come *Il Tempo* o come *Il Messaggero* ai calabresi non lo faceva considerare come proprio. E poi le "ultimissime" non erano proprio tali, la cultura era un doppione di quella che andava sviluppandosi sulle pagine di *Calabria Oggi* (il coinvolgimento di un gruppo di intellettuali provenienti da altre esperienze culturali, come Saverio Di Bella o Giuseppe Restifo, che si affiancò al nucleo originario socialista manciniano guidato da Pasquino Crupi, venne operato più tardi da chi scrive quando ebbe la responsabilità della pagina culturale settimanale), gli spettacoli e l'economia guardavano ancora poco, per obiettive difficoltà tecniche, a ciò che si muoveva nella regione.

La lontananza dalla Calabria della tipografia e della redazione centrale rappresentava un innegabile e notevole handicap tecnico; ma soprattutto il fatto di avere la direzione e parte della redazione prese "in prestito" da *Momento Sera*, a Roma fiancheggiatore del presidente della Repubblica Giovanni Leone, pur avendo consentito l'avvio soffice del giornale, impedì sostanzialmente il raggiungimento dell'obiettivo primario: quello di far esprimere il giornale con quei codici di comunicazione necessari al nuovo mezzo che si presentava come tutto calabrese. Un obiettivo che solo in parte venne raggiunto con il trasferimento in Calabria non solo della tipografia ma anche delle responsabilità della fattura giornalistica quotidiana.

Piero Ardeni, il direttore venuto dal Nord

Il mancinismo aveva bisogno di un giornale «moderno, riformista, meridionale»⁽³⁵⁾ e Mancini, che come Nenni conosceva «l'importanza ed il ruolo della stampa nella lotta politica»⁽³⁶⁾ ampiamente confermati dall'avvento dei grandi mezzi di comunicazione di massa tecnologicamente avanzati, aveva scelto lui pen-

sando a un «direttore esperto, moderno, motivato»⁽³⁷⁾.

La direzione “tecnica” di Salvini fu, quindi, dichiaratamente provvisoria. Il giornale non era ancora nelle edicole e la proprietà era già alla ricerca del direttore “politico” che in verità aveva già individuato. Mancini e Rovelli all’inizio avevano pensato a Sergio Milani, il quale per mesi fu direttore occulto del giornale ma non accettò mai di firmarlo. Fallite le trattative con Milani, pare sulla richiesta di una redazione più corposa di quella che l’editore intendeva invece mettere a disposizione, si arrivò alla scelta di Piero Ardeni, la cui stella brillava da anni nelle Tribune elettorali in televisione.

Ex direttore di *Mondo Nuovo*, settimanale, organo ufficiale del Partito Socialista di Unità Proletaria (Psiup), Ardeni era un giornalista lombardo che partecipò, come ex azionista di sinistra, all’avventura de *Il Mondo* di Pannunzio, studioso di politica e di economia, socialista con Lelio Basso con il quale condivise la gestione della rivista teorica *Problemi del socialismo*. Mancini cercava un direttore “politico” e lo trovò in Ardeni che con altri 15 mila psiuppini era confluito nel Partito socialista italiano. E Ardeni era quanto di meglio, in verità, ci fosse sul mercato, un modello di direttore funzionale per quella politica dell’informazione che il leader socialista calabrese aveva in mente per la regione, una informazione guidata dall’alto, da personaggi di spicco sulla scena nazionale. Chi ha voglia - ed è certo interessante soprattutto perché non cali, come teme l’autore, il «perfido oblio» sullo «storico contributo professionale dato da Ardeni alla particolarissima storia del giornalismo calabrese» - potrà trovare un ricco profilo dell’uomo Ardeni, dell’intellettuale, del politico e del giornalista, nel volume a lui dedicato in occasione del Premio Sila che nel 1993 decise di ricordarne la poliedrica figura.

È stato sicuramente, Ardeni, un uomo discreto, un polemista fine, un editorialista capace di spaziare su diversi argomenti con analisi approfondite. Ed è stato anche un giornalista versatile (ha scritto di sport da giovane e di gastronomia nella maturità) mostrando così di essere un professionista “moderno e motivato”⁽³⁸⁾, capace di impegnare la testata in una serie di battaglie per lo svi-

luppo della regione, per l'industrializzazione, per i diritti civili, il garantismo, la battaglia di una parte della sinistra contro la Nato, ecc. Ma un giudizio così positivo non può essere tout court trasferito all'Ardenti direttore-organizzatore, capo di una redazione, pilota della macchina giornale che sostanzialmente sconosceva in quanto nei suoi trascorsi professionali c'era soltanto una breve esperienza presso *Milano sera*, il quotidiano della sinistra che si stampò a Milano, stessa sede de *L'Unità* in viale Fulvio Testi. Non era insomma quel giornalista "esperto" del mezzo quotidiano e quel suo limite procurò non pochi problemi e disguidi sulla via della crescita.

Ci fu un periodo in cui Ardenti, per evitare incursioni nelle sue prerogative da parte di chicchessia (soprattutto nei momenti di una guerra aperta con Paolo Guzzanti, scalpitante capo redattore che "lavorava" per sostituirlo nella direzione), arrivava nel primo pomeriggio con la prima pagina già impostata, gli argomenti già decisi senza mai alcuna consultazione con gli altri livelli di responsabilità del giornale, con un solo spazio vuoto (di solito un titoletto a due colonne in basso) destinato all'attualità. Non aveva, insomma, i tempi del quotidiano e la sua presenza al giornale, limitata di norma dalle 16 alle 21, creava non pochi imbarazzi, quando si dovevano effettuare cambiamenti necessari, imposti dalla cronaca nera o dalla cronaca politica che, chissà come, maturava sempre a tarda ora...⁽³⁹⁾.

Forse per questa sua mancata conoscenza della macchina giornale, Ardenti si autoconfinava anche fisicamente per lunghi periodi in una stanza al primo piano, quello dell'amministrazione, quasi per sottolineare il proprio "distacco". Soprattutto nei periodi di conflitto con parte della redazione o con Guzzanti (chi scrive in primo luogo, e altri colleghi, fungevano da trattino di congiunzione e da postini tra i due). Ardenti rifiutava ogni colloquio, anche perché la redazione, quasi al completo, ispirava il proprio lavoro al modello offerto da Guzzanti che in seguito venne perfezionato e completato dal metodo di lavoro e dallo schema organizzativo e operativo introdotto da Lorenzo Salvini, tornato al giornale come caporedattore per risollevarne le sorti.

I meriti di Ardeni restano comunque enormi, anche se la sua direzione, a una lettura postuma degli eventi, ha sofferto non solo di quelle carenze tecnico-organizzative ma anche del suo totale - e rivendicato con orgoglio - appiattimento sulle posizioni del socialismo riformista manciniano reinterpretato, in verità, da famigli e uomini di corrente, tutto teso al grande incontro con la sinistra cattolica erede di Antonio Guarasci e all'occupazione del potere. Questa sostanziale chiusura totale ad altre esperienze politiche e culturali - d'altra parte imposta dall'editore politico, cioè da Mancini - non può e non deve mettere in ombra la qualità del giornalista «coinvolto in una impresa che ha del titanico» ⁽⁴⁰⁾, soprattutto in una regione dove «gli sfruttatori, gli immobilisti, i gattopardi», che Ardeni attaccò fin dal primo editoriale da lui firmato ⁽⁴¹⁾, avevano goduto di una impunità giornalistica. Ardeni ebbe il merito, in primo luogo, di trascinare la redazione su queste battaglie di civiltà e di progresso, appannate soltanto dalle scelte - più in là negli anni - in tema di lotta alla mafia, quando il garantismo dei manciniani si spinse a una difesa a oltranza dei boss reggini processati, considerati imprenditori tartassati dallo Stato che non offriva loro le stesse opportunità offerte agli imprenditori del Nord.

Ardeni, che si trovò una redazione pronta quando accettò di dirigere il giornale, negli anni successivi scommise molto su tanti giovani del vivaio giornalistico meridionale e calabrese, infondendo loro, in primo luogo, un'etica della professione che non valesse un giorno sì e un altro no; trasmettendo il gusto dell'analisi non superficiale e della scrittura elegante, il coraggio della polemica quando motivata, concedendo infine spazi di formazione sul campo, con servizi e reportage anche all'estero, impensabili in un piccolo quotidiano di provincia. In questo Ardeni, che continuò la propria attività presso emittenti locali televisive, fu un direttore, secondo noi, che a buon diritto può essere annoverato tra i maestri del moderno giornalismo calabrese. Non diede i ferri del mestiere, non insegnò in maniera classica come si scrive e si struttura una notizia o un servizio, ma contribuì a far crescere - sollecitando impegno, riflessioni e commenti ai giovani redattori - quella leva

di giornalisti che la diaspora porterà poi in giro per l'Italia, spesso in posizioni e ruoli di prestigio.

La redazione dei "romani" e la scuola di giornalismo

Il primo nucleo redazionale, quello che in pratica aveva il volante della macchina del giornale, era tutto "romano". Addirittura, anche nella prima fase calabrese, dopo il luglio 1973 quando il giornale venne stampato nello stabilimento di Piano Lago, furono "romani" (e per "romani" intendo in senso lato giornalisti non calabresi, con diverse e non sempre esaltanti esperienze professionali alle spalle) molti responsabili dei vari settori.

La politica delle assunzioni in Calabria era stata coordinata da Enzo Arcuri, giornalista della Rai, per anni consulente del nuovo giornale, spesso "arbitro" dei conflitti tra i vertici. Arcuri recuperò nella regione quel che c'era da recuperare in quanto a professionalità disponibile e pescò nella concorrenza: dalla *Gazzetta del Sud* portò via, a Catanzaro, un giovane cronista, come Franco Scrima, che ritroviamo anni dopo a capo della redazione calabrese dell'*Ansa*; Santi Trimboli e Tonino Raffa, allora semplici promesse a Cosenza e a Reggio Calabria. Solo nelle redazioni calabresi, quindi, c'erano giornalisti locali, i quali, inizialmente, ebbero compiti di "manovalanza",

Volendo tentare un giudizio su quella redazione messa su col metodo *mancinista* già espresso con le collaborazioni al settimanale *Calabria Oggi*, potremmo dire che nel nuovo giornale, a parte alcune individualità con grandi qualità professionali, il resto era rappresentato da un gruppo raccoglitticcio: furono coinvolti pensionati, pubblicisti col fiato corto e marginali esperienze di giornalismo letterario provinciale, rampolli di amici di partito, ovviamente il Psi. Non erano calabresi quindi il caporedattore, il caposervizio Interni-Esteri, il caposervizio Regione e quello dello Sport. Non era calabrese, neppure, il responsabile della redazione di Cosenza, quella più vicina agli interessi politici del giornale, la città su cui si puntava di più, a buona ragione e con risultati soddisfacenti, per rompere la situazione bloccata del mercato dell'infor-

mazione. Era calabrese, invece, il notista politico, il “guardiano”, in certi sensi, della linea del giornale, e non poteva essere che un manciniano doc: un giovanissimo Pietro Mancini, figlio di Giacomo, il quale, inframmezzando alla professione avventure e disavventure politiche, sarebbe poi arrivato ai vertici del Giornale Radio della Rai.

Anche nella redazione centrale di Piano Lago, quando s’avviò la fase calabrese vera e propria, i diversi settori redazionali erano guidati o imbottiti di giornalisti d’importazione. Tra essi spiccavano quel Mimmo Liguoro che prese subito il volo per diventare conduttore del Tg2 e in anni più recenti del Tg3-T3, un Gaetano Sconzo che divideva le propria giornata tra caposervizio sportivo e allenatore di squadre di calcio e un Riccardo Benevento che divenne il primo (e unico) inviato speciale del giornale. «I giornalisti “romani” - dobbiamo riconoscerlo - ci hanno dato una grossa mano, coraggio e alta professionalità», sostiene Logozzo, riferendosi ai Guzzanti, ai Faranda e ai Benevento, «per cui non mi sentivo un “colonizzato”, né consideravo colonizzatrice la redazione dei romani e la presenza di un direttore venuto dal Nord»⁽⁴²⁾.

Il processo di “calabresizzazione” di quella che era la struttura portante e pensante del giornale avvenne gradualmente negli anni successivi (fino a degenerare con una sorta di “socialistizzazione” e l’ingresso in redazione della nidiata manciniana che frequentava la federazione del Psi di via Mari, la quale non sempre rese l’impatto con i ritmi della professione), quando la politica aziendale si rese conto che era l’ora di valorizzare le tante professionalità maturate e cresciute all’interno.

Piuttosto che guardare all’esterno, immettendo nei quadri dirigenti diversi giornalisti dai *curricula* improbabili, spesso anziani, prossimi alla pensione o già pensionati, che in qualche caso non riuscirono a integrarsi nel tipo di lavoro e nell’ambiente, s’incominciò a investire su giornalisti calabresi di grande spessore professionale e umano, come Michelangelo Napoletano, il cui ingegno e la cui capacità sono state stroncate da una morte precoce. Napoletano, che affiancò a quella giornalistica una attività editoriale molto robusta dal punto di vista culturale, una volta finita

l'avventura de *Il Giornale di Calabria* dove era stato capo della redazione Interni-Esteri, si distinse prima a Milano nella redazione de *Il Giornale* ancora diretto da Indro Montanelli, rientrando quindi a Cosenza dove reinventò l'ufficio stampa del Comune prima di lavorare con rinnovato impegno e dedizione professionale alla redazione di *Gazzetta del Sud*.

In ogni caso va sottolineato che la presenza di quell'eterogeneo gruppo di giornalisti del primo periodo, portatori comunque di varie esperienze, e l'apporto entusiasta di tanti giovani calabresi che di esperienze ne avevano fatte poche, hanno consentito un avvio relativamente tranquillo del giornale, poi consegnato agli emergenti del vivaio meridionale.

Sarebbe comunque ingeneroso non ricordare che se una scuola di giornalismo nacque in Calabria con *Il Giornale di Calabria*, come spesso viene ripetuto, lo si deve alla presenza di giornalisti di grande esperienza e capacità che inizialmente, non erano certo calabresi. In primo luogo a Paolo Guzzanti, arrivato al giornale dall'*Avanti!* nel tardo autunno del 1972⁽⁴³⁾, il quale allevò un gruppo di cronisti di tutto rispetto, dando loro i ferri del mestiere, il carattere forte della scrittura, una giusta carica di passione civile e di impegno etico, ma soprattutto una passione per il lavoro che spesso diventava esuberante e andava disciplinata. Cosa a cui ha pensato, subito dopo, Lorenzo Salvini, che tutti chiamavano rispettosamente "avvocato". «Salvini è stato una miniera di consigli, un conoscitore della "macchina" che non teneva per sé i segreti del mestiere», ricorda Domenico Logozzo, «Non era un calabrese eppure era subito riuscito a entrare in sintonia con i calabresi e nei nostri riguardi aveva un comportamento stupendo, da gran signore. Se il giornale è stato una scuola di giornalismo, gran parte del merito spetta proprio a lui. A tutti noi ha lasciato qualcosa in eredità»⁽⁴⁴⁾.

Salvini lavorava a *Momento Sera*, il quotidiano romano del pomeriggio dalle cui costole in pratica nacque *Il Giornale di Calabria*. Raggiunta l'età della pensione l'"avvocato" ancora nel pieno dell'energia intellettuale e professionale, accettò di scendere in Calabria come capo redattore, facendo da chioccia ai giovani

giornalisti emergenti, affinandone le capacità tecniche e umane, esaltando le qualità di ognuno spesso con fare burbero e paternalista. Dal punto di vista “didattico” quelle di Guzzanti e ancor più di Salvini, a cui seguì la gestione di Francesco Faranda, prima, vera espressione dell’investimento interno - il periodo in cui Faranda fu caporedattore, fu un periodo di grande attenzione per i giovani redattori, incentivati a correre per crescere - furono sicuramente i periodi più interessanti.

Si deve a loro gran parte del merito del successo di quella scuola che fu *Il Giornale di Calabria*, se «tanti giovani giornalisti [...] trovarono nel Giornale di Calabria la proficua officina della loro crescita professionale»⁽⁴⁵⁾ e se da quel piccolo giornale è uscita una «squadra di qualità», come ebbe a dire Lorenzo Del Boca, presidente della Federazione Nazionale della Stampa, in un convegno sui “Giornali locali” svoltosi a Varese nell’ottobre 1998. «Negli anni», ricorda Trimboli, «la redazione è cresciuta, la palestra ha funzionato»⁽⁴⁶⁾.

Una squadra della diaspora, comunque, verso altre testate e altre regioni. A incominciare dal maestro che tra i primi prese il volo, da Paolo Guzzanti che non era certo un giornalista di primo pelo quando accettò l’incarico - prima a Roma e poi in Calabria - svolto quasi interamente in maniera conflittuale con la direzione di Ardenti. Guzzanti lasciò il giornale e brillò alla neonata *la Repubblica* e poi in Tv, dopo anni passò al *La Stampa* e infine a *Il Giornale* con l’incarico di vicedirettore, al termine di un percorso politico-professionale che lo ha portato dal radicalismo di sinistra, al craxismo e infine ai lidi della destra berlusconiana.

Altri giornalisti formati alla scuola del piccolo quotidiano calabrese, si sono affermati in diverse testate. Antonio Di Rosa, dopo una iniziale esperienza a *La Gazzetta del Popolo* di Torino (fu il primo a tracciare la strada seguita da tanti altri colleghi), ebbe incarichi di responsabilità a *La Stampa* ed è diventato vicedirettore del *Corriere della Sera* e, ancora, direttore al *Secolo XIX* di Genova; Francesco Faranda è stato a *La Gazzetta del Popolo*, quindi caporedattore alla *Stampa* e al *Corriere della Sera*; Gianni Montagni, tornato nella sua Venezia, divenne capo della redazione

esteri del *Gazzettino*; più modestamente chi scrive, passato a *La Repubblica* di cui era già corrispondente regionale, è stato poi nominato inviato speciale da Eugenio Scalfari; Paolo Palma, anche lui transitato da *La Gazzetta del Popolo*, è stato giornalista parlamentare dell'*Agenzia Italia*, prima di diventare deputato a Montecitorio; Franco Calabrò, dopo diverse esperienze in regione, è diventato “caposervizio Calabria” alla *Gazzetta del Sud* di Messina.

Notevole è stato poi il contributo di uomini che la scuola de *Il Giornale di Calabria* ha dato alla Rai: Tonino Raffa e Luigi Coppola, voci importanti delle domeniche sportive; Santi Trimboli, autorevole commentatore di sport e non solo alla Rai calabrese; Domenico Logozzo, Raffaele Malito, Luigi Piccitto con incarichi di responsabilità, rispettivamente a Pescara, Cosenza e Torino. Sui banchi di quel giornale, nel periodo romano, sedette anche Agostino Saccà, che poi fu caporedattore al Tg3 e infine è diventato direttore dei programmi di Raiuno.

Transitò dalla redazione di Piano Lago, per un breve periodo, anche Sergio Baraldi, formatosi alla scuola messinese de *L'Ora*, in seguito diventato direttore dell'Agl, l'agenzia dei quotidiani del gruppo l'Espresso, quindi direttore de *La provincia pavese*, e ancora della *Gazzetta di Mantova*.

Che *Il Giornale di Calabria*, abbia fatto da scuola e da palestra per far crescere un nuovo e moderno giornalismo nella regione è un dato ormai acquisito. Il giornale ha fatto aumentare il numero di professionisti e di pubblicitari nella regione e ha fornito occasioni professionali di buon livello. Mai altra esperienza editoriale è riuscita a tanto. «Influisce sul costume giornalistico», sottolinea Mamone, «e sulla formazione di una categoria professionale calabrese»⁽⁴⁷⁾, «introduce un nuovo linguaggio e una nuova ottica di considerare i problemi sociali o lo sport e la cronaca nera. Impone una tendenza netta al commento e all'interpretazione della notizia e o del fatto, contrapposto in ciò alla pratica giornalistica della “Gazzetta” che si è sempre limitata a descrivere i fatti, riportare le versioni ufficiali rinunciando al tentativo di cercare il risvolto o le motivazioni culturali o di costume dietro al fatto di cronaca»⁽⁴⁸⁾.

Piano Lago, la nebbia e l'ottimismo di Ardenti

«C'è la nebbia e la nebbia mi porta fortuna». Il lombardo Ardenti, che aveva trascorso infanzia e giovinezza tra le brume prealpine, in quella climaticamente strana fine di luglio 1973 era ottimista. Molto ottimista. Tanto da vedere nella giornata uggiosa, con la nebbia che cadeva sull'Autostrada e nei dintorni, un buon segno del destino. L'ottimismo comunque era un tonico necessario per quel giornalista venuto dal Nord che si apprestava a entrare nel vivo di una impresa mai prima tentata con mezzi seri, quello di radicare un giornale quotidiano in Calabria, una terra che, come abbiamo visto, di esperienze ne aveva fatte diverse ma tutte fugaci e semiclandestine. Manifestava a chi scrive il proprio ottimismo ma non si nascondeva le difficoltà non solo tecniche dello “sbarco” in regione. L'occasione era, in un certo senso, irripetibile e bisognava prenderla così com'era.

Quel 30 luglio, insomma, il giornale iniziava le proprie battaglie, spostando tutte le truppe e il comando nella regione. Dopo quasi quindici mesi dalla comparsa nelle edicole, una corsa contro il tempo per realizzare il nuovo stabilimento a Piano Lago, dove era stata impiantata una vecchia rotativa regalo di Hitler a Mussolini, capace di stampare un giornale di 16 pagine in formato tradizionale con una battuta di colore in prima, terza, terzultima e ultima, partiva l'avventura tutta calabrese de *Il Giornale di Calabria*.

Le speranze erano tante. Le incertezze numerose. La stampa del giornale a Roma aveva significato cicli informativi sfasati, “chiusure” anticipate in redazione e impossibilità di reggere il confronto specialmente sul piano dell'attualità. Ma soprattutto aveva permesso ai critici e alla concorrenza di accreditare la convinzione, nonostante in quel periodo il giornale si fosse comunque fatto notare perché aveva «un sapore di nuovo»⁽⁴⁹⁾, che si era in presenza, ancora una volta, di un'iniziativa non solo calata dall'alto per motivi di lotta politica ma che, come altre iniziative, non aveva radici calabresi in quanto a impresa. La smentita doveva essere quel gioiello di edificio tutto vetri accanto all'autostrada. Ma, anche secondo Santi Trimboli, «le pubblicazioni a Piano Lago

iniziavano con un mezzo fallimento perché il giornale si era alienato prima del tempo e comunque prima di una verifica o di un confronto le simpatie di parte dell'elettorato»⁽⁵⁰⁾.

Quel pomeriggio del 30 luglio, però, Ardeni non sottovalutava i rischi dell'avvio che aveva elencato nell'editoriale pronto da giorni e già stampato nei pochi numeri di prova fatti soltanto per rodare l'impianto di stampa. Rischi derivanti non solo dalla rotativa che faceva le bizze, anche se ricostruita soprattutto nella parte elettrica, o dalla incompleta preparazione all'impegno del personale di tipografia. C'era anche un problema "tecnico" in redazione - e Ardeni ne era consapevole - in quanto la gran parte dei giornalisti catapultati a Piano Pago aveva scarsa dimestichezza con menabò, impaginazione e titoli. Anche Trimboli conviene che «all'inizio del periodo calabrese il contributo di chi ci lavora è modesto, visto che c'è gente che non ha mai impaginato, gente che soltanto qualche mese prima insegnava o lavorava in altri settori»⁽⁵¹⁾. Alle carenze romane si aggiunsero dunque le disfunzioni, gravi, calabresi. Disfunzioni tecniche e organizzative, come ricorda Mamone, «tali da impedire la confezione di un prodotto giornalisticamente appetibile, e ciò basta ad allontanare dal giornale una parte del pubblico di potenziali lettori»⁽⁵²⁾.

C'erano tante di quelle carenze in redazione che chi scrive, allora in possesso di una piccola esperienza tecnico-redazionale fatta all'*Unità* di Milano, venne in pratica precettato e coinvolto nella fattura del giornale, nonostante si trovasse lì soltanto per partecipare alla festa ed essere testimone di un avvenimento sicuramente storico per la Calabria e per il mondo dell'informazione.

Era una bolgia, quel pomeriggio e quella notte, l'ampio salone dove era sistemata la redazione all'americana. C'era un correre frenetico, invocazioni d'aiuto e tanta carica per vincere la scommessa. Sulla destra e al centro urlavano i redattori delle pagine città e province, in fondo al centro e a sinistra ridevano nervosamente i colleghi di spettacoli e sport, sulla sinistra appena entrati imprecavano i redattori di Interni ed Esteri, alle prese con i rotoli di agenzia che telescriventi impazzite rendevano spesso illeggibili.

Con un po' di fortuna e avventurose soluzioni grafiche, attorno

alla mezzanotte il lavoro redazionale poteva dirsi concluso. Ma gli intoppi in tipografia furono diversi e sembrò un miracolo quando si misero in moto i due nuovi potenti motori di cui era stata dotata la rotativa e le bobine di carta incominciarono a girare. Giornalisti, tipografi, amministrativi, politici, distributori e altri amici del giornale, brindarono finalmente alla prima copia uscita dalla bocca della rotativa, mentre gli spedizionieri si davano da fare per organizzare i plichi per le varie destinazioni e una teoria di auto riscaldeva i motori per il viaggio notturno che l'indomani mattina avrebbe fatto comparire nelle edicole di tutta la Calabria il quotidiano finalmente stampato in Calabria. Il risultato, in verità, fece storcere la bocca a tutti. La qualità della stampa lasciò molto a desiderare per diverso tempo. Il primo numero, i primi numeri, soprattutto nelle immagini presentavano macchie di inchiostro ed erano spesso illeggibili. Era stato fatto un passo indietro, brusco ed evidente. Il quotidiano lindo ed elegante era sparito da un giorno all'altro: nel nuovo stabilimento erano state impiantate macchine obsolete, ma soprattutto era stato preferito un sistema di stampa già antiquato quando già diversi giornali (compreso il *Momento Sera*) avevano realizzato impianti moderni, abbandonando il cosiddetto sistema a caldo per il sistema a freddo che garantiva una qualità superiore a costi di gestione molto ridotti.

«Siamo in Calabria», titolava comunque Ardenti, con orgoglio, il primo editoriale calabrese. E solo il fatto di realizzare il giornale “in casa”, in verità, rappresentava un successo da sottolineare. «Questo è il primo numero del nostro quotidiano che esce in Calabria», scriveva il direttore, ma subito dopo metteva le mani avanti per parare le scontate critiche, spiegando che non tutte le difficoltà tecnico-organizzative erano state superate. «I lettori», aggiungeva quindi, «vorranno, a questo proposito, scusare errori, imperfezioni, sbavature della cui esistenza siamo consapevoli per primi; ma l'alternativa a questi errori, a queste deficienze tecniche era ed è ancora oggi la sospensione dell'uscita del giornale in Calabria sino alla fine di settembre, o ancora dopo»⁽⁵³⁾.

L'organizzazione industriale in Calabria non aveva permesso di più ma i vertici del giornale - non solo la direzione giornalistica,

ovviamente - decisero comunque che era meglio partire. Errori o non errori, carenze o non carenze. Per mettere la macchina a regime ci sarebbe stato tutto il tempo: c'erano state polemiche "esterne" sul carattere regionale e calabrese dell'iniziativa che il giornale si affannava ad affermare fin dalla nascita, e l'avvio dello stabilimento di Piano Iago, rappresentava il modo migliore per metterle a tacere in quanto senza senso: «...il nostro impegno principale è sempre stato quello di creare un giornale "regionale", fatto materialmente in Calabria, che potesse quindi collaborare attivamente al decollo della regione. Mantenere oggi questi impegni, significa assolvere fedelmente l'impegno che ognuno di noi ha preso con se stesso e con gli altri», scriveva ancora il direttore, il quale concludeva affermando che «da oggi, quindi, questo giornale è ancor più "calabrese"»⁽⁵⁴⁾.

La "dimensione industriale" come vera novità

Si brindò, quindi. E al di là della ritualità c'era veramente da brindare. L'isolamento era rotto; e soprattutto, in edicola, per la prima volta in assoluto in Calabria, «un quotidiano nasceva con una dimensione industriale, un proprio stabilimento, propri impianti, provocando anche l'installazione di servizi giornalistici (telefoto, radiostampa, ecc.) in una provincia che ne era sprovvista»⁽⁵⁵⁾.

Ardenti coglieva e sottolineava il momento caratterizzante dell'iniziativa, quella realtà industriale ed economica che aveva permesso la nascita della altrettanto interessante novità informativa, cosa che un grande del giornalismo italiano, Indro Montanelli, sottolineava, in un messaggio che il giornale pubblicò nella prima pagina del primo numero calabrese: «Cari colleghi, state affrontando un'impresa da pionieri. Vi ammiro e un poco vi invidio. Se riuscite a svegliare l'interesse per il giornale in una popolazione che - non per colpa sua - non l'ha mai conosciuto, avrete reso un grande servizio non solo alla professione ma al progresso civile del nostro Paese».

Sarà stato pure il frutto di una «assurda spirale che vuole l'ini-

ziativa informativa italiana agganciata al carro di potentati economici che hanno altri primari interessi»⁽⁵⁶⁾, come ha sostenuto Santagata, ma *Il Giornale di Calabria*, si caratterizzò subito per il progetto industriale innovativo che si avvantaggiò a piene mani sicuramente - e c'è da ritenere con l'aiuto di Giacomo Mancini - della normativa sulle incentivazioni alle imprese nascenti nel Mezzogiorno d'Italia.

Si era riusciti, comunque, per la prima volta, pur con i limiti che il tempo evidenzierà, a supportare con progetto industriale degno di tale nome, un nuovo progetto informativo per una regione in attesa. Cosa che consentì di affrontare con un potenziale serio il confronto con il monopolio esistente, lasciando un segno non legato alla cronaca.

Nella nuova iniziativa editoriale ci fu una distinzione di compiti e ruoli, tipica di una industria moderna, fisicamente identificabile: il padrone e il dipendente. Da una parte la struttura redazionale, sistemata al piano terra dello stabilimento immerso nelle nebbie e nell'umidità di Piano Lago; dall'altra, al primo piano, l'organizzazione amministrativa da cui dipendeva anche la tipografia, guidata da un "proto" figura tipica, eppure sostanzialmente sconosciuta in Calabria, di responsabile tecnico e trattino di congiunzione con la redazione.

Il braccio operativo per questa operazione editoriale fu la Gisi Spa (Gestione Imprese Sud Italia), in tutto e per tutto - anche se la proprietà era mimetizzata con una serie di società del gruppo che detenevano la quasi totalità delle azioni - dipendente dall'azienda madre, la Sir di Nino Rovelli (industriale chimico, all'epoca a capo di un impero che aveva radici forti in Sardegna e si affacciava in Calabria per la disponibilità di rilevanti contributi della Cassa del Mezzogiorno). Proprio in quegli anni «l'industria italiana incominciava a muoversi nel settore editoriale, riversando finanziamenti direttamente o altrimenti ottenuti quantomeno per offrire agli sponsor politici una tribuna sicura»⁽⁵⁷⁾.

Il legame tra Gisi e Sir, seppure passava attraverso alcune cosiddette "scatole cinesi", non venne mai negato, anzi fu spesso sottolineato: l'amministratore delegato della Gisi era un dirigente

del gruppo Sir, il quale era contemporaneamente direttore responsabile della *Nuova Sardegna*; i soldi, seppure per vie traverse, arrivavano dalla Sir, magari sotto forma di pubblicità di aziende come la Rumianca o altre ancora (sui banconi della tipografia erano sempre pronti i cliché pubblicitari da utilizzare liberamente per riempire eventuali vuoti in pagina); o ancora come abbonamenti per lettori inesistenti; o infine come pagamento di consulenze per integrare stipendi, per esempio del direttore.

L'organizzazione aziendale era la seguente: amministrazione, redazione, tipografia. Qui intendiamo soffermarci sulla amministrazione proprio per sottolineare quella "dimensione industriale" evidenziata dallo stesso Ardenti e di cui hanno sempre dato atto le organizzazioni sindacali di categoria sia dei giornalisti che dei poligrafici, per il rispetto sostanziale dei contratti collettivi di lavoro, anche se la correttezza delle relazioni sindacali lasciava alquanto a desiderare. Non è esistito però lavoro nero a *Il Giornale di Calabria*, lavoro nero che sembra la costante delle imprese editoriali calabresi di fine millennio. Chiunque occupasse un posto in redazione, in tipografia e in amministrazione, aveva in tasca, ancor prima di mettere piede in azienda, una lettera-contratto in base alle norme esistenti. Questo non significa che non ci siano stati conflitti sindacali e che tutto fosse rose e fiori. Addirittura l'azienda mise in campo minacce e ritorsioni quando la situazione mostrava di sfuggirle di mano. Licenziò due redattori accusandoli di essersi appropriati di alcune foto ma fu costretta a rimangiarsi il provvedimento, e fece di tutto per evitare che nascesse il sindacato dei poligrafici. Ricordava Michelangelo Napoletano: «Quando fu completato lo stabilimento di Pian del Lago ed era ormai imminente il trasferimento in Calabria del giornale, cercai assieme ai poligrafici di organizzare il sindacato. Ma dopo tre riunioni, e prima ancora che fossero eletti gli organi rappresentativi, l'amministratore delegato Vischi mi annunciò l'inizio delle pratiche per il mio licenziamento»⁽⁵⁸⁾. Anche quella volta il segnale intendeva essere preventivo, ma l'annunciato licenziamento non ebbe successo. Ma, seppure il sindacato dei poligrafici che poi venne formato era legato a interessi economici quasi sempre soddisfatti,

bisogna dare atto che anche l'azienda, alla lunga, confrontandosi con comitato di redazione o rappresentanze sindacali dei poligrafici, si è posta sempre in maniera costruttiva, considerando l'interesse comune di risolvere i problemi sul tappeto. E tale atteggiamento era dovuto proprio all'organizzazione aziendale che operava sul modello delle industrie di aree forti del Paese (il bastone e la carota...), cosa che di per sé rappresentava una positiva novità in quella Calabria degli anni Settanta dove le poche industrie esistenti, a parte quelle di Crotona, molto spesso soffrivano proprio di una organizzazione approssimativa.

Al vertice della Gisi c'era quindi un amministratore delegato (fino alla crisi della Sir e quindi del giornale, il ragioniere Enzo Vischi, manager del gruppo, che s'innamorò della Calabria dove ha la casa per le vacanze); a un gradino più basso si collocava un direttore generale che in pratica sostituiva l'amministratore delegato durante le sue assenze dalla Calabria; quindi c'era un responsabile del personale, un addetto all'economato, uno ai rapporti con le concessionarie di pubblicità. Ma non finiva qui. In una struttura che prevedeva una divisione dei compiti ben marcata, c'era ancora un responsabile della distribuzione affiancato da ispettori di diffusione, e un addetto al marketing aziendale e alle pubbliche relazioni. Era, insomma, una organizzazione, mai vista fino ad allora e mai più riproposta con così nette separazioni di ruoli e competenze in altre iniziative editoriali avviate successivamente nella regione.

Neppure tanti anni dopo con la nascita dei quotidiani degli anni Novanta, nei quali in qualche modo sono stati fatti molti passi indietro con una confusione e una approssimazione tale che hanno spinto qualche improvvisato editore a rivendicare competenze e prerogative che invece attengono esclusivamente alla direzione giornalistica.

Tra contraddizioni, carenze e disfunzioni

Nella vita de *Il Giornale di Calabria* ci sono state tante, troppe contraddizioni. Nacque in maniera improvvisata («*A mio avviso partì con il piede sbagliato*», taglia corto Santi Trimboli, mentre più

sfumato è il giudizio di Luigi Coppola secondo cui l'avvio avvenne «con pochi limiti e forse in anticipo»^(59, 60), ma ebbe poi una organizzazione industriale di buon livello; nel periodo romano fu stampato con tecniche moderne ma il nuovo stabilimento di Piano Lago fu realizzato con un sistema già obsoleto; venne destinato a un'area politica vasta ma finì per diventare il bollettino di una corrente, quella manciniana, quando non della famiglia Mancini; fece battaglie giuste ma le presentò spesso in modo tale che apparissero strumentali; le professionalità inizialmente non toccarono indici altissimi e non sempre trovarono la giusta valorizzazione «nel senso che sono pochissimi coloro i quali sono impiegati secondo capacità e attitudini»⁽⁶¹⁾ ma il giornale fu comunque una scuola di giornalismo; voleva rivolgersi a un pubblico il più vasto possibile e, almeno fino al 1976, l'anno della svolta imposta da Lorenzo Salvini, quando vendeva già settemila copie circa adottava «un linguaggio gergale, aggressivo e “sinistrese” [che] risulta di difficile lettura e approccio per il lettore calabrese, anche se progressista e elettoralmente orientato verso i settori socialcomunisti»⁽⁶²⁾.

I primi anni furono quindi complicati seppure esaltanti. Il rodaggio fu difficile. Sul piano delle vendite, in verità, furono tempi di magra e, secondo Mamone, «la diffusione non superò le tremila copie complessive e in alcuni centri importanti, come Catanzaro e Reggio, è di appena qualche centinaio»⁽⁶³⁾. Il giornale riuscì tuttavia ad avere un ruolo e uno spazio significativi, insufficienti comunque per farlo vivere senza la necessità del flusso continuo dei finanziamenti Sir.

Struttura pachidermica della tipografia con relativi costi iperbolici di personale; consulenze dorate sia in redazione che nel settore tecnico; distribuzione improvvisata e carente sotto ogni profilo; mancanza di una concessionaria di pubblicità capace di vendere spazi nazionali; buchi colossali nella rete dei corrispondenti e quindi carenze macroscopiche sul piano dell'informazione da aree e città importanti; mancanza di strutture di supporto all'attività giornalistica vera e propria (emeroteca, archivio, ecc.), e infine mancanza di programmazione quotidiana nella costruzione del prodotto, lentamente spinsero il giornale alla crisi profonda,

ancor prima, molto prima, che esplodesse la vicenda giudiziaria che coinvolse Rovelli e cancellò il suo impero chimico.

Vediamole queste deficitarie situazioni, ricostruendole sul filo della memoria e con l'aiuto di testimonianze, anche di quelle che Mamone ha raccolto per la propria tesi di laurea che rimane l'unica ricostruzione seria e approfondita di quel periodo e di quella esperienza.

a) La redazione

Il giornale era organizzato con tre redazioni cittadine (Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria), una rete di corrispondenti e una redazione centrale a Piano Lago dove il giornale veniva impaginato e stampato. Nelle redazioni cittadine lavoravano un caposervizio, due redattori e diversi collaboratori. La redazione centrale, guidata dal direttore e dal caporedattore, era organizzata in Regione, Interni-Esteri e Sport, con un caposervizio al vertice di ogni settore e nove redattori in tutto. In più vi era un servizio stenografi che disponeva di due professionisti, un praticante e un dimafonista per raccogliere telefonicamente tutte le notizie dalla regione.

Per il carico e le tecniche di lavoro dell'epoca, considerando ferie, riposi settimanali ed eventuali assenze per malattie, era un organico ridotto all'osso che non poteva certo garantire con continuità un prodotto qualitativamente elevato. Mancava inizialmente anche la segreteria di redazione, essenziale in un piccolo organo di informazione per la programmazione dei servizi, ma quando venne istituita restò un settore a sé stante che non diede alcun contributo innovativo.

Dopo il periodo di maggior splendore della gestione Salvini che, con una rivalutazione ed esaltazione delle professionalità esistenti, portò pian piano in alto le vendite, e dopo l'addio al giornale di Francesco Faranda, finito anche lui alla *Gazzetta del Popolo* di Torino, iniziò un nuovo lento declino.

La politica delle assunzioni mutò, la clientela mancinista divenne sfrenata, senza alcun investimento sulla qualità. Le porte delle redazioni vennero aperte a professionisti di altri settori, geo-

metri del Genio Civile, maestri, ragionieri e studenti universitari, tutti del salotto manciniano. Solo gli studenti, anche se “a tempo”, portarono contributi interessanti.

b) La rete dei corrispondenti

Più che una tessera professionale, soprattutto agli esordi del giornale, per diventare corrispondenti era necessaria la tessera del Psi e la provata adesione alla corrente manciniana. E ciononostante, o forse per questo, nelle rete dei corrispondenti ci furono sempre gravi smagliature e carenze vistose che procurarono danni notevoli al giornale, spesso carente sul piano dell’attualità, che “bucava” notizie di primaria importanza anche su temi che rappresentavano i principali settori di interesse e punti di forza della testata. Centri importanti come Castrovillari, Corigliano, Rossano, San Giovanni in Fiore, soltanto in provincia di Cosenza (ma rimase sempre distante anche una realtà come quella industriale di Crotona, su cui il giornale puntava più che altrove) non vennero mai realmente coperti; altre realtà urbane tutt’altro che secondarie ebbero coperture insufficienti o spesso inesistenti. In quel paniere di negatività che rese ardua l’impresa della testata, tale situazione rappresentò un elemento di pesante condizionamento, anche perché, secondo Michelangelo Napoletano, si trattava di centri che «nell’economia di un giornale d’informazione a diffusione regionale giustificano anche l’istituzione di vere e proprie redazioni di zona» ⁽⁶⁴⁾.

c) La distribuzione

I problemi della distribuzione in una regione come la Calabria che ancora non aveva una rete viaria moderna e adeguata ai tempi, risultarono penalizzanti per il nuovo giornale come e più di tanti altri. Ma tali problemi non riguardavano soltanto le vie di comunicazione e i trasporti pubblici, quanto una inadeguata organizzazione interna che finì per stroncare molte velleità di crescita. In effetti le vendite del giornale soffrirono parecchio per queste carenze. Ci fu in verità un ufficio diffusione, inizialmente curato da un esperto, Vincenzo Crocè, ma il sistema distributivo, soprat-

tutto negli anni successivi fu così confuso e deprimente da costringere la redazione a intervenire anche su problemi di cui non aveva competenza. Se Crocè aveva una visione tecnico-professionale del problema distributivo e suppliva con i rapporti personali maturati in tanti anni di attività specifica nel settore alle manchevolezze organizzative, la successiva gestione familiar-manciniana anche di questo delicato settore frenò sostanzialmente qualsiasi sviluppo possibile, nonostante la svolta impressa al giornale dalla nuova gestione Salvini. In pensione Crocè, la delicata struttura, che disponeva di diversi dipendenti interni e di un ispettore di distribuzione al quale poco dopo se ne aggiunse un secondo, venne affidata all'ex marito della moglie di Giacomo Mancini, il ragioniere Giuseppe Carci, un giornalista pubblicista che si occupava di sport e di totocalcio ma non aveva alcuna esperienza settoriale. Tanto che i problemi si aggravarono in maniera disastrosa: per arrivare a Villa San Giovanni o a Palmi il giornale doveva arrivare prima a Reggio e poi tornare indietro (e a Villa solamente si perdevano migliaia di potenziali lettori che ogni mattina varcavano lo Stretto magari con la *Gazzetta* sotto il braccio). Addirittura, per inspiegabili disguidi di cui nessuno mai rispose a nessuno, il giornale molto spesso non arrivava in diversi centri, perfino a Rogliano che dista solo pochi chilometri dallo stabilimento di Piano Lago. «Inutilmente», ricorda Trimboli, «i vari comitati di redazione hanno cercato di affrontare il problema e di suggerire iniziative quali, ad esempio, l'invio di copie nelle città sedi di Università (Bari, Messina, Salerno, Napoli, Roma, Perugia, Pisa) e nelle edicole delle stazioni termali. L'ufficio diffusione ha fatto sempre orecchio da mercante»⁽⁶⁵⁾.

Il giornale, in verità, arrivò a periodi a Messina con una presenza simbolica; venne tentata senza grandi risultati una distribuzione a Cinisello Balsamo, nell'hinterland milanese, dove c'era una forte comunità calabrese e la sollecitazione di amministratori socialisti anch'essi di origine calabrese, ma il giornale arrivava in edicola con molto ritardo; venne distribuito per anni in cento edicole di Roma ma solo perché lo trovasse il personale politico calabrese che si trovava nella capitale e poteva così alimentare quel

dibattito che era spesso chiacchiericcio incensante per l'onorevole Mancini.

Né può considerarsi interessante l'apporto dei due ispettori di diffusione che, fino a quando non vennero addirittura bloccati in sede perché "costavano troppo", percorsero in lungo e largo la Calabria nel tentativo di mettere pezze a una situazione sempre più deteriorata.

d) Il settore pubblicitario

In tutti i giornali la pubblicità rappresenta una voce consistente per portare i bilanci in pareggio o in utile. A *Il Giornale di Calabria*, per inerzie amministrative, rappresentò sempre un problema irrisolto aggravando quindi i costi di gestione. Finché fu tempo di vacche grasse tutto filò liscio. I guai arrivarono quando l'afflusso di finanziamenti Sir venne strozzato dall'inchiesta giudiziaria. Eppure il giornale era uno strumento pubblicitario appetibile, anche se, a parte Cosenza e dintorni, non offriva su tutto il territorio regionale le caratteristiche di un giornale leader che lo avrebbero reso più interessante agli occhi delle concessionarie di pubblicità.

Ma quella era l'epoca in cui grandi società di pubblicità sostenevano i progetti editoriali dei politici di spicco. Rimane, allora, una incognita il fatto che *Il Giornale di Calabria* non abbia mai avuto, se non formalmente agli inizi e nonostante la forza contrattuale del gruppo editoriale di Rovelli, una concessionaria nazionale che garantisse, come avveniva per altre testate infeudate a politici, una buona raccolta pubblicitaria. La gestione della Spi, una delle più grosse aziende pubblicitarie dell'epoca, si esaurì senza lasciare traccia. E dopo un'improvvisata e improduttiva gestione interna affidata a personale inesperto e inadeguato, la società editrice stipulò un contratto con un'agenzia reggina (Cavalea) guidata da un professionista del settore, il quale aprì una filiale anche a Cosenza.

I risultati furono insoddisfacenti. Con quel che ne conseguì sulla sorte del giornale quando la crisi si affacciò minacciosa all'orizzonte.

La “svolta” del 1976

Anche nei primissimi, contestati, anni di vita il giornale aveva guadagnato copie. Lentamente, però. Tanto lentamente da non impensierire la *Gazzetta del Sud* che in quegli anni vide consolidarsi ancora il proprio primato e rinunciò quindi a varare un progetto di potenziamento allestito alla comparsa del nuovo quotidiano calabrese.

Seppure arrivato a settemila copie, il giornale rappresentò una realtà che non impaurì la concorrenza agguerrita ma spinse tuttavia gli altri giornali - fatta eccezione per il *Il Tempo* che tentò un potenziamento prima di gettare la spugna - a chiudere subito le loro pagine calabresi. Si intuiva chiaramente, infatti, che la portata del progetto de *Il Giornale di Calabria* era solida. Tra il '74 e il '76 il giornale guadagnò qualche migliaio di copie e nel '76 la redazione aprì una vertenza con l'azienda rivendicando il potenziamento tecnico-strutturale nonché il potenziamento numerico e qualitativo degli organici dei giornalisti.

Quell'azienda che rispettava i contratti ma teneva in piedi un sindacato giallo dei poligrafici soddisfacendo ogni richiesta di danaro pur di evitare proteste, una volta tanto si convinse che era l'ora di un intervento incisivo per invertire la tendenza e porsi in maniera seriamente competitiva sul mercato. Non mancarono ancora una volta scelte di uomini che erano portatori di esperienze incompatibili con le necessità - sul tipo dei capiservizio della prima ora - ma il 1976, quando Guzzanti, a metà gennaio lasciò il giornale e la Calabria perché chiamato da Eugenio Scalfari a *La Repubblica*, significò il ritorno di Lorenzo Salvini come caporedattore. Ciò rappresentò l'inizio del rilancio del giornale dal punto di vista organizzativo, facilitato dalla fine dei paralizzanti conflitti tra Ardenti e Guzzanti che avevano caratterizzato gli anni precedenti.

Nel giudizio di chi ha vissuto quell'esperienza, ma anche a una lettura postuma, ci fu una sostanziale correzione di rotta. Intanto venne riorganizzato il lavoro, ebbe termine la sostanziale anarchia della redazione che, litiganti Ardenti e Guzzanti, finiva per non ri-

spondere ad alcuno di errori e disfunzioni. Anche la scrittura del giornale venne “aggiornata”, diventò meno politicizzata e meno aggressiva, insomma più moderata, pur mantenendo le tensioni ideali che avevano distinto il giornale nei pochi anni di vita. La cronaca trovò una nuova attenzione e valorizzazione. Venne varato un supplemento settimanale che si muoveva tra cultura, società e attualità, e apparve l’«Enciclopedia del calcio calabrese», un supplemento sportivo del martedì che, in qualche modo, con le sue otto pagine formato tabloid, dovette supplire alla mancanza del numero del lunedì che costituì, assieme all’edizione unica, un gap per il definitivo decollo del giornale ⁽⁶⁶⁾.

La “rivoluzione” Salvini, che aveva ampia delega dall’editore, portò a buoni frutti anche sul piano delle vendite che nel 1976 toccarono stabilmente le novemila copie di media giornaliera: 9.001, per l’esattezza, contro le 31.082 di *Gazzetta del Sud* ⁽⁶⁷⁾. Salvini istituì la segreteria di redazione che però portò a una burocratizzazione dei rapporti più che a una pianificazione del lavoro, privilegiò le professionalità senza curarsi delle tessere di partito, tagliò profumate collaborazioni di marca manciniana che incidavano non poco sul bilancio drammatico del giornale senza portare alcun contributo, puntò sulle notizie che facevano opinione e non su quelle che servivano soltanto a fare politica vecchia maniera. In sostanza, silenziosamente, cambiò l’impostazione editoriale. E anche se il giornale rimase filomanciniano, si aprì di più alla cronaca sia essa nera o sportiva, divenne un giornale tradizionale e quindi, con codici informativi più prossimi a quelli della gente comune. Fu una cura così rigenerante che il successore di Salvini, Francesco Faranda, nonostante si avvertissero già i primi segnali di crisi, riuscì a portare le vendite a undicimila copie.

Quei 110 giorni che non salvarono il giornale

La battaglia per la sopravvivenza era già persa, secondo chi scrive, non appena cominciata. L’avvio dell’autogestione non diede, infatti, all’esterno quel segnale di rottura col passato che la società politica regionale, e forse nazionale, attendeva, e cioè una

nuova direzione, magari provvisoria, magari collegiale o sindacale, che significasse un taglio netto con la tutela manciniana. Perché mai, infatti, quei partiti e quei politici tenuti sempre a distanza dalla linea editoriale del giornale avrebbero dovuto impegnarsi a salvarlo? Fu questo l'interrogativo che chi scrive e altri posero quel 7 luglio 1980 quando la crisi precipitò e l'editore annunciò la chiusura della testata in quanto la situazione economico-finanziaria era diventata disastrosa.

Appena rientrato al giornale ancora con i postumi di un grave incidente stradale e con le stampelle, chi scrive si rese subito conto che non c'era più nulla da fare, che il destino del giornale era ormai segnato a meno di aperture che fino ad allora il giornale non aveva mai fatto. Da tre mesi gli stipendi non erano pagati, le condizioni di lavoro erano state appesantite dal mancato turnover di chi gettava la spugna per svariati motivi, soprattutto in tipografia. L'ultima chance era rappresentata dall'autogestione, nella speranza di trovare presto un compratore della testata. Un po' tutti ne erano convinti. La cassa integrazione fu così rifiutata da giornalisti e tipografi che decisero di continuare le pubblicazioni. Che si doveva fare però con un segnale di novità, approfittando anche delle incertezze e delle titubanze di Ardeni: far dirigere il giornale dall'organismo sindacale, cioè dai tre rappresentanti del comitato di direzione. Una soluzione già sperimentata altrove che poteva essere utilizzata per attrarre simpatie. Tutti furono d'accordo e chi scrive si premurò di scendere in tipografia per gli opportuni cambiamenti della gerenza del giornale. Il nome di Ardeni era stato già tolto quando – evidentemente dopo essersi consultato con la parte politica – il direttore decise di “accettare” quel che nessuno gli aveva sollecitato, di continuare cioè a firmare il giornale anche in autogestione.

Non mancarono proteste, mugugni e malumori, espressi anche in maniera plateale, quando il caporedattore Domenico Logozzo comunicò l'intenzione di Ardeni. Ma i manciniani del giornale, dopo roventi discussioni, la spuntarono. E l'operazione rinnovamento abortì perché si preferì puntare ancora solo ed esclusivamente sull'intervento di Mancini che nei mesi precedenti aveva,

oltretutto, mostrato di potere fare ben poco se non proprio di voler fare qualcosa.

Il mantenimento dei caratteri politici del giornale non avvenne quindi con l'unità dei lavoratori come, invece, negli anni successivi si è voluto far credere. Senza rinunciare alla posizione critica nessuno però si tirò indietro. La continuità tra gestione ordinaria e autogestione alienò però simpatie e nuove possibili amicizie che avrebbero potuto dare un contributo reale per superare la grave crisi che ormai si protraeva da più mesi e arrivata solo in quel momento al capolinea. A qualcuno – soprattutto nella corrente craxiana che era stata bistrattata e derisa dal giornale (vanno ricordati i corsivi salaci di Ardenti - «Vieni avanti... Bettino» - e un'inchiesta “distruttiva” sul cosiddetto “arcipelago craxiano”, affidata stranamente a chi scrive) – in quella situazione di debolezza, oltretutto, non parve vero di poter consumare rivincite, se non addirittura vendette.

All'origine della crisi che travolse il giornale c'era una complessa vicenda giudiziaria che aveva travolto Nino Rovelli e il suo impero industriale. Un magistrato romano aveva ritirato il passaporto al patron della chimica italiana e all'intero consiglio di amministrazione. Rovelli era stato accusato di truffa allo Stato e falso in bilancio. In contestazione c'erano anche i trenta miliardi che l'Isveimer aveva concesso alla Sir per gli impianti da realizzare nella Piana di Lamezia. Il gruppo, allo sbando, fu commissariato e il 26 luglio 1978 Rovelli lo cedette per il prezzo simbolico di una lira, alla cordata delle banche creditrici che si erano impegnate a salvarlo. Per *Il Giornale di Calabria*, iniziò allora una lenta agonia. Il rubinetto dei finanziamenti si bloccò, gli stipendi da allora furono pagati con difficoltà e in ritardo. Il personale fu ridotto, i contributi giornalistici si allentarono in tutta la regione, furono disdetti diversi contratti con agenzie di stampa e altri fornitori. Iniziò, insomma, un inarrestabile declino. Ma fino a quando, nella primavera dell'Ottanta, la Gisi non ebbe consumato anche il proprio capitale sociale trasformando la Spa in una Srl con soli venti milioni di capitale, forse in tanti neppure si erano resi conto della deriva ormai non più controllabile. Chi gridò al golpe per i cam-

biamenti societari – minacciando l'autolicensing per colpa grave dell'editore – venne messo a tacere con il ricatto di far precipitare ulteriormente la situazione. Terminò allora la gestione Vischi; nuovo amministratore fu nominato un commercialista cosentino, l'opera di smantellamento reale venne perseguita con determinazione degna di miglior causa. Il nuovo amministratore, Giuseppe Di Donna, era fratello del vicepresidente dell'Eni, Leonardo, che qualcuno voleva ancora manciniano ma che tanti vedevano già alla corte di Craxi. «Al di là delle interpretazioni di parte un fatto è certo: si sperava nell'intervento diretto o indiretto dell'Eni», ricorda Santi Trimboli, «ma lo stesso Giacomo Mancini, nel corso di un incontro con le maestranze nel suo studio, affermò esplicitamente che avrebbe fatto di tutto per “mettere il bastone tra le ruote dell'operazione”, a suo dire politicamente poco conveniente»⁽⁶⁸⁾. C'è da credere perché il giornale sarebbe sfuggito al suo controllo.

Dopo le prime avvisaglie di bufera, Ordine e sindacato erano stati investiti del problema e avevano garantito particolare attenzione alla vertenza in atto. Il segnale di questa “vigilanza” fu la presenza, per la prima volta, del presidente dell'Ordine regionale, Raffaele Nicolò, a un'arroventata assemblea di redazione.

I 110 giorni di autogestione potrebbero essere presi a soggetto di un film sulle battaglie sindacali degli anni Settanta, fortemente ideologizzate ma frustranti sul piano del risultato pratico. La lotta per la sopravvivenza fece moltiplicare le energie di ognuno ma, man mano che le promesse, le “garanzie” e le speranze si dissolvevano una dopo l'altra, ci fu una caduta di tensione, che fu anche caduta fisica ed economica. Alla fine il deteriorarsi della situazione fece deporre le armi anche ai più indomiti sostenitori dell'autogestione a oltranza.

Avviata l'autogestione, comunque, il giornale invocò aiuti e solidarietà concrete. Che non arrivarono. In tanti si girarono dall'altra parte. Non si fece sentire neppure la confederazione Cgil-Cisl-Uil, e nessuno nella categoria dei giornalisti mise mano al portafoglio per consentire un giorno di ossigeno in più a quella voce, immemore del contributo solidale che anche da quella reda-

zione era stato inviato per sostenere la battaglia per la vita della *Gazzetta del Popolo* di Torino. Gli stessi organismi sindacali nazionali tennero un atteggiamento equivoco sulla vicenda. Il segretario nazionale della Fnsi Sergio Borsi spinse all'autogestione e alla formazione di un Comitato Unitario di Autogestione ⁽⁶⁹⁾ sostenendo che si trattava di una "autogestione finalizzata" e a tempo – due-tre mesi al massimo – in quanto a Roma stavano maturando decisioni per salvare l'azienda. Ma poi la patata bollente rimase in mano ai lavoratori del giornale che, nella drammatica vertenza, ebbero ben scarsi sostegni dai vertici sindacali i quali produssero massimo sforzo e impegno, invece, nella vertenza per il quotidiano torinese. «Allora ci saremmo aspettati da Sergio Borsi e dai suoi amici locali, una appassionata difesa della testata calabrese» ma «la Federazione Nazionale della Stampa - forte anche del sostegno morale dei suoi epigoni calabresi - si limitò invece a "solidarietà" di circostanza. Il "rumore" locale e nazionale rimase... inavvertito e inavvertibile» ⁽⁷⁰⁾.

Al di là di tangibili solidarietà che pure arrivarono in misura insufficiente alla redazione (va ricordato, però, un assegno di due milioni dell'avvocato cosentino Achille Morcavallo), si segnalano palesi tentativi di ostacolare il salvataggio del giornale. Uno particolarmente interessato, quello di *Gazzetta del Sud*. Il quotidiano messinese denunciò alla magistratura – senza successo in verità – la giunta regionale che aveva commissionato un numero speciale di pubblicità al giornale autogestito pagando 45 milioni di lire, e il suo direttore Nino Calarco, nelle vesti di senatore democristiano, fece di tutto per affossare l'ipotesi appena ventilata di un possibile passaggio della testata all'Eni. Calarco, intervenendo in commissione al Senato, sferrò un durissimo attacco alla lotta di un centinaio di famiglie per il mantenimento del posto di lavoro. Affermò, infatti, esplicitamente «che non potrà assolutamente consentirsi l'acquisizione all'Eni della società Gisi, editrice del "Giornale di Calabria", che faceva capo al gruppo Sir» ⁽⁷¹⁾.

Furono 110 giorni travagliati. Le assemblee erano continue, i contatti incessanti, i risultati nulli. «Intorno all'esperienza dell'autogestione», annota Mamone, «si sviluppano intanto indiscrezioni

più o meno fantasiose. La più fantasiosa è quella riportata dall'agenzia Aipe secondo la quale per trovare i soldi per il salvataggio del giornale "Mancini si è rivolto persino a Gheddafi"»⁽⁷²⁾. Tramontata l'ipotesi Eni, non voluta da Mancini e boicottata dalla Gazzetta del Sud in tutti i modi, venute a mancare le solidarietà necessarie anche da parte delle forze progressiste della regione, con il numero 224 del nono anno, il 16 ottobre il giornale cessò le pubblicazioni e la Calabria fu «restituita ad una informazione completamente estranea alla sua realtà"»⁽⁷³⁾. La testata scomparve e forse i suoi nemici, come vuole Pietro Melia, «"brindarono" felicemente alzando i calici in cielo»⁽⁷⁴⁾.

Anche in quella occasione non ci fu nulla da fare, una sorta di maledizione che impedisce alla Calabria di avere un quotidiano vero e forte, colpì a morte anche quella esperienza. «I mesi successivi a quella chiusura – per la quale neanche il più meditato dei giudizi può assolvere il quasi totale disinteresse anche degli organismi sindacali – si incaricarono di dimostrare che con tutti i limiti tecnico-professionale e politico-ideologici, anche "Il Giornale di Calabria" aveva svolto una funzione notevole nella regione»⁽⁷⁵⁾. Ma quando questo fu compreso non era più tempo di piangere sul latte versato.

Note al capitolo 5

1) Aversa A.V. *Dopoguerra calabrese. Cultura e stampa 1945/79*. Pellegrini, Cosenza, 1982, pag. 15

2) Come una meteora aveva segnato la propria presenza a Cosenza un quotidiano di 4 pagine, *Calabria Sera*, in edicola dal 10 al 30 gennaio 1972; ed era stata già dimenticata *Italiasud*, quotidiano presente nelle edicole cosentine - con una tiratura che raggiunse anche le 5 mila copie - per poco più di un anno, dal 2 aprile 1964 al 26 maggio 1965

3) Cornacchioli T.-Tolone M. *Il Premio Sila*. Pellegrini, Cosenza, 1997, pag. 289

4) Mancini G. *Discorsi 1967-1971*. Roma, 1967

5) Cingari G. *Storia della Calabria...*, cit., pag. 371. Lo storico calabrese confermerà il proprio giudizio su Mancini anche in altre occasioni: «Considero Mancini l'unica voce politica rimasta in Calabria... Il grande merito di Mancini è stato quello di collocare la Calabria nel quadro nazionale» (Cosentino G. *I primi dell'ultima*, Pellegrini, Cosenza, 1992, pag. 65)

6) Cappelli V. *Politica e politici*. In: Bevilacqua P.-Placanica A. (a cura di) *La Calabria*. Einaudi, Torino, 1985, pag. 573

7) Barrese O. *Mancini*. Feltrinelli, Milano, 1976, pag. 105

8) Cappelli, *cit.*, pag. 575. Si veda anche: Micheletta G. Parisi A.: *L'intervento pubblico in Calabria negli anni sessanta*. Cosenza, 1972, pag. 49. Ma già all'epoca il "sentire" comune era quello che quel ministro calabrese poteva cambiare il destino della regione: cfr. *Mancini assicura alla Calabria un aeroporto e il ponte sullo Stretto*. Italiasud, 23 gennaio 1965: «Noi riteniamo che i problemi della Calabria possono davvero essere risolti una buona volta per sempre per il fatto che della compagine governativa fa parte un calabrese puro sangue che, per giunta, è a capo di un ministero chiave»

9) Cingari G. *cit.*, 371

10) Cappelli, *cit.*, pag. 575

11) Sergi P. *Questa politica tiene famiglia*. Calabria, n. 138, 1997, pagg. 25-28. Per avere un quadro globale del potere delle famiglie a Cosenza si veda Costabile A. *Modernizzazione famiglia e politica*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996.

12) Cappelli, *cit.*, 576

13) *Ibid.*, 577

14) Cozzetto F. *La città contemporanea*. In: Mazza F. (a cura di): *Cosenza, Storia Cultura Economia*. Rubbettino, Soveria, 1991, pag. 228. Cozzetto ricorda che «il settimanale "Calabria Oggi", stampato a Roma ma voluto da Giacomo Mancini come strumento di trasformazione culturale dell'opinione pubblica regionale, a cui aveva chiamato a collaborare intellettuali di primo piano, come Dacia Maraini, Giuseppe Berto, Enzo Siciliano, Gaetano Greco Naccarato, oltre a Michele Cozza...». Si veda anche Cappelli V. *cit.* pag. 577, che rammenta, accanto alle firme letterarie, la collaborazione di uno staff di tecnici e programmatori.

15) Cordova F. *cit.*, pag. 81

16) Cfr. anche Sergi P. *Editoria e stampa in Calabria: l'industria che ancora non c'è*. Qualeducazione, n. 1-2, 1999, pagg. 58-63. Soltanto come finanziamenti a tasso agevolato, comunque, Rovelli ottenne dall'Isveimer (l'Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale) le seguenti cifre: Sir 25.400 milioni; Fivesud 2240 milioni; Lamisud 960 milioni.

17) Tassone F. *Quaderni del Mezzogiorno e delle Isole*, n. 32, 1974, pag.

18) Leporace P. *Piero Ardenti, un meridionalista del Nord*. Pellegrini, Cosenza, 1993, pag. 16

19) Ardenti P. *Due anni in Calabria*. Il Giornale di Calabria, 1 aprile 1975

20) Ardenti P. *Inizia il quarto anno*. Il Giornale di Calabria, 31 luglio 1976

21) Ardenti P. *Il primo presidente*. Il Giornale di Calabria, 2 ottobre 1979, dove è scritto: «Guarasci fu sinceramente amico di questa testata e del nostro impegno di giornalisti»

22) Cingari G. *Cit.*, pag. 375

23) Cfr. Barrese O. *cit.*: il deputato socialista Salvatore Frasca il 23 novembre 1973 presentò una interrogazione chiedendo di conoscere se fosse vero che «per

gli insediamenti industriali di Lamezia Terme, La Sir avrebbe ottenuto particolari agevolazioni per le quali, tra l'altro, si sarebbe ricorso a finzioni giuridiche, e se ciò sia da mettersi in rapporto con alcune attività editoriali intraprese dalla Sir medesima in Calabria e poste a disposizione di alcuni gruppi politici». Ma per capire meglio le critiche di Frasca al Giornale si Veda *Verità Calabre*, n. 9-10, 1980, nel quale il parlamentare scrisse: «Noi non abbiamo mai accettato la linea chiusa, spesso settaria del "Il Giornale di Calabria"». Il gruppo di socialisti legati a Frasca, con un ciclostilato, attaccava il nuovo quotidiano già al momento della nascita.

24) Logozzo D. *Testimonianza*

25) Arlacchi P. *La mafia imprenditrice*. Il Mulino, 1981, pag. 207-209

26) Mamone V. *La nascita e la morte di un quotidiano del Sud: "Il Giornale di Calabria"*. Tesi di Laurea (rel. prof. Pietro Fantozzi). Università della Calabria, Anno accademico 1980-1981, pag. 152-153. L'autore che lavorò per qualche tempo come redattore a Piano Lago, ha effettuato una completa e corretta analisi della presenza del giornale nella regione, anche in antitesi alla *Gazzetta del Sud*.

27) *Ibid*, pag. 134-138. Cfr anche Sergi P. *Editoria, cit.*, pag. 59, e Santagata S.G. *Premessa*. In: *Informazione in Calabria e sistema radiotelevisivo*. Consiglio Regionale della Calabria, Reggio Calabria, 1982, pag. IX

28) Mamone V. *cit.* pag. 93

29) Micalizzi A.M. *Riverbera nel dibattito il caos dell'informazione*. Calabria, n. 92, 1993, pag. 168. L'articolo riporta una serie di valutazioni espresse durante un dibattito sulla figura di Ardeni da giornalisti che avevano lavorato a *Il Giornale di Calabria*. Secondo Antonio Di Rosa il giornale partì- «per fare un'informazione diversa e alternativa alla macabra cronaca mafiosa della *Gazzetta del Sud*»; per Sergio Dragone «la tecnologia era arretrata e l'organizzazione editoriale inadeguata... Nella redazione lo scontro era continuo tra chi voleva farne un giornale ideologizzato e politicizzato e chi no»; per Gianni Montagni «"Il Giornale di Calabria" è finito perché un'azienda quando ha i conti in rosso non è libera e finisce»; secondo Luigi Piccitto «il progetto editoriale del Giornale di Calabria è stato fallimentare. Poggiava su ventenni inesperti, la professionalità era bassa. Le macchine erano obsolete, inefficienti, in un bel complesso industriale»; lo scrivente sottolineò che «il crollo [del giornale] avvenne, anche perché erano cambiate le condizioni politiche che l'avevano generato e partorito. Quando in Calabria ci saranno imprenditori giusti, ci saranno giornalisti giusti»

30) *Ibid*.

31) Grandinetti M. *cit.*, pag. 103

32) Fino al 1976 Mancini evitò di tenere comizi a Reggio Calabria dove dalla destra veniva considerato il nemico numero 1 della città, colui che aveva fatto assegnare il capoluogo di Regione a Catanzaro.

33) Mamone V. *cit.* pag. 131

34) Cornacchioli T-Tolone M. *cit.*, pag. 289

35) Leporace P., *cit.* pag. 14

36) *Ibid*.

- 37) *Ibid.*
- 38) Il volume di Leporace, oltre a un profilo di Ardeni, riporta alcuni degli editoriali che l'autore ritiene tra i più significativi
- 39) Trimboli S. *Testimonianza*. Estremizzando la valutazione, ricorda la questione in questi termini: "Il giornale viene "confezionato" senza programmazione. mai una riunione a livello di capiservizio, redattore capo e direttore (qualche timido tentativo ci sarà sul finire); mai un servizio concordato in anticipo; mai una riunione con i redattori delle sedi distaccate, mai un incontro con i corrispondenti"
- 40) Leporace P., *cit.* pag. 14
- 41) Ardeni P., Il Giornale di Calabria, 1 novembre 1972.
- 42) Logozzo D. *Testimonianza*
- 43) La firma di Guzzanti apparve sul giornale il 5 dicembre 1972, in testa a un servizio, che occupava una pagina, sulle elezioni americane
- 44) Logozzo D. *Testimonianza*
- 45) Leporace P., *cit.*, pag. 10
- 46) Trimboli S., *Testimonianza*
- 47) Mamone V. *cit.*, pag. 116
- 48) *Ibid.*, pag. 118. Si veda anche Arlacchi P. *Mafia e tipi di società*. Rassegna italiana di Sociologia, n. 1, 1980, pag. 6
- 49) Leporace, *cit.* pag. 14
- 50) Trimboli S. *Testimonianza*
- 51) *Ibid.*
- 52) Mamone V. *cit.*, pag. 125
- 53) Ardeni P. *Siamo in Calabria*. Il Giornale di Calabria, 31 luglio 1973.
- 54) *Ibid.*
- 55) *Ibid.* L'affermazione di Ardeni è vera solo in parte perché non tiene conto dell'esperienza, anche se breve, fatta dal quotidiano *La Calabria* alla fine del 1956 (Cfr. *Un grande stabilimento tipografico per la stampa del quotidiano della Regione*. La Calabria, 6 ottobre 1956, pag. 11).
- 56) Santagata S.G., *cit.*, pag. VII. Per gli interessi industriali sulle testate principali diffuse in Calabria in quegli anni Cfr anche: Zitara N. *La Calabria tra Rovelli e Bonino*. Quaderni del Mezzogiorno e delle Isole. 1974, pag. 53
- 57) Sergi P. *Editoria e stampa in Calabria: l'industria che ancora non c'è*. Qualeducazione, n. 1-2, 1999, pag. 59
- 58) Napoletano M. *Testimonianza a Mamone V.*, *Cit.*
- 59) Micalizzi A.M. *cit.*, pag. 168
- 60) Trimboli S. *Testimonianza*
- 61) *Ibid.*
- 62) Mamone V., *cit.*, pag. 125
- 63) *Ibid.*, pag 114
- 64) Napoletano M., *Testimonianza a Mamone V. cit.*, pag. 115-116
- 65) Trimboli S., *cit.*
- 66) Trimboli S. *Testimonianza a Mamone V. cit.*: «L'impreparazione della maggior parte dei corrispondenti a recepire il carattere di riflessione e interpreta-

zione critica di questo inserto rispetto alla tradizionale cronaca del lunedì, faceva dell'Enciclopedia un doppione, con ventiquattr'ore di ritardo, del "lunedì sport" della "Gazzetta". Così dopo tre anni di tentativi l'esperienza fu chiusa» (pag. 129).

67) Fonte: *Il Sole-24 Ore*, Ads (in Mamone V. cit.)

68) Trimboli S., *Testimonianza*

69) Iniziò a operare il 16 luglio e fu formato da giornalisti, poligrafici e amministrativi

70) Melia P. *Sul giornalista omologato*. Calabria, n. 9, 1996, pag. 14

71) Cfr. *Iniziativa*, n. 9, 1980

72) Mamone V. cit., pag. 141

73) *Ibid.*

74) Melia P. cit.

75) *Cominciamo da Oggisud*. Calabria, 2, 1985, pag. 39

Capitolo 7

VUOTO INFORMATIVO, NUOVE SPERANZE

Un tandem per Calabria e il nuovo decennio

Il passaggio dagli anni Settanta agli anni Ottanta era stato accompagnato dal piccolo quotidiano *Calabria*, firmato da Mario Gismondi come direttore responsabile, tabloid nato a Roma sulla scia della cooperativa che aveva dato vita anche al quotidiano sportivo *Olimpico* e al quotidiano regionale *Puglia*, ma in pratica in mano ai due vicedirettori calabresi Nino Doldo e Giuseppe Soluri⁽¹⁾, un tandem che, una volta rotto il sodalizio, darà vita ad altri due quotidiani.

Tipografia nella capitale, cosa che significava un ritorno all'antico, chiusure pomeridiane, redazioni delle pagine locali in Calabria, il 9 ottobre 1979, quando stavano per esplodere i gravi problemi de *Il Giornale di Calabria*. il nuovo quotidiano apparve nelle edicole calabresi, proseguendo il proprio cammino per ben 800 numeri, fino alla chiusura avvenuta nel 1982.

Con *Calabria* il baricentro dell'informazione regionale si spostò gradualmente verso Catanzaro che vedrà questo suo nuovo ruolo confermato da altre iniziative, fino a metà degli anni Novanta.

Anche se nel 1980 denunciava una tiratura media di 2.410 copie, il giornale ebbe scarsa o nulla influenza nella vita della regione. Secondo Grandinetti, in pratica, *Calabria* per sopravvivere puntava «sul primitivo testo di riforma dell'editoria, allora in discussione»⁽²⁾. I soldi dovevano, insomma venire da là, dallo Stato: un contributo a fondo perduto di 300 milioni che doveva essere assegnato a quei giornali nuovi editi in città prive di altre presenze editoriali. Ma quando nella redazione finale della legge quell'arti-

colo venne depennato, il piccolo quotidiano di Doldo e Soluri, che già soffriva per difficoltà legate alla redazione e alla diffusione, non ebbe più motivo di essere pubblicato e chiuse i battenti.

Si ripropone un “caso informazione”

Un “caso informazione”, tra i tanti “casi Calabria”, si ripresentò prepotente all’inizio degli anni Ottanta, determinato dalla chiusura de *Il Giornale di Calabria* e dal passaggio inosservato di *Calabria*. Del vuoto informativo, della informazione negata, in un certo qual modo soffrì anche il processo di innovazione della regione che incominciava a perdere pezzi di quella industria in parte nata. «La Calabria degli anni Ottanta», afferma Cersosimo, «è concordemente definita come una società dipendente»⁽³⁾ e in questo contesto un giornalismo affannato e senza mezzi diventa funzionale non tanto «a un processo di crescita e di sviluppo, nonostante la presa di coscienza e il malessere profondo e pronto a esplodere, ma al mantenimento di una condizione di arretratezza terzomondista, dove i parametri del sottosviluppo non sono soltanto categorie sociologiche, ma realtà tangibili»⁽⁴⁾.

Morto, sepolto e mai più resuscitato *Il Giornale di Calabria* diretto da Piero Ardeni, con gli anni Ottanta l’informazione regionale tornò in mano totalmente ai giornali extraregionali. La Calabria, con le piccole Valle d’Aosta e Basilicata, era rimasta l’unica regione italiana senza un quotidiano locale. Si avvertiva forte, in quegli anni, l’esigenza di avere una informazione regionale che fosse anche regionalistica e in grado di accompagnare la promozione dello sviluppo multisetoriale.

Venendo meno *Il Giornale di Calabria*, si avvertì subito dunque «la mancanza di un organo regionale in grado di andare al di là della pura informazione per diventare, viceversa, luogo di incontro ed anche di scontro»⁽⁵⁾.

Oggisud, per tornare a parlare

Bisognò attendere però fino al 1984 per vedere un nuovo quoti-

diano «fatto in Calabria per i calabresi», che però non fu mai quello strumento di dibattito e di discussione di cui, assieme alle notizie, la Calabria aveva bisogno. E ciò perché il direttore del neonato *Oggisud*, Nino Doldo, era convinto - sosteneva per averlo sperimentato - «che il lettore calabrese vuole più cronaca che commenti»⁽⁶⁾. Reduce da diverse esperienze editoriali («Nel 1970 fondò il primo settimanale calabrese a diffusione regionale “Settimana Sud”. Nel 1978 è la volta di “Oggisud” settimanale che nasce come prodotto di una cooperativa e vive fra stenti e sacrifici vari per quattro anni»)⁽⁷⁾, e da modeste esperienze professionali (nel 1967 vicedirettore di un quotidiano *Gazzetta del Mattino* che si stampava a Roma, nel 1979 vice anche al quotidiano *Calabria*), Doldo con la cooperativa familiare si buttò anima e corpo nella nuova impresa che aveva i caratteri tecnici della modernità.

In piena estate, in “umiltà” come spiega nell’editoriale del primo numero⁽⁸⁾ e a sorpresa perché solo gli addetti ai lavori sapevano e non venne preceduta da alcuna campagna pubblicitaria, *Oggisud* spuntò nelle edicole l’8 agosto 1984, col governo in vacanza e la Calabria che aspetta, come recitava il titolo di apertura, e gli auguri del presidente del Consiglio Bettino Craxi, sfoggiati in grande evidenza.

Il lavoro preparatorio era stato comunque notevole anche se l’ubicazione della redazione centrale, la formazione della redazione, le tecnologie disponibili, il management e la solidità economica avevano sollevato, fin dall’inizio, molte perplessità sulla buona riuscita dell’impresa. «Nella palude di Marcellinara un giornale è come una spider in un campo di lumache», ricorda Vinicio Leonetti a distanza di anni, «e *Oggisud* si muoveva veloce ma era isolato in un’epoca in cui Internet era sconosciuta»⁽⁹⁾. Anche la redazione non si presentava adeguata: «Eravamo quattro ragazzini con tanta voglia di fare ma zero esperienza. E i “grandi” erano così pochi e tanto presi dai problemi che non potevano badare a quello che facevamo noi “biondini”. Scrivere per un giornale era il nostro sogno: molti ci sono riusciti, altri no. Le riunioni di redazione non esistevano. Tutto era affidato all’improvvisazione. Ma un tabloid non è un concerto di jazz. *Oggisud* non fu certo un giornale mira-

coloso ma un miracolo quotidiano durato 22 mesi»⁽¹⁰⁾. Né le cose si presentavano meglio sul piano dell'organizzazione interna: «I Doldo erano dovunque: direzione, amministrazione, redazione, tipografia, pubblicità. Ma nel tabloid non c'era una regia. Tutto si muoveva nell'improvvisazione pura. C'erano soltanto piccole azioni di potere all'interno che non avevano sicuramente lo scopo di migliorare il prodotto»⁽¹¹⁾. E il giudizio di chi ci ha lavorato è un giudizio in nero anche per quanto riguarda la struttura tecnica ed editoriale: «La rotativa di quarta mano», ricorda ancora Leonetti, «era servita per stampare le "istruzioni per l'uso" dei farmaci; stavamo in due capannoni che d'estate erano grossi forni e d'inverno freezer; gli stipendi erano acconti, quando c'erano; le redazioni staccate appartamenti condominiali malmessi. In quella di Catanzaro, dove ho cominciato, fui costretto a portare da casa la mia Lettera 22»⁽¹²⁾.

Il giornale si presentò subito, accentuandone il carattere nei mesi successivi, come un giornale incapace di proporre un progetto editoriale aderente ai bisogni della realtà calabrese, tanto da diventare una "buca delle lettere" degli avvenimenti di cronaca regionali. Contrabbandando per pagine culturali, pagine pubblicitarie neppure lontane parenti della vita culturale della regione, l'unica campagna per cui *Oggisud* si batté fu quella del carbone a Gioia Tauro, una battaglia giornalistica fatta spesso senza argomentazioni di spessore ma comunque ricambiata dall'Enel con spazi pubblicitari notevoli.

Il punto debole principale di *Oggisud*, uno dei punti deboli di uno sforzo in verità pesante, fu una linea politico-editoriale indefinita, a meno che non si voglia considerare linea politica la spesso ribadito "linea dell'umiltà" della "cronaca ad oltranza", che neppure un professionista esperto come Beppe Lopez, arrivato a *Oggisud* nell'ottobre 1984 come coordinatore generale della redazione, è riuscito a mutare prima di gettare la spugna dopo una sola riunione con i redattori e poche ore di lavoro⁽¹³⁾.

Nella radiografia che, a dieci mesi dalla nascita, di *Oggisud* fa il mensile Calabria, l'autore, che dovrebbe essere il direttore Salvatore G. Santagata anche se l'articolo non è firmato, coglie con

nettezza le caratteristiche della nuova testata, pur premettendo di non voler entrare nel merito tecnico-politico e senza voler azzardare valutazioni. *Calabria* scrive: «“Oggisud” è un quotidiano, almeno sul piano della informazione regionale, prettamente cronachistico. Rarissimi sono i fondi di tipo politico; quasi inesistenti i commenti e le riflessioni sui fatti»⁽¹⁴⁾. Il giudizio muta sull'informazione nazionale, affidata ai servizi e ai commenti dei giornalisti dell'Agl, l'agenzia dei quotidiani locali del gruppo l'Espresso: «Sul piano dell'informazione nazionale, “Oggisud” presenta a volte pregevoli servizi e spesso, anche, qualche commento che, al di là delle valutazioni politiche, risulta apprezzabile»⁽¹⁵⁾. In mancanza di timonieri il giornale era destinato a naufragare nelle secche dell'indifferenza e dei magri bilanci⁽¹⁶⁾ che, nonostante, le alte cifre di vendita denunciate dal direttore-editore, hanno costretto il giornale a una prima chiusura il 22 giugno 1986, dopo il passaggio della quota di maggioranza, ceduta nella primavera precedente, all'imprenditore napoletano Eugenio Bontempi, area Psi. «Un brutto giorno uscì un colonnino su *Prima comunicazione* intitolato “Doldo non ha un soldo”. Dopo qualche mese il giornale non fu più in edicola»⁽¹⁷⁾. Destino segnato, avventura finita.

Il passaggio proprietario doveva portare al rilancio del giornale. Ma non se ne fece nulla. E, inatteso, *Oggisud* ricomparve nelle edicole il 21 maggio 1987. Le elezioni erano state fissate per giugno e il giornale di Doldo pensava di giocare la propria partita per poter sopravvivere. Chiuse nel settembre successivo dopo mesi di stenti, per ritornare in edicola il 31 dicembre 1988, con la redazione spostata a Catanzaro città, prima di «sparire definitivamente il 29 aprile successivo con il fallimento della Cooperativa Editrice *Oggisud*»⁽¹⁸⁾. Anche la chiusura di *Oggisud*, determinò una nuova diaspora di giornalisti: verso la Rai (Pasqualino Pandullo e Raffaele Cosentino), verso la *Gazzetta del Sud* (Vinicio Leonetti), verso testate del gruppo l'Espresso nel nord-est (Antonio Scura a *Il Mattino* di Padova, Giuseppe Sgambellone all'*Alto Adige* di cui è diventato caporedattore centrale).

Eppure, se *Oggisud* mostrò subito i limiti d'impostazione editoriale e una sorta di confusione di ruoli del direttore-editore e dei

suoi familiari presenti nella cooperativa e nella redazione, l'impresa si presentò come una muscolosa operazione editoriale che ha sofferto però di improvvisazioni organizzative. Si narra ed è forse leggenda urbana - che il direttore-padrone tirasse fuori dalla tasca i "conti" del giornale, durante trattative per la cessione della testata al gruppo Caracciolo che all'epoca sostenne *Oggisud* con la concessionaria di pubblicità Manzoni e il supporto dell'Agenzia Agl, e mostrò interesse reale a entrare nella proprietà. «C'era la leggenda che *Oggisud* fosse finanziato in buona parte dalla Manzoni con 1,2 miliardi (che all'epoca non erano noccioline ma neanche un tesoro) e in parte dalla Dc», ricorda Leonetti ⁽¹⁹⁾.

Non fu, comunque, una presenza da sottovalutare, anche perché dava lavoro a 112 persone, tra cui, inizialmente 13 giornalisti e tre praticanti. Forse non ha mai venduto le 10 mila copie quotidiane dichiarate da Doldo e non ha mai stampato le 18 mila copie vantate (non ci sono altre fonti per avere dati certi...), ma *Oggisud* anche sul piano delle vendite la sua presenza l'ha segnata in maniera significativa. Ventiquattro pagine formato *la Repubblica*, grafica gradevole anche se non personalizzata, sette numeri la settimana (scelta coraggiosa che si stava dimostrando vincente) *Oggisud* aveva la redazione centrale e lo stabilimento tipografico e Marcellinara, lungo la strada che collega l'aeroporto di Lamezia a Catanzaro.

Capillarmente presente con una rete fitta di corrispondenti e collaboratori in tutta la regione, aveva proprie redazioni, ovviamente, a Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria ma anche a Locri. Usciva però in edizione unica, ripetendo la formula che per *Il Giornale di Calabria*, negli anni Settanta, aveva rappresentato un gap. I problemi finanziari (vendite e pubblicità non coprivano le spese) lamentate da Doldo già dieci mesi dopo l'uscita del giornale ⁽²⁰⁾, portò *Oggisud* alla chiusura, nonostante i vari ripetuti tentativi di tenerlo in piedi.

Né i politici, che secondo Doldo avevano fatto avances da lui sdegnosamente mai prese in considerazione, né i gruppi editoriali con cui il direttore-editore era disponibile a trattare, si fecero avanti per far vivere il giornale.

Arriva il Giornale di Calabria

Esce - non possiamo dire ininterrottamente perché salta molti numeri e spesso ad agosto chiude anche per ferie e talvolta diventa difficile trovare il numero dove, per legge, devono comparire i dati di bilancio - da 15 anni il *Giornale di Calabria* diretto da Giuseppe Soluri. E quando nacque fece battere il cuore a molti lettori "orfani" del quasi omonimo quotidiano diretto da Piero Ardenti. Un po' perché inizialmente il quotidiano catanzarese presentava stesse firme (da Sergio Dragone allo scrivente), un po' perché riprendeva tematiche care al giornale scomparso, tematiche d'impegno sociale, presentandole senza il settarismo e le anguste politiche manciniane.

Nel gruppo di collaboratori del nuovo quotidiano erano impegnati professionisti della sinistra comunista che negli anni precedenti erano stati protagonisti di una informazione senza veli e coraggiosa su giornali di partito, come Nuccio Marullo, che fungeva da redattore capo, o Giorgio Marramao che si occupava dell'informazione regionale. Lo storico Antonio Carvello curava poi la cultura, Enzo Cosentino firmava lo sport. Il *Giornale di Calabria*, soprattutto agli esordi, si muoveva nell'area politica del Pci. E mentre Soluri rivendicava la propria indipendenza di uomo e di giornalista e il giornale si proclamava «assolutamente libero da qualsiasi condizionamento (politico ed economico)»⁽²¹⁾, *Calabria* lo bollava per «la non sempre sottile linea filocomunista che corre nelle e tra le colonne del suo giornale», giudicandola «un limite a quella necessaria obiettività di giudizio di cui l'informazione calabrese avrebbe bisogno»⁽²²⁾.

Una "squadra occulta" di giornalisti calabresi diede una mano al nascente giornale di Soluri che ebbe diverse vicissitudini, legate soprattutto alla stampa: dapprima venne stampato, in formato tradizionale, nella Tipografia Rubbettino a Soveria Mannelli, quindi si trasferì alla "storica" Tipomeccanica di Catanzaro, entrambe con macchine piane, carta inadeguata, lavoro affannoso per rispettare i tempi, una macchinosità risolta parzialmente con la rotativa propria e il cambio di formato, fino all'approdo alla fine degli anni

Novanta nella propria tipografia di Marcellinara.

In parallelo a Doldo, Soluri aveva pensato al proprio quotidiano «che si colloca in quel complesso e positivo fenomeno di giornalismo locale che è emerso nell'ultimo decennio un po' in tutto il Paese - o al di là dell'incidenza effettiva nel panorama editoriale regionale - rappresenta indubbiamente una efficace scuola di giornalismo per molti giovani calabresi»⁽²³⁾. E, seppure con contrattempi (a Cosenza e provincia non arrivò in edicola), il primo numero vide la luce il 19 marzo 1985.

Non c'era comunque alcuna continuità con la testata mancinianna anche se il giornale di Soluri ne ha ripreso, in seguito, il logo della testata, compreso l'articolo "Il" che non figurava in quella originaria del quotidiano catanzarese. Questa indipendenza venne rivendicata dallo stesso Soluri in una intervista: «Non ci sono nessi politici o proprietari. Peraltro Il Giornale di Calabria è finito da troppo tempo, né, forse, valeva la pena di farlo rivivere. C'è solo un nesso nominale casuale»⁽²⁴⁾.

Nel primo editoriale dal titolo «Una Calabria senza complessi», comunque, il giornale spiegò di volersi rivolgere «a quella Calabria forte, ricca di idee, di voglia di lavorare e di crescere; contro la Calabria più vecchia, quella delle clientele, del favoritismo, dell'imbroglione, dell'arroganza»⁽²⁵⁾.

Foliazione sempre mutevole in base al formato e ai periodi, per mesi, negli anni Novanta, offerto gratis in promozione, il *Giornale di Calabria* negli anni ha attenuato, se non proprio dimenticato l'obiettivo politico che inizialmente si era posto: quello dell'unità a sinistra. Un obiettivo che, secondo Soluri, non impediva di essere attenti «a tutte le altre novità che dovessero presentarsi nella politica e negli altri settori della realtà calabrese»⁽²⁶⁾. E qualche tempo dopo, per marcare il distacco dall'esperienza cosentina, cambiò addirittura numerazione, retrodatando l'anno di nascita del giornale, per cui, seppure il primo numero è uscito nel 1985 vanta 37 anni di vita nel 1999.

Soluri fondò il giornale ancora giovanissimo, a 33 anni, quando era già proprietario dell'emittente regionale Video Sera. Giornalista impegnato e capace, elegante nella scrittura e acuto nell'analisi

si, aveva iniziato a *Calabria Settegiorni*, un settimanale di buona presenza a metà degli anni Settanta. Poi aveva fatto una esperienza alla *Gazzetta del Sud* ed era diventato collaboratore del *Corriere della Sera* dalla Calabria, oltre che vicedirettore, con Doldo, di *Calabria*, il quotidiano di Gismondi. Un bagaglio di esperienze sufficiente per tuffarsi in un'impresa che, anche per le difficoltà finanziarie subito apparse, con la sua Gec Spa pensava di potere affrontare e superare magari con una crescita lenta. «La Calabria ha bisogno di un suo organo capace di far lievitare il nuovo che c'è, dando forza e vigore a quelle energie che guardano al domani», sostenne Soluri⁽²⁷⁾. Ma il successo “politico” dell'impresa non si accompagnò col successo editoriale, nonostante l'apporto iniziale della concessionaria di pubblicità Manzoni (fino al 1988) e il supporto di pagine prelevate dal quotidiano romano *Paese Sera*, che in un certo senso rappresentavano il contributo del Pci calabrese all'iniziativa. Per cui le 6.000 copie di vendita, inizialmente dichiarate da Soluri, si ridussero dopo qualche anno a 3, e a scendere ancora, fino ad avere una diffusione quasi clandestina, nonostante venisse offerto in promozione gratuita. La Spa iniziale si è trasformata in Società cooperativa, la vecchia sede (un prefabbricato tra le case bassi della Maddalena, nel cuore della vecchia Catanzaro) mai cambiata, una politica di risparmio sugli uomini (redattori ridotti al lumicino, turn-over continuo di giovani apprendisti), e infine l'accesso a contributi statali, ha consentito la vita del giornale altrimenti inspiegabile con le vendite che non ci sono e la pubblicità commerciale che manca, anche se va detto che per gli enti vengono praticate tariffe pubblicitarie elevate, motivate dall'alto target dei lettori politico-istituzionali. «Al di là dell'esatta cifra del venduto», notava Prima comunicazione all'inizio del 1992, «viene comunque da chiedersi come un quotidiano possa sostenersi con una diffusione tanto ridotta. E allora va notato che, nei bilanci, l'introito pubblicitario è quattro volte superiore a quello delle vendite. Inserzionisti principali, quasi per obbligo d'ufficio, enti e istituzioni pubbliche»⁽²⁸⁾.

Nonostante i sacrifici di chi lo gestisce, scrivevo anni fa, il *Giornale di Calabria* vivacchia perché non è riuscito a diventare

impresa e ad avere quindi la forza di trovare udienza tra la gente⁽²⁹⁾. A distanza di 6 anni, è un giudizio che si può tranquillamente confermare. Anni di battaglia e d'impegno, soprattutto quelli iniziali, non sono mai bastati a far vivere il giornale in tranquillità. «In questi anni di battaglie non è mai riuscito a scavarsi una propria nicchia», e Soluri non ha trovato «una breccia per allargare la sfera di diffusione del suo giornale con editoriali battaglieri, con qualche interessante inchiesta, con una impaginazione mossa, portando spesso la cronaca in prima pagina e facendo volentieri ricorso ad accattivanti foto di belle ragazze scollacciate»⁽³⁰⁾. Ogni sforzo è stato vano. E il *Giornale di Calabria*, ha rinunciato a qualsiasi giornalismo d'impegno (che rimane solo in qualche editoriale del direttore) presentandosi da anni «come un contenitore di comunicati stampa passati in tipografia e messi in pagina senza rielaborazione. Una rielaborazione difficile, del resto, in un giornale che, accanto al direttore-editore e al redattore capo responsabile delle pagine di cronaca locale, può contare soltanto su un manipolo di giovani, entusiasti certo, ma anche ansiosi di decollare verso spiagge più remunerative, appena concluso il praticantato»⁽³¹⁾.

Note al capitolo 7

1) Curiosamente sia Doldo che Soluri, in interviste rilasciate nel 1985 al mensile del Consiglio regionale *Calabria*, che aveva ripreso le pubblicazioni, tralasciano di ricordare questa esperienza. Cfr. *Calabria*, n. 2, 1985, pag. 40; e *Calabria*, n. 3, 1985, pag. 67)

2) Grandinetti M. *La stampa... cit.*, pag 103

3) Cersosimo D. Imprese e imprenditori nella Calabria d'oggi. In: *La Calabria*. Einaudi, 1985, pag. 875

4) Sergi P. *Le mie Calabrie*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993, pag. 70-71

5) *Cominciamo con Oggisud*. Calabria, n. 2, 1985, pag. 39

6) *Colloquio con Nino Doldo: Fare il direttore*. Calabria, n. 2, 1985, pag. 41.

7) *Ibid.*

8) Doldo N. *Un saluto ai lettori del nuovo quotidiano calabrese*. Oggisud, n. 18 agosto 1984

9) Leonetti V. *Testimonianza*

10) *Ibid.*

11) *Ibid.*

- 12) *Ibid.*
- 13) Beppe Lopez, ex redattore a *la Repubblica*, era stato il primo direttore del *Quotidiano di Lecce*, dal quale aveva portato in Calabria qualche anziano e colaudato giornalista che, però, non rimase a lungo
- 14) *Cominciamo con Oggisud, cit.*, pag. 39
- 15) *Ibid.*
- 16) Sergi P. *Le mie Calabrie... cit.*
- 17) Leonetti V. *Testimonianza*
- 18) Grandinetti M., *La Stampa... cit.*, pag. 104
- 19) Leonetti V. *Testimonianza*
- 20) *Colloquio con Nino Doldo... cit.*, pag. 41.
- 21) *Giornale di Calabria*. Agenda del Giornalista, Roma, 1987, pag. 275; Cfr. anche l'autopresentazione sull'Agenda del Giornalista del 1992, pag. 239, dove il *Giornale di Calabria* rivendica «una assoluta autonomia rispetto a condizionamenti politici».
- 22) *I quotidiani: Giornale di Calabria*. Calabria, n. 3, 1985, pag. 66
- 23) Nisticò R. Scienza, società e istituzioni nel Novecento: In: Mazza F. *Catanzaro, cit.* p. 318
- 24) *Colloquio con Giuseppe Soluri. Carezza di giornalisti*. Calabria n. 3, 1985 pag. 67
- 25) Soluri G. *Una Calabria senza complessi*. *Giornale di Calabria*, 15 marzo 1985
- 26) *Colloquio con Giuseppe Soluri... cit.*
- 27) *Ibid.*
- 28) Mazza F. *Un "Giornale" per pochi*. Prima comunicazione, n. 204, gennaio 1992, pag. 89
- 29) Sergi P., *Le mie Calabrie, cit.*, p. 73
- 30) Mazza F. *Un "giornale" per pochi, cit.*, pag. 89
- 31) *Ibid.*

Capitolo 8

IMPRESE ESTREME E QUOTIDIANI MAI NATI

Una meteora e un lampo

Negli anni Settanta, quando ancora nemmeno si ipotizzava la nascita de *Il Giornale di Calabria*, e negli anni Ottanta, subito dopo la scomparsa dalle edicole del quotidiano manciniano, ci fu chi in Calabria pensò a iniziative editoriali subito abortite, nate a fini di polemica o per entusiasmo misto a ingenuità professionale, non solo della parte giornalistica ma anche, e soprattutto, di chi riteneva che fosse semplice mettere su e tenere in piedi una impresa come quella editoriale che ha bisogno invece di competenze settoriali, passione e, ovviamente, capitali adeguati. Fare un giornale è la cosa apparentemente più semplice e, contemporaneamente, più difficile di questo mondo. Ma due quotidiani, tali almeno nelle intenzioni, sono nati nella regione. Imprese di frontiera, estreme, al limite della fattibilità per la carenza di strutture e di uomini. Eppure sono state imprese volute, inquisite, tentate. Ci riferiamo a *Calabria Sera* e al *Il Quotidiano della Calabria*. Se il primo fu una meteora, il secondo fu un lampo. *Calabria Sera*, rimase nelle edicole a Cosenza, seppure tra mille difficoltà, per venti giorni, il *Quotidiano di Calabria* stampato a Vibo Valentia, invece, soltanto un mattino. Un terzo quotidiano, *Tu giornale*, infine venne solo annunciato con un numero saggio mai diffuso in edicola. Un quarto, *La Provincia*, restò soltanto nelle intenzioni della società editrice che voleva pubblicarlo a Reggio Calabria e provincia, dopo avere allestito un progetto editoriale molto dettagliato con un bilancio di previsione per tre esercizi e analisi dei costi e dei ricavi, e aveva distribuito un «progetto informativo sull'offerta di sottoscrizione delle azioni».

Calabria Sera e il direttore tuttofare

Il primo numero di *Calabria Sera*, «quotidiano indipendente del pomeriggio fondato e diretto da Franco Catania», porta la data di lunedì 10/martedì 11 gennaio 1972, quando ormai era nell'aria l'arrivo de *Il Giornale di Calabria*. Si è trattato, comunque, di un evento per la battaglia presenza che si annunciò con un aggressivo editoriale del direttore-fondatore che aveva per titolo: «Il camaleonte Bonino concorrente sleale», un attacco cioè all'editore di *Gazzetta del Sud*, il quale - racconterà Catania - aveva fatto in modo di far perdere al nuovo giornale un lucroso contratto con una società di pubblicità.

«Lottavo una mentalità medioevale in un ambiente feudale, mi battevo contro l'omertà e i poteri forti che mi fecero chiudere usando la denuncia e la Finanza che, all'epoca, mi subissò di multe a sei zeri che io ritenevo e ritengo ingiuste», rivendica dopo tanti anni Catania⁽¹⁾, il quale nel 1957 aveva fondato anche l'agenzia di stampa quotidiana *Calabropress*⁽²⁾.

La debolezza di quelle pagine formato tabloid, piene di cronaca cittadina, saltò subito agli occhi dei lettori e degli addetti ai lavori che ne pronosticarono una vita breve. Così fu. *Calabria Sera*, infatti veniva stampato nella piccolissima tipografia della Editrice Tipografica Ceta (vi si stampavano anche altre testate periodiche ed era stato stampato lì anche *Cosenza Sera*, progenitore di *Calabria Sera*, con direttore Catania e vicedirettore Nino Marcialis, in edicola fino al 5 dicembre 1971). Era situata in angusti locali in via Panebianco a Cosenza, e disponeva di una macchina piana che rendeva ovviamente difficoltosa l'impresa. La tipografia era di proprietà del direttore-editore e non era neppure una delle più importanti della città.

Distribuito nel pomeriggio (il direttore faceva anche da strillone su Corso Mazzini), il quotidiano venne quindi pubblicato fino al 30 gennaio, e ciò può essere considerato un miracolo, in quanto non aveva alcuna base economica e tecnica di supporto⁽³⁾. La povertà strutturale fu addirittura rivendicata con intento polemico sullo stesso giornale: «Calabria Sera è diretta da un giornalista pub-

blicista che ne è anche l'editore, il proprietario, l'amministratore, il redattore capo, il segretario di redazione, il cronista, lo stenografo, il correttore di bozze, l'impaginatore, il titolista, l'aiuto macchinista, lo spedizioniere, l'uomo di lavoro, praticamente tutto».

Aveva del romantico un'impresa così. Ma le regole del mercato sono senza cuore. E una volta fallito l'accordo con la Spi, la concessionaria di pubblicità che stava per lasciare *Gazzetta del Sud*, con la quale pare si fosse arrivati già a un pre-contratto, il giornale cessò le pubblicazioni e non lasciò grandi rimpianti.

A Vibo Il Quotidiano della Calabria

Un giorno da leoni. Preceduto da curiosa attesa. Seguito da immediato silenzio. *Il Quotidiano della Calabria* diretto e scritto da un giovanissimo Pino Nano, maturato in seguito come brillante giornalista alla Rai, apparve il 14 febbraio 1982 e scomparve nello spazio di un mattino. L'idea di questo giornale che voleva essere un contenitore della sinistra affidato però a un giornalista collaboratore del quotidiano ufficiale della Dc, *Il Popolo*, fu del professor Gaetano Luciano, all'epoca vicesegretario regionale del Psi. «L'ho pensato e lo facevo io», ricorda Luciano, «forte dell'amicizia con Mancini, giocando un po' sull'equivoco che dietro l'iniziativa ci fossero l'ex ministro e il presidente della giunta regionale Bruno Dominijanni. In verità Mancini era politicamente così debole che pensavo di dargli una mano»⁽⁴⁾.

Il direttore prima di avventurarsi nell'impresa aveva avuto colloqui con il segretario regionale della Dc Domenico Cozzupoli, con Dominijanni e con Ermanna Carci Greco, figlia della seconda moglie di Mancini, la quale all'epoca era assessore regionale all'informazione. Da loro - spiega - aveva ricevuto assicurazioni sul futuro del giornale. Uscito il primo numero (un numero zero in edicola, la ripresa doveva avvenire il 2 marzo successivo) Nano abbandonò però subito l'impresa. Dopo un mese venne assunto in Rai.

A distanza di anni Nano racconta: «Abbiamo fatto quel primo numero con entusiasmo ma con grande fatica. Quando Luciano mi

chiamò per partire con questa avventura mi diede assicurazione che il giornale avrebbe avuto vita lunga. Accettai di condividere quella esperienza perché la ritenevo una sfida. Ma dopo quel numero mi resi conto che il giornale non avrebbe potuto rappresentare alternativa rispetto a quello che già c'era sul mercato. Era nato, infatti, con collaborazioni volontarie. Per fare un giornale ci voleva ben altro e per questo ho deciso che era meglio troncargli subito. C'era per aria la mia assunzione alla Rai ma non fu determinante in quella scelta»⁽⁵⁾.

Quattro pagine formato tabloid, stampato in macchina piana presso la cooperativa tipografica Graficalabra Edi di Vibo Valentia, *Il Quotidiano della Calabria* voleva essere un notiziario alternativo alla *Gazzetta del Sud*, un quotidiano liberal di sinistra. Ebbe una accoglienza soddisfacente anche perché arrivò in edicola in un giorno di sciopero degli altri quotidiani locali e nazionali. Ma restò al palo, nonostante l'editoriale di Nano dal titolo «Una sfida» che prometteva un lungo impegno della nuova testata regionale e lo scoop dell'intervista a Fabio Mussi allora segretario regionale del Pci in Calabria che fece irritare e non poco Giacomo Mancini il quale telefonò a Luciano protestando: «Ma come ti salta in mente di far intervistare proprio il segretario del Pci?»⁽⁶⁾. La sfida professionale e intellettuale, di cui parlava il direttore, si fermò dunque lì e a Nano rimase la speranza di dirigere un giornale quotidiano, nonostante l'impegno di rilievo nella Tv di Stato⁽⁷⁾.

Eppure il numero zero era stato salutato dalle istituzioni con grande enfasi. Il prodotto si presentava però molto, molto debole e con una impaginazione approssimativa. Soltanto il presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Calabria, Raffaele Nicolò, nel suo messaggio augurale, pur giudicando interessante l'iniziativa, quasi per mettere le mani avanti scrisse: «Ho la certezza che, in qualunque modo finirà, servirà a dimostrare ad ognuno di noi che la Calabria del domani sarà senza dubbio diversa».

Era una impresa difficilissima quella del *Quotidiano della Calabria* e di questo sia Luciano che Nano erano più che convinti. Ma era anche una impresa che, secondo l'esponente socialista, avrebbe pure potuto attecchire. Luciano ricorda che il giornale

costava 350 mila lire a numero per tremila copie, che la tipografia aveva ricevuto un acconto per trenta numeri, soldi anticipati da lui e da Barbara Citton impegnata in redazione, che c'erano almeno trenta imprenditori pronti a sostenerlo, che le spese di redazione erano alquanto contenute perché ci lavoravano solo giovanissimi cronisti.

L'abbandono di Nano significò in ogni caso una presa di coscienza con la vera e dura realtà: «C'era stata sicuramente da parte mia una sottovalutazione di che cosa significasse fare un quotidiano», ricorda Luciani, «ma se fossimo rimasti in edicola almeno un mese non è detto che non potevamo farcela. C'era infatti la possibilità concreta che altre persone si aggregassero all'impresa e sostenessero l'iniziativa»⁽⁸⁾.

Il giornale mai nato

Non è neppure un record quello del quotidiano vibonese perché negli anni Ottanta è stato battuto da un "giornale annunciato", strombazzato ma rimasto a un numero saggio, utilizzato per raccogliere abbonamenti, un giornale vittima, per usare il linguaggio dei ginecologi, di uno spontaneo "aborto eugenetico" che ha evitato "patologie gravi" nel già precario mercato dell'informazione. Chiuso *Il Giornale di Calabria*, un tipografo cosentino, Pasquale Perri, che aveva impiantato una modernissima tipografia offset (una novità sulla piazza di Cosenza), tramite il fratello e poi personalmente interessato alla politica, ritenne di potere ereditare il patrimonio di uomini e di mercato svincolato dalla redazione del giornale manciniano. Perri, con la direzione di Elio Fata, si era affacciato nel mondo dell'editoria con un aggressivo settimanale d'informazione e attualità, *Rotosette*, che si distinse per alcune battaglie contro mafia e poteri a essa collegati.

Perri però sognava il quotidiano. A Cosenza s'incominciò, così, a parlare, tra riserve e battute salaci, della nuova iniziativa editoriale che il tipografo aveva intenzione di avviare e che già nella testata pubblicizzata con grandi manifesti sui muri della città, si presentava alquanto strampalata: ... e l'uomo là.

Il tipografo-editore contattò diversi giornalisti che diedero la loro disponibilità pur con molto scetticismo sui mezzi e sull'impresa editoriale. Poi Perri, un po' megalomane, incrociò Piero Ardenti, direttore senza occupazione col quale aveva avuto un intenso rapporto professionale anni prima, e affidò a lui l'incarico di varare il quotidiano che cambiò subito nome e divenne *Tu giornale*. Ardenti formò la redazione scegliendo tra i suoi redattori di fiducia al vecchio quotidiano (tra essi il caporedattore Domenico Logozzo). La redazione incominciò addirittura a lavorare per preparare il giornale. Venne pure stampato un numero saggio, utilizzato soltanto per raccogliere abbonamenti in città. Tutto era pronto - si fa per dire - ma il giornale non arrivò mai in edicola. L'impresa sfumò. La redazione si sciolse nel silenzio generale calato sulla vicenda.

La Provincia rimasta progetto

Rimase solo progetto un quotidiano a Reggio Calabria. Siamo alla metà degli anni Novanta, *Il Quotidiano di Cosenza e Provincia* va in edicola, *il Domani* è in incubazione, a Vibo Valentia *L'Altra Provincia*, attendeva un finanziamento che doveva essere finalizzato alla trasformazione da settimanale in quotidiano. A Reggio si registra una battuta d'arresto e tutto finisce nel nulla nonostante le premesse fossero delle migliori. Per iniziativa di Aldo Sgroj, già caporedattore alla *Gazzetta del Sud* a Reggio, di Antonio Latella, responsabile dell'Ufficio stampa del Comune di Reggio, e di altri giornalisti locali, era stata costituita una società per azioni, la Rhegium Editrice, che aveva distribuito un prospetto informativo per nuove partecipazioni azionarie. La Rhegium Editrice aveva come suo «scopo principale» quello «di garantire indipendenza e libertà ad un nuovo quotidiano, portavoce autorevole, nuovo interlocutore sociale e vetrina fedele di tutte le realtà presenti nella provincia reggina»⁽⁹⁾. Costituita con un capitale di 200 milioni, la società aveva come soci Paolo Latella, la Poli-Service e reporter, cooperative di servizi e di giornalisti, e Antonino Minniti. Radio Tele Spazio, la società di Tony Boemi, leader nel mercato

televisivo in Calabria, era entrata nella nuova impresa con sole tre “simboliche” azioni.

Il progetto editoriale - così come era stato reso noto - doveva essere sostenuto da un corpo redazionale composto da 12 giornalisti, i quali, avvalendosi di tecnologie moderne di composizione e impaginazione, avrebbero dovuto produrre un giornale locale di 32 pagine a un colore, per una tiratura di 15 mila copie iniziali e una vendita prevista, con analisi di mercato, di 9 mila copie.

Il progetto rimase tale anche se si stava per passare alla fase esecutiva. Secondo Fulvio Mazza «le motivazioni vanno dalla ritirata di diversi imprenditori (ma non Amedeo Maticena, il re dei traghetti, che ci credeva) alle immediate divisioni nel gruppo di giornalisti che avrebbero dovuto dare vita alla redazione»⁽¹⁰⁾.

A chi scrive, all’epoca alla guida de *Il Quotidiano di Cosenza e Provincia*, venne riferito di pressioni operate da ambienti vicini o legati alla *Gazzetta del Sud* su operatori economici e commerciali ma anche su qualche giornalista, perché desistessero dall’impresa, magari promettendo un lavoro nel quotidiano siciliano.

Note al capitolo 8

1) Catania F., *Testimonianza*

2) Dell’agenzia *Calabropress*, distribuita in abbonamento postale, si ricorda un *pesce d’aprile* che fece epoca perché la notizia del petrolio che sgorgava da corso Mazzini a Cosenza venne ripresa da organi di stampa importanti anche all’estero

3) Grandinetti M. *La stampa quotidiana*, cit. pag. 103

4) Luciano G. *Testimonianza*

5) Nano P. *Testimonianza*

6) Luciano G. *Testimonianza*

7) Turi R. *Pino Nano vuol dirigere un giornale*. Prospettive Meridionali, 7, 1992, pag. 5

8) *Ibid.*

9) Rhegium Editrice spa. *Prospetto informativo*

10) Mazza F. *Chi spunta in Calabria*. Prima Comunicazione, gennaio 1996, pagg. 42-43

Capitolo 9

LARGO AI GIOVANI

Voglia di quotidiano

Considerato un mito, o più propriamente un punto di riferimento, *Il Giornale di Calabria* diretto da Ardeni, anche per la traumatica chiusura della testata e per il “successo” professionale di molti giornalisti che avevano preso parte a quella esperienza, Cosenza e la Calabria rimasero orfane di informazione per ben 15 anni, visti soprattutto i mancati contributi a riempire quel vuoto che erano stati affidati al quasi omonimo giornale diretto da Soluri, dal 1985 nelle edicole ma sempre più in maniera quasi clandestina. In questa pax dell’informazione regionale che nessuno osava quasi turbare, la *Gazzetta del Sud* ha continuato a ingrassare tranquilla, con la sua informazione ecumenica, senza preoccuparsi di dare quel di più che la gente si attende da un giornale che, in quanto a diffusione, è stato sempre un giornale leader sul territorio regionale.

Di progetti per un nuovo quotidiano in quegli anni si parlava spesso e volentieri. Ma essi non andavano al di là di ricerche di mercato (quelli fatti da gruppi editoriali nazionali) o addirittura di semplici intenzioni. La Finegil, la società del gruppo *Caracciolo-L'Espresso* che si occupava dei quotidiani locali e già si era interessata a *Oggisud* senza impegnarsi poi per il suo salvataggio e rilancio, a un certo punto sembrava anche pronta a varare un quotidiano calabrese che non vide mai la luce anche per motivi che Mario Lenzi - alla testa della Finegil - giudicò di ordine “ambientale”. E tutti, in Calabria, erano convinti che quella del gruppo editoriale più importante in campo nazionale poteva essere la soluzione vincente per dotare finalmente la Calabria di un quotidiano

importante, sicuramente alternativo alla sempre dominante *Gazzetta del Sud*. Ci fu un momento in cui anche qualche industriale calabrese di “rango”, come Antonio Tenuta, del gruppo industriale Gias (ex Giat), che già operava nel settore con la televisione locale *Telestars*, si interessò al problema di un quotidiano. Si tenne un incontro a Roma, nella sede storica dell’Espresso in via Po, tra Tenuta, accompagnato dallo scrivente, e Lenzi. Si gettarono le basi per una possibile collaborazione. Ma non se ne fece più nulla per il disimpegno dell’industriale calabrese il quale avrebbe avuto nell’affare una parte di secondo piano che gli stava troppo stretta.

Il boom dell’editoria televisiva per un certo periodo colmò l’esigenza di informazione locale, ma i mancati investimenti negli uomini da parte delle imprese editoriali, mostrarono subito il limite di quei telegiornali, spesso frutto di improvvisazione e avventurismo giornalistico. Gli addetti al settore sapevano che non era quella la risposta che la Calabria si aspettava in termini di informazione e che, oltretutto, non era certo una editoria televisiva improvvisata che non offriva né professionalità, né mezzi paragonabili a quelli della Rai con il suo Tg3 regionale, la più idonea a colmare il vuoto informativo che la società avvertiva nonostante la forte presenza della *Gazzetta del Sud*.

Il risveglio degli anni Novanta

Al di là della bontà dei risultati, in Calabria si sono moltiplicate le novità nel settore dell’editoria quotidiana e ciò può sembrare anche strano per una regione che ha il più basso numero di lettori e dove si vendono solo 37 copie di quotidiani ogni mille abitanti, un dato scoraggiante.

C’è stato un risveglio a metà degli anni Novanta con l’iniziativa de *Il Quotidiano di Cosenza e Provincia* (1995) dopo un anno diventato *Il Quotidiano della Calabria*, con la nascita de *Il Domani della Calabria* (1998), per concludere - inizi 1999 - con l’edizione de *La Provincia Cosentina*, ultimo esperimento giornalistico che guarda esclusivamente al territorio di riferimento evitando, soprattutto inizialmente, informazioni che non abbiano una dimen-

sione e una ricaduta locale ⁽¹⁾. Qualcuno ha parlato di «piccolo miracolo», in una terra in cui anche i giornalisti erano costretti ad emigrare, non avendo alcuna chance di lavorare in Calabria, giudicando «sicuramente un fatto positivo» la nascita di nuova stampa locale, perché «si sviluppa il pluralismo, si ottiene maggiore attenzione sulle vicende grandi e piccole della regione, si offre opportunità ed una esperienza stimolante a un certo numero di giovani» ⁽²⁾.

La ripresa dell'editoria quotidiana calabrese, avviene con lo slogan «largo ai giovani». Sia il *Quotidiano* che *Il Domani*, e in parte anche *La Provincia Cosentina*, arrivano in edicola, infatti, per iniziativa di giovani imprenditori che si avvantaggiano del contributo della Legge De Vito, più nota come legge 44 del 1986, destinata alla creazione di imprenditoria giovanile nel Mezzogiorno d'Italia.

Dall'Inserito di Calabria a Il Quotidiano della Calabria

Già nel 1988 cinque giovani calabresi tra i 22 e i 24 anni, aspiranti imprenditori, fondarono la società Chelone e presentarono un progetto per la realizzazione di un settimanale e la creazione di un service editoriale in Calabria. Una impresa inusuale, che ottenne però quasi 900 milioni in conto capitale e un mutuo di altri 500. Si puntava, per avere successo, sulla mancanza di settimanali e sulla sete di informazione che non aveva bisogno di grandi indagini di mercato per essere capita. Nacque così, nel gennaio 1993, *L'Inserito di Calabria*. Firmato a termini di legge da Francesco Gallina, all'epoca vicepresidente dell'Ordine dei Giornalisti della Calabria che per questo ruppe il sodalizio antico con il presidente Raffaele Nicolò accusandolo di «ostacolare i suoi editori» ⁽³⁾, venne inizialmente progettato e guidato da Michelangelo Napoletano, ex *Il Giornale di Calabria*, con l'aiuto di Massimo Marino, già a *Il Tempo* e a *Italiasud*, e per alcuni periodi anche lui al quotidiano di Piano Lago, i quali si avvalsero della collaborazione di cinque giovani redattori e di corrispondenti da ogni angolo della regione. *L'Inserito*, stampò fino a 88 pagine a numero, offrendo servizi di cronaca, di economia, inchieste, cultura e spettacolo. Partì con diecimila

copie stampate e quattromila vendute. Con l'uscita, dopo pochi numeri, di Napoletano e Marino il settimanale perse molto interesse fino a scomparire lentamente, anche se venne pubblicato fino al 1996. L'iniziativa - innovativa anche sul piano tecnico in quanto finalmente adottava il sistema di videoimpaginazione e sfruttava tutte le nuove tecnologie disponibili - fece capire ai giovani editori che c'era, in ogni caso, un mercato aperto all'ingresso di un nuovo quotidiano. Venne fondata quindi la Giec (Gruppo industriale editori calabresi, di cui era amministratore e animatore Raffaele Giordanelli) e ai soci della Chelone si aggiunsero, con quote modeste, venti imprenditori locali. Era il 1994. Dopo diversi tentativi andati a vuoto con giornalisti del Nord, nel marzo 1995 gli editori per dirigere il giornale si rivolsero a chi scrive, il quale aveva bello e pronto da tempo il proprio progetto di quotidiano, subito rimodulato per le esigenze del quotidiano che si aveva l'intenzione di varare.

L'avventura del Quotidiano

È difficile raccontare la storia in prima persona, ma chi scrive partiva da questo quadro di riferimento e da queste premesse, quando nella primavera del 1995, col consenso e con l'incoraggiamento di Eugenio Scalfari, accettò di costruire e di dirigere *Il Quotidiano di Cosenza e Provincia*, la cui testata cambiò in *Il Quotidiano della Calabria* con l'apertura, l'anno successivo, delle redazioni e delle edizioni di Reggio Calabria (4 giugno) e di Catanzaro (12 giugno). La direzione de *Il Quotidiano* da parte dello scrivente - nata con Scalfari a *La Repubblica* e continuata con l'assenso del successore Ezio Mauro - durò un anno e mezzo nella disattenzione dell'industria editoriale nazionale, e venne interrotta, in verità traumaticamente, proprio quando *Il Quotidiano* aveva consolidato la propria presenza autorevole grazie alle battaglie contro la mafia, la massoneria deviata, la politica inquinata, ed era diventato un elemento - una rotellina di un più complesso ingranaggio - di un progetto di sviluppo mai scritto di una regione difficile, complicata, afflitta da tanti guai come la Calabria che, proprio per questo, aveva bisogno di *comunicare* con

codici comprensibili sia ai calabresi che al Paese.

La vita de *Il Quotidiano della Calabria*, che ancora alla fine del 1999 non denuncia purtroppo buoni bilanci, per fortuna va avanti. Subentrato agli imprenditori che iniziarono la pubblicazione con pochi spiccioli e poi vennero fagocitati da un'impresa economico-politica promossa dal Pds calabrese che, però, non è riuscito ad assicurare i supporti economici e industriali necessari, il nuovo editore Francesco Dodaro, il quale proviene da settori imprenditoriali diversi, ha avviato un proprio progetto di risanamento e di rilancio. I rischi però permangono, anche perché - dopo diversi anni - solo alla fine del 1999 è stata avviata a soluzione la complicata situazione redazionale dove "ufficialmente" lavoravano solo due giornalisti professionisti.

La nascita del Quotidiano e i limiti dell'impresa editoriale

«Il nuovo giornale», ricorda Donatella Guido, che faceva parte della pattuglia giovane della Chelone ed è stata redattrice al settimanale e poi al quotidiano, «deve vedersela con un veterano dell'informazione quotidiana calabrese, La "Gazzetta del Sud", in edicola da oltre 40 anni. Pantaleone Sergi, però, non vuole un giornale di concorrenza. Punta piuttosto a creare un prodotto capace di raccogliere la nicchia di lettori ancora non sfruttata o insoddisfatta. Punta a offrire l'altra informazione, quella più ragionata, approfondita, ampia. Non confinata nel campo della cronaca nera. Sergi inizia a raccontare la Calabria. Quella delle storie di ogni giorno, della gente che ha bisogno di una voce, delle istanze gambizzate dalla burocrazia e dai burocrati, delle piccole realtà spesso confinate nei paesini di provincia. Il suo è un giornale di vasta lettura e di riflessione critica. Prende spesso posizioni forti. I titoli sono sempre a effetto» ⁽⁴⁾.

Chi scrive aveva presente le difficoltà "ambientali", le riserve della politica, dai vecchi ai nuovi craxiani soprattutto spaventati dalla presenza di un quotidiano senza padroni e quindi incontrollabile e poco influenzabile. Ma la sola idea di poter raccontare la Calabria - magari non solo ai calabresi e non solo in maniera epi-

sodica e in pillole, bensì in profondità e con rigore - bastò per affrontare la battaglia nella speranza di fare da ponte con il gruppo *L'Espresso* e di "offrire", chiavi in mano, un prodotto bello e pronto da inserire nel circuito dei quotidiani locali editi dalla Finegil. Scalfari incoraggiò allora lo scrivente: «Può servire al gruppo. Mettici un piede dentro, anzi metticeli tutti e due». E così, senza pensare per un solo momento che i 270 milioni - sì, proprio 270 milioni - che rappresentavano il capitale della società editrice, sarebbero bastati appena per resistere due mesi in edicola, facendo la politica della lesina e spendendo il minimo del minimo indispensabile, iniziò l'impresa. Se partiamo, pensò chi scrive con molto ottimismo, qualcuno si accoderà nell'impresa, ci metterà altri soldi e quindi strada facendo si vedrà. L'intenzione era semplice. Spezzare, finalmente, quella condizione antica che costringe la Calabria a essere tributaria di una informazione confezionata fuori dai propri confini.

I problemi in agguato per Il Quotidiano

Il primo numero formato tabloid a 32 pagine, direttore responsabile Francesco Gallina che apponeva la sua firma formale, fu in edicola con uno scoop di cronaca e il giornale si presentò subito per quello che voleva essere: senza veli e senza ipocrisie.

Nel primo editoriale chi scrive presentava così il giornale: «Faremo di tutto, ma proprio di tutto, per dare un'informazione corretta e completa... Ci daremo da fare con impegno affinché entri nelle "quotidiane abitudini" come dicono i manifesti che annunciano la sua uscita sui muri della nostra città. La via da imboccare per questo nuovo quotidiano, comunque, è una sola: cercheremo di essere autorevoli e completi nel panorama delle notizie, capaci di fornire una corretta lettura di tutti gli avvenimenti e di tutti i mutamenti che avvengono nelle nostre città e nei nostri paesi. Dovrà essere un giornale che si rivolge a tutti, che sappia parlare di tutti e guardare con molta attenzione alle forze del lavoro come alla borghesia imprenditoriale, che c'è e va aiutata a crescere, forniremo al lettore una informazione completa su quanto accade qui da

noi: cronaca nera, giudiziaria, sindacale e politica, spettacolo, sport, tempo libero»⁽⁵⁾.

Le difficoltà, però, furono subito evidenti. Al Sud esse sono decuplicate rispetto ad altre esperienze editoriali in altre realtà del Nord del Paese. Si cercò di supplire con l'entusiasmo. Con l'idea che il buon giornalismo si può fare, si fa, anche in provincia.

Così, mentre Fulvio Mazza su *Prima Comunicazione* delineava un po' fini e linguaggio⁽⁶⁾, su *Avvenimenti* del 19 luglio 1995 chi scrive riassume così l'iniziativa editoriale: «Stiamo parlando ai cosentini. Stiamo raccontando loro, senza ipocrisie e senza veli, i grandi problemi di questa provincia e della Calabria, dalla invadenza dei poteri criminali e mafiosi, alle arroganze di poteri economici con mire colonizzanti. Stiamo cercando di leggere la positività di una terra, sempre emarginata, da una informazione paludata, frenata, seduta. E la cosa più bella, soprattutto per me responsabile del progetto editoriale, è che la gente ci ascolta. Incomincia a sentire questo piccolo "Quotidiano di Cosenza e provincia" che da un mese è puntuale nelle edicole, come il proprio giornale, incomincia ad affezionarsi a queste trentadue pagine, formato "Manifesto", che offrono un vasto panorama d'informazione locale (senza rinunciare agli avvenimenti nazionali e internazionali). I risultati in termini di presenza nel territorio? Buoni. Più di quelli attesi, almeno inizialmente, sufficienti in ogni caso per stimolare tutti a fare di più e di meglio. Ma la conferma più importante è un'altra. E riguarda una finora sottovalutata "sete" d'informazione esistente in Calabria, una regione che, tranne per l'esperienza del Giornale di Calabria che si stampava negli anni Settanta alle porte di Cosenza, è stata sempre dipendente da realtà editoriali collocate fuori dai confini regionali. Riuscirà questo "Quotidiano" fatto in casa a rompere un monopolio ultratrentennale? Le premesse ci sono. Intanto perché è un giornale senza padroni, nel senso che i giovani editori hanno dato realmente mano libera ai giornalisti, poi perché è un'impresa fatta con pochi soldi, infine perché c'è la risposta positiva dei lettori che mostrano di gradire una informazione disinibita, quando necessario aggressiva, senza cedimenti sul fronte dell'antimafia, una informazione, insomma,

dalla parte della gente comune. Certo fare questo tipo di giornalismo in una regione come la Calabria procura enormi difficoltà. Le interferenze sono tante, l'aggressione dei poteri economici forti ininterrotta, la mancanza di simpatia, anche all'interno della stessa categoria, tanta. Se il giornale dà fastidio, è ovvio, ci si mettono in tanti per farlo tacere. Il braccio di ferro, così, dopo appena trenta giorni di vita è iniziato. Ma i pochi redattori e i tanti collaboratori hanno voglia di andare avanti. Anche perché sarebbe una esperienza in un certo senso irripetibile. L'idea di questo giornale è venuta a un gruppo di giovanissimi editori che già, con i finanziamenti della legge sull'imprenditoria giovanile avevano dato vita a un settimanale regionale. Al progetto hanno aderito diversi industriali, commercianti e professionisti locali. Il programma di espansione prevede prossime edizioni nelle altre quattro province calabresi. Se le risposte saranno identiche a quelle del Cosentino, la Calabria avrà vinto l'antica battaglia di avere un quotidiano tutto suo»⁽⁷⁾.

Ma i problemi, più si andava avanti, più diventavano enormi. Già c'era stato quello della formazione della redazione. In Calabria non c'erano quattro professionisti disponibili e, soprattutto, idonei - tanti ne aveva concessi l'editore - per costituire il nerbo della redazione. Si dovette cercare altrove, importando dalla Campania due giovani precari. Quello della redazione non fu che il primo problema. L'albo dei giornalisti, in Calabria, è zeppo di professionisti senza lavoro ma incapaci, anche perché privi di specifiche esperienze di formazione, di confezionare una pagina di giornale. Ma non era questo, oltretutto, il problema principale. Con un mese di lavoro preparatorio, un mese intenso di didattica, una scuola massacrante in quanto a ritmi a cui diedero una grossa mano due giornalisti della sede Rai di Cosenza, reduci anche loro da quel *Giornale di Calabria* della diaspora (Raffaele Malito e Santi Trimboli), si era pronti ad avviare le rotative. Ai quattro professionisti erano stati affiancati sette giovani collaboratori che avevano fatto alcune esperienze in tv e radio locali.

Con una buona dose di coraggio e altrettanta di incoscienza il 13 giugno 1995, in omaggio al presidente della società editrice

Antonio Serra che quel giorno festeggiava l'onomastico, *Il Quotidiano di Cosenza e Provincia* apparve in edicola. L'accoglienza fu buona (piaceva la sua linea di attacco alle problematiche del territorio), nonostante il boicottaggio "ufficiale" di diverse istituzioni, in primo luogo, e inspiegabilmente, del sindaco della città capoluogo Giacomo Mancini, invitato alla presentazione.

Il giornale incominciò subito ad affermare il proprio "carattere", la propria identità, la propria diversità rispetto ai quotidiani locali su piazza. Agile, spigliato, sfrontato quanto bastava, con chiusure dopo la mezzanotte e quindi con una copertura di cronaca - nera e politica - assolutamente impossibile al concorrente principale, la *Gazzetta del Sud*. Oltre a questo *Il Quotidiano* si caratterizzò subito come un organo di informazione rigoroso, credibile, autorevole, forte di collaborazioni qualificate che arrivavano dal mondo giornalistico, dalle professioni e soprattutto dall'Università della Calabria (il filosofo Franco Crispini, preside della Facoltà di Lettere, il sociologo Osvaldo Pieroni e il pedagogista Giuseppe Trebisacce erano tra i più assidui). E soprattutto venne apprezzato per il suo carattere irriverente, senza sudditanze ai poteri forti della città che scelsero la via dello scontro muro contro muro, "coraggioso" quanto il concorrente era paludato.

Poteva comunque funzionare. Per un po' di tempo, anzi, funzionò, nonostante le precarietà, i ritardi dell'azienda che viveva alla giornata e "pretendeva" con un piano industriale ottimistico di pareggiare i conti immediatamente.

Fu dura. Il supporto industriale non c'era, i poteri forti, non solo politici, assediavano la redazione. Tutta la struttura - anche quella redazionale - alla lunga si dimostrò gracile. Le figure professionali essenziali mancavano, l'editore non trovava la forza di sopperire ai bisogni e tappare le falle vistose dell'organizzazione che diventavano sempre più larghe man mano che si andava avanti. Il giornale "urlato" in una realtà che non voleva sentire non aiutava certo la diffusione del prodotto che così soffriva tra i due estremi, tra il giornale elitario e quello ultrapopolare. Ma fu soprattutto il limite dell'azienda che non c'era a ridurre sempre di più gli spazi operativi e a ritardare l'affermazione de *Il Quotidia-*

no. I compiti tra gli amministratori erano alquanto confusi. I ruoli non tutti coperti, non bene coperti.

Cronaca di un divorzio e fine di una fase

Vennero subito avviati contatti per trovare partner editoriali forti. Giuseppe Marra, editore e direttore dell'agenzia Adnkronos, nativo di San Giovanni in Fiore («I miei affetti sono a Cosenza», spiegò) si mostrò inizialmente interessato e disponibile a un intervento finanziario e a un supporto editoriale, defilandosi però senza spiegazioni dopo avere fissato un appuntamento in pieno agosto nella sua villa nei pressi di Roma.

Dopo sei mesi il giornale era così con l'acqua alla gola e la ricerca di nuovi soci divenne disperata. Arrivò allora la politica e arrivarono i guai. La linea del giornale, che pure era pluralista e aperta a tutte le forze democratiche, guardava con grande attenzione all'area di centrosinistra. Eppure a salvare il giornale si era offerto un gruppo di centro-destra guidato dall'imprenditore Mimmo Barile, all'epoca consigliere regionale di Forza Italia, con un retroterra politico-culturale di estrema destra. Se Barile avesse conquistato la maggioranza delle azioni ciò avrebbe significato la fine dell'esperienza così come era stata progettata e attuata. Dopo una estenuante trattativa avviata nella sede regionale del Pds, lacerazioni, rinunce, a dicembre 1995 entrarono i nuovi soci, tutti espressione del Pds, e a capo della società editrice rinnovata venne posto un assicuratore, braccio destro di Nicola Adamo, esponente della sinistra democratica il quale si diceva interessato ufficialmente a "garantire" e rafforzare la linea che il giornale aveva fino ad allora espresso. Con l'aumento del capitale sociale, si rafforzò anche la posizione dell'imprenditore Francesco Dodaro che in seguito avrebbe avuto un ruolo determinante nello stravolgimento di quella che era la linea editoriale espressa dal giornale. Gli interessi della politica che tuba con gli affari cambiano infatti molto facilmente. I finanziamenti promessi e garantiti non arrivarono, i soci con capitale fresco non si fecero vedere, il progetto industriale di rilancio restò sulla carta.

A giugno 1996, senza mezzi adeguati, vennero aperte le redazioni di Reggio e Catanzaro e il giornale venne regionalizzato, «perché questa era la condizione per attrarre capitali romani», secondo quanto assicuravano i vertici aziendali. Da una concessionaria di pubblicità arrivarono un pacco di milioni, quasi una “donazione” perché sul giornale non ci fu un centimetro di pubblicità nazionale. Ma bastò per poco. E soprattutto la prima direzione arrivò al capolinea perché i politici reputano spesso di poter imporre a un giornale le inversioni a U delle proprie alleanze, fatte o da fare. Alla fine del 1996 non c’era dunque più feeling tra direzione e proprietà che interpretava il suo ruolo senza capire che gestiva comunque un’impresa “culturale” e per questo anomala. La proprietà mostrava solo tre atteggiamenti rispetto alle istanze della redazione: negava, ritardava, respingeva. Iniziarono così le frustrazioni di tanti, anche se si era tentato il grande salto della regionalizzazione e il piccolo ma agguerrito *Il Quotidiano di Cosenza e Provincia*, era diventato il relativamente più piccolo *Il Quotidiano della Calabria*. Dopo una partenza di 5.500 copie, il giornale aveva avuto un calo fisiologico. Secondo Donatella Guido le copie vendute «si stabilizzano a 1.500». ma secondo i dati offerti dall’editore in pubblico superavano le 5.000, secondo quelle fornite dall’editore al direttore sfioravano le 4.000, più della metà vendute a Cosenza e provincia.

Fu questa - rimane questa -, comunque, la prima vera, corposa sfida, dopo gli anni Settanta de *Il Giornale di Calabria* diretto da Ardeni, al monopolio dell’informazione siciliana che dominava e domina in Calabria dagli anni Cinquanta. Ma proprio nel momento di maggiore affermazione, divennero macroscopici i limiti dell’iniziativa industriale, limiti che portarono alla conclusione della prima fase de *Il Quotidiano*.

La direzione, in un certo momento, si era dovuta interessare di problemi di distribuzione, di diffusione, di pubblicità, di contratti, e anche di cassa. Ciò consisteva in una vera e propria supplenza a un dilettantismo imprenditoriale, finalizzata anche a non lasciare senza risposta le aspirazioni di quei giovani che lavoravano in redazione e aspettavano i riconoscimenti giuridici ed economici

che l'azienda ha sempre ritardato (solo alla fine del 1999 sei dei primi assunti hanno potuto sostenere l'esame di idoneità professionale).

Su questo avvenne la separazione per nulla consensuale; su questo e sui mutati interessi imprenditoriali di Francesco Dodaro, diventato l'uomo forte dell'azienda, pronto a comprare il 99,8 per cento della società come poi farà nel marzo 1998, il quale per ingraziarsi il sindaco Mancini avrebbe sacrificato il direttore che era stato fortemente critico con il primo cittadino sotto inchiesta e processato per gravi reati da cui solo nel novembre 1999 sarebbe stato assolto. E dai grandi attacchi verso l'amministrazione Mancini, il Pds stava tentando una conversione, poi avvenuta, verso il mancinismo sperando di ereditarne consensi. «Non sfugge comunque il fatto che dall'arrivo di Simeone *Il Quotidiano* non si oppone più alla marcia di avvicinamento fra esponenti del Pds e il gruppo guidato da Giacomo Mancini» ⁽⁸⁾.

L'editore - ancora ufficialmente di sinistra - pensava paradossalmente di potere fare un giornale per i propri comodi e senza giornalisti regolarmente assunti e pagati. La redazione veniva ogni giorno depauperata, si assottigliava, i ricambi non c'erano. C'era però qualcun altro pronto a continuare alle condizioni dell'editore, ad aprire altre redazioni senza giornalisti e senza adeguato potenziamento della redazione centrale.

«Dopo un anno e mezzo», annota Rosetta Arturi nella sua tesi, «Pantaleone Sergi, lascia la guida de "Il Quotidiano". Non si è ben capito se la scelta di lasciare è stata del giornalista o se è stato il Consiglio di Amministrazione a prendere questa decisione per affidare ad altri la carica di direttore editoriale. La testata comunque con lui è stata graffiante e piena di iniziative, anche di assalto, dotata di pochi mezzi ma in piena autonomia, [Sergi] ha lavorato molto affinché i suoi collaboratori non solo diffondessero le notizie, ma allargassero i loro orizzonti a promuovere inchieste, ad occuparsi di più del sociale. Un giornale insomma pluralista con molto tono e dignità» ⁽⁹⁾. Più o meno identico il giudizio di *Cala-bria* il mensile del Consiglio regionale che, al cambio della guardia nella direzione del *Quotidiano* così scriveva: «Sergi oltre che il

direttore editoriale della testata... è stato il “motore” e il “mister” di una squadra giornalistica giovanissima, inesperta ma vivace ed entusiasta, che si sta impegnando a conquistare credibilità e autorevolezza nello scenario dell’informazione locale»⁽¹⁰⁾.

Il saluto ai lettori nell’editoriale «Il percorso e saluto» cerca di far intuire quanto il distacco fosse dovuto a problemi di incompatibilità “culturale” con la proprietà che si affacciava e rinunciava alle motivazioni per cui il giornale era nato: «Lascio questo giornale che ho fondato, e amo come si può amare un figlio, a un anno e mezzo dalla sua nascita. E nel momento in cui si interrompe questo rapporto quotidiano vorrei ringraziare, uno per uno, tutti voi amici lettori, che mi avete sostenuto in questa meravigliosa avventura per dotare la Calabria e i calabresi di una propria voce, libera e autorevole... Il mio non è un abbandono. Faccio un passo indietro, torno alla casella da cui mi sono mosso più di un anno e mezzo fa. Forte di nuove esperienze maturate, un po’ disilluso in verità, ma pronto a nuovi impegni. Con orgoglio ho avviato l’impresa assieme ad una pattuglia redazionale tutta da inventare, con tenacia, assieme al direttore responsabile Francesco Gallina, amico gentiluomo, abbiamo resistito alle intemperie e alle incursioni di pirateria politica abbattutesi sul giornale, con gioia ho portato il vostro Quotidiano fino all’appuntamento più importante, quello delle edizioni di Reggio e Catanzaro. Avevo accettato la sfida di realizzare il giornale con pochi mezzi ma in piena autonomia, un giornale pluralista, attento a rappresentare la novità di una sinistra democratica che si proponeva alla guida del paese, svincolato dai potentati economici e politici locali, impegnato sul fronte dell’antimafia, teso insomma a capire e raccontare una realtà in movimento come quella calabrese... Non mi piace fare un giornalismo diverso. Che magari deve, anche se ciò non significa è vero venderci l’anima, essere equilibrista, stare attento a non disturbare i manovratori di ogni regime, evitare di urtare suscettibilità varie... Mi rituffo nel mio lavoro di inviato... per poi tornare a dirigere, se le condizioni dovessero riproporre stimoli nuovi, un quotidiano soprattutto nella mia terra»⁽¹¹⁾.

Chi scrive non aveva intenzione insomma di fare un giornale

ecumenico, attento a non disturbare i manovratori di vecchi e nuovi regimi, a evitare di urtare suscettibilità varie. Il padrone voleva qualcosa che chi scrive non era certo disposto a sacrificare: l'indipendenza e la dignità personale e professionale.

Do po un saluto della redazione al direttore che andava via ⁽¹²⁾, un intervento di Franco Crispini delineava quelli che erano i temi sul tappeto e i pericoli a cui il giornale andava incontro: «Ci auguriamo che la proprietà non si senta spinta ad adottare per il giornale una qualche linea diversa da quella alla cui affermazione siamo stati in molti a contribuire, che lo porti tanto verso un ottuso, acritico, tedioso, provinciale, trionfalistico settarismo, quanto verso una apertura a mondi che hanno la vocazione all'intrigo, al clientelismo, all'arroganza» ⁽¹³⁾. E il direttore responsabile si poneva come garante: «Assicuriamo i lettori che Il Quotidiano chiunque sia il sostituto di Sergi continuerà nella linea fin qui segnata, continuerà a fare le battaglie che hanno caratterizzato la sua presenza, continuerà insomma a essere una voce libera e autorevole nel difficile, asfittico panorama informativo e culturale della nostra regione» ⁽¹⁴⁾. Ma l'editore aveva le proprie idee già nel momento in cui concretizzava il divorzio. E pochi giorni dopo, dimenticando il proprio passato, il giornale "apriva" al mancinismo e ai poteri tranquillizzanti e vincenti della città e dalla regione.

Il nuovo direttore editoriale, Ennio Simeone, campano di Avellino, che prima di andare in pensione aveva diretto il quotidiano *Il Tirreno* di Livorno, dopo una analoga esperienza all'*Alto Adige* di Bolzano e incarichi di prestigio in altre testate nazionali (ha lavorato a lungo per *L'Unità*, per *Paese Sera*, è stato condirettore del *Giornale di Napoli*) nel primo editoriale del 31 dicembre si presentava così: «Il Quotidiano della Calabria, proseguirà il suo cammino nel solco che è stato tracciato da coloro che un anno e mezzo fa, con un atto di coraggio, lo fondarono, da coloro che poi si sono associati all'impresa, e da chi, Pantaleone Sergi, con abilità lo ha guidato finora e, ne siamo certi, con generosità continuerà ad assicurargli il contributo della sua esperienza. Il nostro progetto sarà: dare più voce alla Calabria, fare sentire un'altra voce dalla Calabria» ⁽¹⁵⁾.

La nuova gestione editoriale

«A gennaio 1997», racconta Donatella Guido, «avvenne il cambio della guardia (lo scrivente aveva lasciato il giornale il 28 dicembre 1996 e già il 31 il nuovo direttore si presentava con l'editoriale "Voce alla speranza", *n.d.a.*). Ennio Simeone assunse la direzione editoriale del quotidiano. In questo stesso anno si completò il processo di regionalizzazione con l'apertura delle sedi di Crotone e Vibo Valentia e a settembre venne aggiunta l'edizione del lunedì. Con altre due redazioni le copie vendute a ottobre 1997 salgono a 3.500»⁽¹⁶⁾. Con l'apertura della redazione di Vibo Valentia il primo luglio 1977 (Crotone era già attiva dal 4 giugno) «l'obiettivo prefissato fu raggiunto; un quotidiano tutto calabrese, ma ben distinto nelle provincie»⁽¹⁷⁾.

Il giornale cercò di potenziarsi senza investire in mezzi e personale. Il numero delle pagine venne portato a 40, metà delle quali di informazione nazionale, anche economico-finanziaria. «Con Simeone», rammenta ancora Donatella Guido, «cambiò parzialmente la veste grafica. Divenne più schematica. Diversa anche la linea editoriale. Simeone vuole un giornale più di servizio e più moderato. Niente titoli forti, piuttosto equilibrati, primi piani sì ma contenuti. Il suo scopo è quello di dare molta informazione. Aumenta il numero delle pagine fisse con un occhio particolarmente attento all'economia e alla borsa. Il suo modo di dirigere il giornale ha un piglio decisamente manageriale»⁽¹⁸⁾.

La società editrice, che nel frattempo macinava perdite su perdite (l'11 gennaio 2000 è poi arrivata la dichiarazione di fallimento pronunciata dal Tribunale di Cosenza), nel marzo 1998 varò un ulteriore aumento di capitale sociale. L'industriale Dodaro diventò il padrone della società e tre mesi dopo la mise in liquidazione per tamponare così le perdite e possibili rivendicazioni anche da parte degli organi di previdenza. La testata restò in ogni caso saldamente nelle sue mani, passando in uso alla Finedit di cui l'imprenditore di Castrolibero è amministratore unico.

Il cambiamento è stato, quindi, solo di facciata, una semplice operazione di ingegneria gestionale che non cambia la sostanza

delle cose. Il giornale, realizzato sempre nella sede di Castrolibero della Chelone, dopo un periodo in cui è stato stampato nello stabilimento della *Gazzetta del Sud* «che evidentemente non ha mai considerato la testata cosentina un pericoloso concorrente»⁽¹⁹⁾, ha ripristinato la propria rotativa, una Goss Community avanti negli anni ma ammodernata, nello stabilimento tipografico De Rose a Montalto Uffugo. Nel contempo si è cercato di limitare i costi con la cessione del blocco di pagine nazionali alla vicina *La Nuova Basilicata*. I risultati di questa politica che tende a fare de *Il Quotidiano* una azienda vera non possono essere ancora valutati. È certo che la tiratura a ottobre 1999 sfiorava le 15 mila copie che, nell'eventualità di rese fisiologiche, rappresenterebbe un dato interessantissimo. Il bilancio del 2000 e l'accertamento Ads potranno dire qualcosa in più. E soprattutto potranno dirlo i nuovi investimenti finanziati dalla Regione. Per intanto basta sottolineare, che *Il Quotidiano* ha tentato una promozione coraggiosa con gadget vari, soprattutto immagini antiche delle città e riproduzioni di vecchie prime pagine "storiche" di diversi giornali accompagnate da note sul Novecento calabrese e italiano redatte da Fausto Cozzetto, affiancando quindi un marketing e una strategia di vendita innovativa, ha riorganizzato il momento della stampa, rinunciando al servizio di *Gazzetta del Sud*, ha aumentato la foliazione per meglio rispondere alle caratteristiche delle cinque province in cui il giornale suddivide la testata. Secondo il direttore Simeone, «il Quotidiano riesce ad andare avanti bene perché ha una impronta manageriale solida, soprattutto da quando c'è la Finedit che lo gestisce come una impresa: si è finalmente capito che il giornale è un prodotto»⁽²⁰⁾.

Considerazioni sui primi 18 mesi de Il Quotidiano

Sulla storia contemporanea, anche dei media, è difficile fare considerazioni. Specialmente quando di quella storia si è stati partecipi o protagonisti.

Sui primi diciotto mesi de *Il Quotidiano della Calabria* da me diretto e più in generale sul giornalismo calabrese degli ultimi anni

di fine millennio, lo scrivente ha affidato alcune considerazioni a un'intervista per una tesi di laurea, considerazioni che forse è utile di seguito riproporre.

«Avevo in mente il modello *Repubblica*, ho cercato di fare buon giornalismo, e quando possibile giornalismo di qualità. Ho pensato a un giornale che fosse espressione di pluralismo ma che non rinunciasse a dire quel che pensava, che smuovesse le acque in una stagnante situazione e dell'editoria e del giornalismo. Col senno di poi posso dire di esserci riuscito in parte, di avere fatto anche errori. Ma è rimasta una esperienza esaltante, stroncata proprio da una imprenditoria cieca che pensa all'immediato affare. Quel tipo di imprenditoria che per anni non ha consentito all'affermazione di alcun prodotto informativo regionale di qualità, che in un certo senso ha frenato anche la crescita di una classe di giornalisti di qualità, capaci di far sentire, con tutte le difficoltà tipiche di strutture gracili come il quotidiano da me diretto, la propria voce, soprattutto catturando l'attenzione, facendosi ascoltare. Ma non sarei onesto con me stesso se non dicessi che esiste un problema informazione in Calabria che riguarda anche gli operatori dell'informazione, i giornalisti insomma, il modo in cui arrivano a questa professione, con quale curriculum culturale, con che tipo di formazione. Non si può fare insomma un giornale di qualità, senza giornalisti di qualità.

«...Io da anni sostengo che i giornalisti sono dei mestieranti. Che tanti giornalisti, almeno, sono dei mestieranti. È il problema dell'accesso a questa professione che non consente la formazione di giornalisti di qualità. E la Calabria ha bisogno di giornalisti di qualità. Lei sa come si arriva a fare il giornalista. Bisogna avere una buona segnalazione, una spinta, una "raccomandazione" diciamo pure, per essere assunti da una testata e iniziare il *cursus honorum* che porta a fare l'esame professionale. Ma chi forma questi giornalisti, come li forma, che cosa gli trasmette? E quali basi culturali l'aspirante giornalista ha, quali qualità ha per diventare giornalista? Ecco di solito non c'è selezione, se non di casta, e non c'è formazione. Si impedisce da una parte a tanti aspiranti, forse di qualità, di accedere alla professione, ma non si formano gli altri che per vie strane arri-

vano nelle redazioni. In Calabria poi c'è una aggravante strutturale: non ci sono le redazioni e allora tutto diventa più avventuroso. Quando ho selezionato i redattori per Il Quotidiano, beh è stata una impresa. Nessuno mai aveva messo piede in una vera redazione. I primi tempi, con altri colleghi esperti, abbiamo messo su un corso accelerato di giornalismo. Ne è venuto fuori un collettivo accettabile con alcune individualità promettenti, interessanti. Alcuni di essi, in seguito, si sono purtroppo spenti, riacquistando i vizi di un giornalismo provinciale, fatto di chiacchiere, mai di analisi. Hanno scelto di apparire, non di essere...

«...In Calabria c'è una economia debolissima. S'immagini quanto possa essere gracile, fragile, l'industria dell'informazione. Non c'è nessuno che abbia mai investito nel settore come editore puro. Chi mette i soldi si aspetta ritorni sostanziosi in altri settori. Fa il giornale, lo mette a disposizione del potente di turno, neppure di un'idea, e poi passa alla cassa, prende un corrispettivo, che so una importante licenza edilizia, una importantissima licenza commerciale. Che vuole, per i soldi il giornalista può essere "venduto", il giornalista che tiene alla propria indipendenza può essere sacrificato magari per poter realizzare un supermercato. Chi non ci sta se ne va. Ma per tanti scatta il ricatto del lavoro. Si accetta di essere sottopagati, sfruttati, si accetta spesso di vedere calpestate la propria personalità, la propria idea, la propria professionalità, i propri diritti. E allora le chiedo io: che giornalismo si può fare? L'azienda debole, l'impresa avventurosa, calpesta le qualità» ⁽²¹⁾.

Intervistato per la stessa tesi di laurea, su come avesse trovato il giornale dopo un anno e mezzo di attività, il nuovo direttore Ennio Simeone così si è espresso: «La prima sensazione che ho avuto è che "Il Quotidiano della Calabria" aveva ormai conquistato un suo spazio nella opinione pubblica cosentina e un peso superiore a quello che si sarebbe potuto immaginare in rapporto alle copie vendute, ma con due limiti di fondo: una eccessiva caratterizzazione come strumento di intervento politico, peraltro di parte, e una scarsa proiezione al di là della cerchia di coloro che ne erano diventati lettori abituali. Questo secondo limite era ancor più marcato nelle province di Catanzaro e di Reggio, dove la testata era pressoché

sconosciuta. Eppure la struttura del giornale avrebbe meritato maggiore considerazione e diffusione perché comunque l'arco di informazione regionale, locale e nazionale che esso offriva non era più angusto di quello di altri giornali regionali esistenti in Italia. Naturalmente risentiva, come continua a risentire tuttora, della scarsità di mezzi da impiegare nella creazione di una ampia rete di corrispondenti, nell'utilizzazione di inviati per inchieste, nella dotazione di un adeguato servizio fotografico, nella rifinitura del prodotto (dalle correzioni dei testi e dei titoli alla impaginazione), nel lancio commerciale sulla rete di vendita, eccetera»⁽²²⁾.

L'organizzazione de Il Quotidiano

La redazione centrale (interni, esteri, sport, spettacoli, cultura e cronaca di Cosenza) si trova a Castrolibero nella sede della Chelone che continua a fornire il service editoriale. Le redazioni distaccate, ovviamente a Catanzaro, Reggio Calabria, Crotona e Vibo Valentia. Nella redazione di Cosenza-Castrolibero si realizza il grosso della produzione del giornale, cioè le pagine degli interni ed esteri con un notiziario generale fornito in esclusivo per la Calabria dall'Aga, l'Agenzia Giornali Associati di Roma, spettacolo, sport, provincia di Cosenza, città e Regione. Il notiziario regionale ha il supporto anche dell'agenzia Ansa, mentre quello sportivo si avvale della Rotopress. Nelle quattro redazioni situate nei capoluoghi di provincia vengono confezionate le pagine di Reggio città, Catanzaro città, Crotona città, Vibo città e quelle delle provincie che vengono inviate alla redazione centrale tramite modem per un controllo preventivo prima dell'invio in tipografia. Le edizioni locali comprendono quattro pagine riservate alla città e all'hinterland, una di servizi più quelle destinate ai comuni: Tirreno, Paola, Castrovillari /Pollino, Corigliano, Alto Jonio, Rossano, Basso Jonio per quanto riguarda l'edizione di Cosenza; Lamezia, Soverato per l'edizione di Catanzaro; Gioia Tauro, Locride per Reggio; Isola Caporizzuto, Cutro, Cotronei, Presila, San Giovanni in Fiore per Crotona; per l'edizione di Vibo una-due pagine vengono dedicate ai comuni della provincia.

L'editore de *Il Quotidiano* alla fine del 1998 si è rivolto alla Bocconi per una indagine di mercato e per potere quindi "tarare" meglio l'offerta informativa: secondo Simeone «è emerso che il nostro lettore-tipo è di media età e di livello culturale più alto rispetto agli altri giornali (in particolare il confronto è con la "Gazzetta"»⁽²³⁾.

Si vedranno i risultati. Ma prima di ogni cosa il giornale dovrà sanare le precarie situazioni esistenti in redazione, affrontando un onere per emolumenti che non può essere certamente contenuto in quei pochi milioni dichiarati anche nel bilancio relativo all'anno 1998.

Il Domani, dopo lunga incubazione

Tre anni di ricerche di mercato, un progetto ambizioso che guarda al multimediale, contributi dalla società per l'imprenditoria giovanile e dalla comunità europea, nel febbraio 1998 vide la luce *Il Domani della Calabria*, nato da una idea della T&P Editori, società fondata da Guido Talarico, giovane giornalista con il piglio manageriale, famiglia di imprenditori calabresi. Talarico che aveva lavorato all'*Europeo*, all'*Adnkronos*, a *Il Messaggero* e a *Tmc2*, e aveva fatto "prove" di manager al *Sabato*, alla *Voce* di Montanelli, nonché ex presidente dell'Editoriale Nuova Ecologia e direttore delle Relazioni esterne di "Roma 2004" il comitato per le Olimpiadi a Roma, con quattro giovani imprenditori calabresi - amici e familiari - deteneva il 70 per cento del capitale sociale (un altro 20 per cento apparteneva a una società del gruppo di Alfio Marchini, il rimanente 10 per cento era in mano al giornalista sportivo Giorgio Tosatti).

Anche se l'idea del nuovo quotidiano era nata quando il mercato calabrese era ancora vergine e l'ingresso del *Quotidiano della Calabria* forse neppure pensato, Talarico, che prima di partire più volte cercò l'accordo col giornale cosentino (vi furono incontri di mediazione anche a Roma, a Botteghe Oscure), riuscì a ottenere i finanziamenti e ad avviare l'impresa almeno parzialmente. «Marchini e Tosatti», spiegava infatti a *Prima Comunicazione*, «ma

anche i soci calabresi, sono molto interessati a un progetto innovativo che prevede anche attività multimediali»⁽²⁴⁾. Questa parte del progetto, fino a dicembre 1999, è rimasta sulla carta. Ma il giornale, dopo una preparazione sul campo durata quasi per tutto il 1997 e qualche settimana del 1998 ha visto la luce: formato tabloid, 32 pagine in quadricromia, sede e stabilimento a Marcellinara, lungo l'asse Lamezia-Catanzaro, rotativa Goss Community nuova fiammante capace di stampare 30 mila copie l'ora, redazione con una ventina di giornalisti nella sede centrale e in quelle distaccate nelle città capoluogo di provincia⁽²⁵⁾. Il pareggio dei conti era previsto tra le 10 e le 13 mila copie, molto distante quindi dalle copie effettivamente vendute (oscillanti tra le 2500 e le 4000 quotidiane, salvo i periodi di promozione e di abbinamento con *La Gazzetta del Sport* che hanno consentito di raggiungere una media di vendita di 12 mila copie al giorno).

Primo direttore de *Il Domani* è stato Carlo Bassi, giornalista di grande esperienza in agenzie di stampa nazionali e in giornali, soprattutto all'estero. La sua visione del quotidiano da realizzare partiva quindi da quelle esperienze che lo portavano a esprimere un giornalismo dai toni soft, un po' inglesi, forse distante da quelli che erano i bisogni della realtà calabrese. In ogni caso il giornale aveva "garantito" di volersi schierare al fianco di tutti coloro che ogni giorno si impegnano per produrre sviluppo.

E nell'editoriale di presentazione, firmato da Guido Talarico che oltre ad amministratore delegato è anche direttore editoriale, la nuova iniziativa venne presentata come un impegno per «dare vita ad un giornale credibile attraverso il quale stimolare il nostro orgoglio e dare al resto d'Italia un'immagine diversa e certamente più positiva della nostra regione»⁽²⁶⁾.

Bassi profuse un grande impegno per dare alla Calabria un giornale diverso anche nelle firme (Adele Cambria e Cesare Lanza tra gli altri), ma forse non era quello, nonostante le ricerche di mercato, il quotidiano che i calabresi si aspettavano. Guardava, infatti, molto agli avvenimenti nazionali e all'estero, dove il direttore esprimeva il meglio di sé, non riusciva a rapportarsi col territorio e a leggerne i mutamenti.

Il giornale entrò subito in affanno, gli mancava la sintonia con la realtà locale, aveva problemi anche nella produzione per una macchina redazionale ancora poco rodata e per la visione del direttore che inseguiva sempre l'ultima notizia.

La direzione di Bassi fu così molto, molto breve: appena tre mesi. Il 23 maggio 1998, infatti, si presentò ai lettori il nuovo direttore, Domenico Morace, giornalista sportivo dall'eccezionale curriculum, da poco rientrato in Calabria dopo avere diretto il *Corriere dello Sport* e il *Guerin Sportivo*, quanto di meglio esprime il giornalismo sportivo italiano assieme alla rosea *Gazzetta dello Sport*.

Direttore che va, direttore che viene

Morace si è tuffato subito con passione nella nuova stimolante impresa di dirigere un quotidiano che parlasse dei problemi della gente e non solo degli avvenimenti sportivi. Disse nel primo editoriale rivolgendosi direttamente ai lettori di sentirsi stimolato anche perché finalmente poteva lavorare in Calabria in un quotidiano che «rompe l'isolamento, offre informazione, è in grado di battersi, con lo stesso vostro linguaggio e lo stesso vostro cuore, in difesa dei nostri diritti e dei nostri interessi», con la promessa di non essere faziosi, di rispettare le opinioni degli altri: «Non siamo e non saremo schierati: non abbiamo padroni che non siano l'Editore e voi lettori. Cercheremo di valorizzare la Calabria positiva, quella che cresce, e ci batteremo per cancellare quella che ci angustia e ci squalifica»⁽²⁷⁾.

Più che nell'editoriale con cui si presentò ai lettori, Morace ha espresso in una intervista a un mensile cosentino le linee guida del giornale da lui diretto che possono sostanzialmente riassumersi così: fare un giornale calabrese, per i calabresi fatto da calabresi, per portare avanti idee calabresi. «Siamo un giornale libero», ha spiegato, «e rifiutiamo la colonizzazione che finora c'è stata da parte di testate nazionali e interregionali che sono arrivate in Calabria: noi vogliamo fare una informazione che curi gli interessi dei calabresi», aggiungendo che *Il Domani* si rivolge prevalentemente

a un pubblico giovane, «un tipo di lettore che forse avverte i segnali di cambiamenti»⁽²⁸⁾.

L'idea del direttore de *Il Domani* è di fare un giornale affrancato dai ricatti della politica, che possa vivere con gli incassi della pubblicità e delle vendite perché «se gli introiti sono liberi il prodotto è davvero libero: la gente deve capire che se vuole un giornale proprio deve sostenerlo». Anche se poi si mostra scoraggiato e afferma che in Italia questo non è possibile, per cui l'informazione è manipolata e non può fare gli interessi del cittadino.

I frutti del lavoro di Morace, che ha dato ordine all'impianto del giornale, potenziando l'informazione locale (non più pagine uguali per tutte le edizioni) senza intaccare il notiziario interni, esteri, economico e di spettacoli, si sono subito visti in quanto a impatto nell'opinione pubblica, anche se il giornale non ha avuto grandi risultati in termini di vendita. Anche per questo il giornale ha ricercato spazi di mercato in maniera diversa, iniziando con una vendita abbinata (estate 1999) alla *Gazzetta dello Sport*, con un accordo per la gestione della pubblicità dei giornali della Rcs (*Corriere della Sera*, *Gazzetta dello Sport*, ecc.), con l'uscita del numero del lunedì, seppure come settimanale, senza notiziario fresco, senza i tradizionali avvenimenti sportivi.

Una iniziativa, quella de *Il Domani della Calabria* del Lunedì che è stata battezzata *LeggerMente*, due parole ben in vista sotto la testata. Guido Talarico l'ha spiegata così: «Questa iniziativa trae origini da alcune riflessioni. La prima è che noi siamo tra quelli che considerano il sottosviluppo e la criminalità come primi prodotti dell'ignoranza. Un male antico che qui da noi ha radici profonde. Riteniamo cioè che la disoccupazione, la criminalità siano all'origine problemi di natura culturale. La seconda riflessione trae spunto da un dato statistico. La Calabria ha uno dei più bassi indici di lettura d'Italia e d'Europa. Ci troviamo quindi di fronte a un circolo vizioso dove, vittima del disagio economico, la gente, soprattutto giovani e donne, tende a non leggere e quindi ad alimentare la permanenza, se non la crescita, di forti sacche di sottocultura. Da qui l'idea di far nascere *LeggerMente*, cioè una serie di attività che hanno come finalità ultima incentivare i calabresi

alla lettura»⁽²⁹⁾. Basteranno queste iniziative per far affermare *Il Domani* dove i redattori - autunno 1999 - denunciano carichi enormi di lavoro e sollecitano il potenziamento della redazione?

E infine La Provincia Cosentina

Anche se per editore ha un imprenditore edile che cerca, con la società “Il Mezzogiorno” di coagulare attorno all’iniziativa collaboratori e partner sia economici che politici, *La Provincia Cosentina*, in edicola dal gennaio 1999, ha nei suoi geni qualcosa che ha a che vedere con l’imprenditoria giovanile. Ex editori de *Il Quotidiano*, come il primo amministratore delegato della Giec Spa, Raffaele Giordanelli, sono tra i promotori della nuova testata voluta da Piero Citrigno. *La Provincia* nasce da un progetto editoriale elaborato da chi scrive che ha registrato come direttore la testata e ha scelto il ritorno al grande formato, dopo le esperienze di tabloid fatte da *Il Quotidiano* e da *Il Domani*.

In base al progetto iniziale, il nuovo quotidiano punta su una informazione capillare in tutta la provincia, avendo presente l’originale esperienza del bisettimanale *Il Crotonese* e di altri giornali provinciali nel Nord d’Italia. Si struttura quindi con uffici di corrispondenza sul territorio (di fatto mini-redazioni) e qui - a Paola, Corigliano, Rossano, Castrovillari e quindi anche a Scalea - vengono confezionate le pagine “locali”, proprio con quell’obiettivo di “parlare” a tutti i comuni del cosentino.

Il progetto editoriale de *La Provincia Cosentina*, il primo direttore Luciano Corsini lo ha così sintetizzato: «La Provincia è una novità nel panorama giornalistico calabrese in quanto organo d’informazione strettamente locale: le notizie riguardano l’area di Cosenza, ogni angolo di questa provincia è per noi motivo di interesse. Alle notizie nazionali e internazionali diamo uno spazio limitatissimo citando quegli avvenimenti che ci sembrano più interessanti per il nostro pubblico»⁽³⁰⁾. E ancora: «Noi non siamo venuti sul mercato per fare concorrenza a qualcuno, ma per offrire in quest’ambito cosentino il maggior numero di informazioni. Nel farlo abbiamo dato fiducia a un gruppo di giovani, soprattutto

donne, per rinnovare il modo di fare informazione»⁽³¹⁾.

Seppure ancora breve, la vita del giornale - non parliamo della sua presenza che potrà essere valutata solo tra qualche tempo anche se il suo avvio sembra ripetere gli errori di partenza de *Il Quotidiano* sia a livello imprenditoriale che a livello redazionale - ha avuto molti scossoni e il progetto editoriale originario ha subito diverse variazioni nel corso dei mesi e altre ne subirà quasi certamente perché non sembra porsi problemi “culturali” ma insegue esclusivamente il mercato (nell’autunno 1999 - dati dell’editore - è arrivato a vendere duemila copie, grazie a un gadget di antiche foto del Cosenza calcio).

Neppure iniziata l’avventura, dopo i primi incontri in redazione, molto prima che il giornale arrivi in edicola chi scrive lasciò l’impresa. «In ogni caso la direzione Sergi, che ha focalizzato interessi professionali attorno a questo nuovo giornale, ha il tempo di impostare la struttura del giornale e gran parte delle corrispondenze», ricorda Concetta Guido, in redazione dalla nascita del giornale⁽³²⁾ fino a dicembre 1999. È seguito un periodo di ricerca del direttore, con la caratteristica - si sostiene all’interno del giornale - di guardare molto fuori dalla regione, evidente anche nella scelta dei redattori.

Il nuovo quotidiano, 24 pagine in formato tradizionale, prima pagina a colori, arrivò così in edicola il 28 gennaio 1999 con la direzione del toscano Luciano Corsini, giornalista in pensione. «Senza tradire lo schema Sergi», afferma Concetta Guido, «Corsini modifica per motivi utilitaristici l’impostazione grafica, con lo scopo di riempire con meno testo ogni singola pagina. Inserisce poi una pagina di Economia regionale e dà molta evidenza alla Terza. Gioca soprattutto un ruolo di immagine, andando in giro a sponsorizzare il giornale, comparando in spot, nominando spesso le grandi testate per cui ha lavorato, cercando consensi e contributi in termini di scrittura, opinione e interventi, da rappresentanti istituzionali ma anche del mondo della cultura»⁽³³⁾.

Corsini si portò appresso, praticamente come vice, un professionista lombardo, Sandro Malossini, con buona esperienza redazionale, destinato a succedergli nella direzione. Ma Corsini lasciò presto la Calabria e Malossini venne sacrificato dall’editore che gli

preferì un tandem di direzione locale. Corsini salutò i lettori con un editoriale sereno ma fortemente critico nei confronti dell'editore: «Il mio impegno finisce qui. Era già stato scritto, lo stesso giorno in cui questa storia cominciò. L'avventura è stata esaltante, sebbene accompagnata da una fatica improba. Obbligati ad affrontare un carrarmato (la pubblica opinione) con un temperino (le nostre risorse)», aggiungendo che «non tutti i propositi iniziali, purtroppo, sono andati a segno» perché anche se il tempo c'era «evidentemente ci sono mancate le forze»⁽³⁴⁾. L'editore formalmente lo ringraziò dell'impegno «fondamentale per l'avvio», ricordando comunque che «era stato stabilito a tempo determinato» nella convinzione che «si era ritenuto che l'assetto definitivo del quotidiano dovesse vedere al suo vertice giornalisti calabresi»⁽³⁵⁾. I redattori diedero atto a Corsini di avere «contribuito a combattere una battaglia non facile, in uno scenario locale già popolato da realtà editoriali, individuando alcune professionalità e caldeggiando la formazione di nuovi giornalisti»⁽³⁶⁾ e si voltò ancora pagina.

L'undici marzo così Attilio Sabato e Francesco Dinapoli diventano direttore e condirettore del giornale. Entrambi, professionisti da pochi mesi, non hanno mai fatto alcuna esperienza in un quotidiano: la loro formazione professionale è esclusivamente televisiva, fatta in network locali. L'impegno del duo Sabato-Dinapoli è quello di «continuare a costruire un giornale vicino ai problemi della gente e quindi fuori dai cosiddetti palazzi: ma attenzione, non lontano da essi»⁽³⁷⁾. In effetti il giornale si è mostrato molto sensibile alle lusinghe dei Palazzi, soprattutto del Municipio cosentino, abitato da Giacomo Mancini per il quale arriva a sollecitare il latitavio di senatore a vita.

La gestione Sabato-Dinapoli da una parte è riuscita, comunque, a valorizzare lo spirito di gruppo della redazione, ma dall'altro ha visto aumentare la presenza ingombrante dell'editore impegnato a far mettere radici a quella che è stata definita una politica del ricambio e di gemellaggi politici ed economici in città e in tutta la provincia. Ma il filo di tensione perenne si è spezzato ancora a fine settembre quando improvvisamente, senza neppure la possibilità di dare un saluto ai lettori, Sabato ha lasciato l'incarico di direttore

responsabile, sostituito da Dinapoli. «Troppe interferenze dell'editore», ha lamentato il direttore uscente che se n'è andato con l'editoriale di saluto in tasca. Tutto è passato, comunque, sotto silenzio: nessun addio di chi lasciava per tornare alla tv, nessun editoriale di chi si insediava sulla poltrona di comando, solo il cambiamento di legge in tribunale e sul giornale.

L'organico instabile è una costante al nuovo giornale. Giornalisti vanno e vengono. Molti abbandonano il giornale, altri vengono reclutati. I volontari hanno un turn-over impressionante sia alla redazione centrale che in periferia. Si partì in pratica senza professionisti per arrivare, con la gestione Sabato, ad averne due, entrambe donne, una delle quali fatta subito caporedattore e l'altra licenziata. Ma i redattori con maggiore esperienza, quelli arrivati da *Il Quotidiano*, a poco a poco hanno lasciato il giornale (ultima, a fine dicembre 1999 Concetta Guido) e al loro posto si sono insediati aspiranti giornalisti provenienti da tv e radio locali dove la cifra della professionalità è molto bassa ⁽³⁸⁾. Nonostante tutto, nonostante alla fine del 1999 non lavorassero altri professionisti oltre al direttore, il giornale è andato avanti cercando con difficoltà di farsi sentire.

Fino a quando il giornale resisterà? L'impresa è debole e l'editore ancorato a vecchi schemi di mercato. Nessuno dei nuovi quotidiani calabresi di fine millennio ha un proprio sito Web funzionante con il giornale on-line e un'informazione aggiornata in tempo reale. Ma l'editore de *La Provincia* non ha mai realizzato nemmeno le sinergie possibili con una tv locale di sua proprietà (*Telecittà*) e con un'altra tv (*Cam Teletre*) incorporata successivamente, in quella visione di multimedialità allargata idonea a proporre un "pacchetto" informativo di avanguardia.

Note al capitolo 9

1) Sergi P. *Editoria e Stampa in Calabria...*, cit. I diciotto mesi della propria direzione del *Quotidiano della Calabria*, chi scrive li ha sostanzialmente raccontati in questo articolo, gran parte del quale viene qui riproposto, integrato in diversi punti anche da testimonianze di giornalisti che hanno partecipato all'impresa per meglio "storicizzare" l'iniziativa e sfrondarla, quanto più possibile,

dalle emozioni e dai coinvolgimenti personali

2) Dionesalvi F. *Scrivere la Calabria*. Teatro Rendano, n. 23, marzo 1999, pag. 3-4

3) *Borsino direttori*. Prima comunicazione, giugno 1995

4) Guido D. *Testimonianza*

5) Sergi P. *Contratto con tutti i lettori* Il Quotidiano di Cosenza e Provincia, 13 giugno 1995

6) Mazza F. *Sergi combina un "Quotidiano di Cosenza"*. Prima comunicazione, giugno 1995, pag. 40

7) Sergi P. *Intanto a Cosenza è nato un quotidiano*. Avvenimenti, 15 marzo 1995

8) Mazza F. *Ora a Cosenza c'è Simeone*. Prima comunicazione, gennaio 1997, pag. 33

9) Arturi R. *La stampa calabrese, cit.*, pag. 44

10) Nunnari e Simeone ai vertici di "Tg-Calabria" e "Quotidiano". Calabria, gennaio 1997

11) Sergi P. *Il percorso e il saluto*. Il Quotidiano della Calabria, 27 dicembre, 1996

12) *Un maestro per tutti noi*. Il Quotidiano della Calabria, 28 dicembre, 1996

13) Crispini F. *Un patrimonio da non perdere*. Il Quotidiano della Calabria, 29 dicembre, 1996. Crispini dopo breve tempo, insoddisfatto della nuova linea del giornale, tendenzialmente ecumenica e sostanzialmente neomanciniana, ha smesso di collaborarvi

14) Gallina F. *L'impegno continua*. Il Quotidiano della Calabria, 29 dicembre, 1996

15) Simeone E. *Voce alla speranza*. Il Quotidiano della Calabria, 31 dicembre, 1996. Sulla vicenda vedi anche Mazza F. *Ora a Cosenza c'è Simeone*. Prima Comunicazione, gennaio 1997, pag. 33

16) Guido D. *Testimonianza*

17) Arturi R. *La stampa calabrese...*, *cit.*, pag. 43

18) Guido D. *Testimonianza*

19) Garro A. *Calabria, piccoli quotidiani nascono*. Tesina per Esami idoneità Ordine dei Giornalisti, Roma, sessione invernale 1999-2000

20) Giglio A. *La Calabria che fa notizia: intervista a Ennio Simeone*. Teatro Rendano, n. 23, marzo 1999, pag. 6-7

21) Arturi R. *La stampa calabrese...*, *cit.*, pag. 163-166

22) *Ibid.*, pag. 155-156. Cfr. anche l'analogo giudizio di Simeone in Giglio A. *La Calabria...*, *cit.*: «Era già vivace, un bel giornale, ma aveva un difetto a mio avviso, quello di rivelare un'appartenenza politica troppo marcata, e secondo me un giornale è più credibile quando è libero. Così ho cercato di aprirlo a tutte le opinioni». Simeone, contrariamente ad altri, ha giudicato sempre la prima fase de *Il Quotidiano* come espressione di un giornalismo di parte (ovviamente politica e di sinistra), non tenendo conto che il giornale, senza mai rinunciare a valutazioni autonome, aveva sempre ospitato note e commenti di esponenti del centrodestra alla Regione (dal presidente della Giunta Giuseppe Nisticò, al coordinatore e al

capogruppo di Forza Italia, Giovambattista Caligiuri e Luigi Fedele), e che ancora, per esempio, in campagna elettorale il giornale aveva pubblicato, accanto a interviste esclusive a Romano Prodi, Silvio Berlusconi, Lamberto Dini, editoriali di Valter Veltroni (2 aprile 1996), di Rocco Buttiglione (17 aprile 1996), di Gianfranco Fini (18 aprile 1996) e di Marco Minniti (19 aprile 1996), firme di destra e di sinistra mai più apparse sul giornale che Simeone afferma di avere cercato di aprire a tutte le opinioni

23) Giglio A. *La Calabria...*, cit.,

24) Mazza F. *Due quotidiani in Calabria vanno a 44*. Prima Comunicazione, novembre 1995, pag.43. Cfr. anche: *Con Talarico un quotidiano in Calabria*. Prima Comunicazione, luglio-agosto 1997, pag. 38

25) A Crotona, in verità la redazione de *il Domani* coincideva con quella de *Il Crotonese*. Il rapporto si è incrinato dopo l'uscita dal giornale del direttore Bassi e della redattrice Maria Grazia Napoletano, figlia di Domenico, direttore del giornale crotonese e si è rotto dopo qualche mese

26) Talarico G. *Dalla parte dei lettori*. *Il Domani della Calabria*, 25 febbraio 1998

27) Morace D. *La Calabria mia e vostra del Domani*. *Il Domani della Calabria*, 23 maggio 1998

28) Giglio A. *La Calabria che fa notizia: intervista a Domenico Morace*. Teatro Rendano, n. 23, marzo 1999, pag. 8-9

29) Talarico G. *La nascita di LeggerMente*. *Il Domani della Calabria*, 14 giugno 1999

30) Giglio A. *La Calabria che fa notizia: intervista a Luciano Corsini*. Teatro Rendano, n. 23, marzo 1999, pag. 9-10

31) *Ibid.*

32) Guido C. *Testimonianza*

33) *Ibid.*

34) Corsini L. *Grazie ai lettori*. La Provincia Cosentina, 10 marzo 1999

35) Spezzano G. *L'augurio dell'editore*. La Provincia Cosentina, 11 marzo 1999

36) *Il saluto delle redazioni*. La Provincia Cosentina, 11 marzo 1999

37) Sabato A.-Dinapoli F. *Per consolidare un progetto* La Provincia Cosentina, 11 marzo 1999

38) Il fatto di dovere operare con giornalisti inesperti e la mancanza o l'impossibilità-incapacità di controlli redazionali sui contenuti porta a subire querele oltremisura e citazioni per centinaia di milioni in sede civile che procurano enormi danni alle aziende editoriali di giornali. Ciò vale per tutti ma ha destato evidentemente grande allarme al *Quotidiano della Calabria*, tanto da indurre la direzione, il 28 dicembre 1999, a inviare una nota a redattori, corrispondenti e collaboratori del giornale: «Siamo costretti», hanno scritto il direttore responsabile e quello editoriale, Gallina e Simeone, elencando i criteri a cui attenersi nella redazione degli articoli, «a richiamare ancora una volta la vostra attenzione su un problema che sta assumendo proporzioni allarmanti per la stessa sopravvivenza del giornale: quello delle vertenze giudiziarie promosse da persone che querelano il

giornale per diffamazione e chiedono pesanti risarcimenti. È vero che in alcuni casi il ricorso alle vie giudiziarie rappresenta un tentativo, odioso, di costringere “il Quotidiano” a rinunciare alla sua opera di informazione non addomesticata; ed è vero anche che in alcuni altri casi l’azione giudiziaria è sostanzialmente infondata o immotivata; tuttavia è altrettanto vero che in molte occasioni siamo noi ad offrire validi motivi per una reazione delle persone chiamate in causa».

Capitolo 10

“GAZZETTA” DI SEMPRE. MA IL FUTURO?

Giornale di Messina, giornale della Calabria

Quasi da cinquant'anni, quando in Calabria si pensa o si realizza un nuovo quotidiano si ha come contraltare e come avversario il quotidiano messinese *Gazzetta del Sud*. La sua presenza sul territorio, forte dal punto di vista editoriale, è ormai così consolidata che a buona ragione può essere considerato un giornale calabrese anche se gli mancano tutti i crismi della “calabresità”, essendo pur sempre un giornale che ha la propria testa fuori dai confini della regione e persegue interessi diversi da quelli legati allo sviluppo della Calabria. “Accusa”, che il suo direttore Nino Calarco ha sempre respinto giudicandola falsa e rivendicando, anzi, un'ottica tutta calabrese nella confezione del giornale ⁽¹⁾ verso cui i calabresi hanno avuto uno strano atteggiamento: l'hanno sempre criticato ma l'hanno sempre comprato.

Le stagioni della *Gazzetta* sembrano infatti eterne. Non importa se si presenti come un «giornale copertamente fascista e scopertamente reazionario» ⁽²⁾, o come un giornale portavoce della Dc e della nuova destra, o ancora come il “giornale del Ponte” che offre spazio e immagine solo a quei politici “allineati” che sostengono la realizzazione del “manufatto stabile” tra la Calabria e la Sicilia, una sorta di partito trasversale che in Calabria negli anni Novanta ha avuto molti iscritti.

Ricostruendo una storia dei quotidiani in Calabria è impossibile quindi non tenere conto di questa presenza ⁽³⁾. Le pagine che precedono sono ricche di “attenzione”, in quanto la *Gazzetta del Sud*, pur non essendo come detto esclusivamente *made in Cala-*

bria, ha segnato la storia dell'editoria e del giornalismo calabrese nella seconda metà del secolo. Scriveva Mario Grandinetti nel 1992: «... il vero quotidiano della Calabria è la “Gazzetta del Sud” di Messina che nei suoi quaranta anni di vita ... è riuscita a creare nella regione una presenza continua, costante, puntuale con diverse pagine e una fitta rete di collaboratori e corrispondenti ed edizioni per le tre città calabresi. “La Gazzetta del Sud è il giornale locale di Messina, di Reggio Calabria, di Catanzaro e di Cosenza” scriveva già nel 1957 l'allora direttore Orsino Orsini. E nel corso degli anni il giornale ha messo radici sempre più profonde nella realtà calabrese e non hanno intaccato questo suo primato né le numerose iniziative locali, né le varie edizioni per la Calabria approntate nel corso degli anni da altri quotidiani»⁽⁴⁾. Queste frasi riassumono e spiegano la “diversità” della *Gazzetta del Sud* che non trova paragone con le iniziative analoghe tentate da altri quotidiani come *Il Tempo*, o ancora *Il Giornale d'Italia*, che pure hanno avuto una loro presenza significativa, e in assenza di valide iniziative locali.

In un certo senso si potrebbe dire che la *Gazzetta del Sud* è un giornale calabrese perché qui ha i suoi punti di forza sia commerciali che giornalistici, operando con cinque redazioni (a quelle “storiche” di Reggio Calabria, Catanzaro e Cosenza, si sono aggiunte da cinque anni quelle di Vibo Valentia e Crotone), ma anche perché giornalisti che hanno incarichi di responsabilità - compreso il direttore Nino Calarco - e lavorano nella redazione centrale di Messina, hanno origini calabresi se non proprio casa in Calabria. Ma a qualificare il giornale, seppure “d'importazione” come giornale “calabrese”, basterebbe il favore dei lettori che si dimostrano abituali e fedeli, anche nei momenti in cui l'offerta di informazione nella regione si è dimostrata qualificata e interessante. In ogni caso il giornale ha sempre cercato di mostrare una sua calabresità tanto che «per superare l'accusa di scarsa calabresità, la Ses ha denominato *Gazzetta del Sud Calabria* la società alla quale ha intestato il nuovo stabilimento di Rende, alle porte di Cosenza, dove vengono confezionate le edizioni di Catanzaro e di Cosenza del giornale»⁽⁵⁾ (la prima solo stampata, in verità, *nda*).

Nella storia del giornale che si trova sul sito Internet viene spiegata la “filosofia” e l’identità culturale della *Gazzetta del Sud*: si tratta di «un giornale per il quale la completezza dell’informazione data nell’esercizio del diritto (che è poi il dovere) di cronaca, non si è mai trasformata in mezzo di aggressione sociale e politica a fini personali; un gruppo di professionisti dell’informazione rispettosi del dissenso culturale e politico ma allo stesso tempo ben decisi a rifiutare etichette ideologiche ed egemonie imperanti; uomini aperti al dialogo ma gelosi della propria indipendenza culturale che li portava a considerare, molto prima che Ernst Nolte scrivesse i suoi libri, che il comunismo sovietico era l’altra faccia del nazionalsocialismo tedesco e che le ideologie a esso ispirate mai avrebbero potuto servire al progresso del Mezzogiorno. Un’autonomia culturale e politica, quella palesata dalla “Gazzetta del Sud” sin dalle origini e poi sempre puntigliosamente ribadita e difesa, che affondava solidi radici nell’economicità intrinseca del progetto editoriale di Bonino, nella visione cioè di una imprenditoria privata sana, dinamica, immune dai condizionamenti partitici ma nello stesso tempo consapevole del suo ruolo sociale di creatrice di ricchezza e di sempre nuove opportunità di lavoro e di sviluppo nel territorio nel quale si trovava organicamente inserita»⁽⁶⁾.

Giornale destrorso e conservatore, un editore-fondatore già Costituente, deputato di destra alla prima legislatura, industriale molitorio e banchiere, monarchico e poi missino, direttori di destra o moderati o dichiaratamente democristiani (Nino Calarco è stato senatore dc e in tale veste, nel 1980, avversò qualsiasi tentativo di salvataggio ipotizzato in sede parlamentare per *Il Giornale di Calabria*) la *Gazzetta del Sud*, ha sempre operato con atteggiamento “ecumenico” ma acritico, senza negare cioè spazi a nessuno e senza impegnarsi su temi di grande respiro (“Né con nessuno né contro nessuno”, sarebbe stato il motto di Bonino anche se alla resa dei conti il giornale si è sempre schierato in difesa degli interessi economici e politici le cui istanze erano rappresentate dalla Dc e dalla destra). Salvatore G. Santagata su *Calabria* ha tessuto le lodi del quotidiano di Calarco: «Intanto il giornale è scritto in modo semplice e piano, certamente adeguato alla cultura media

della Calabria, pur diversificato nelle tre province (l'articolo è del 1985, *nda*), risulta completo ed è aperto ai contributi di tutte le forze politiche; la sua linea editoriale è improntata al massimo di garbo, senza posizioni angolate e spigolose, aliena dagli scandalmi facili e preconcezioni, pur se sempre presente su fatti di interesse generale»⁽⁷⁾. L'ex direttore del mensile del Consiglio regionale della Calabria, in sostanza ha elevato a meriti quelli che per molti sono insufficienze, carenze e voglia di disimpegno. Scrive, per esempio, Fulvio Mazza: «La Calabria è una terra dove sarebbe possibile, e utile, ingaggiare una battaglia giornalistica al giorno. Ma può succedere, anzi succede spesso, che il corrispondente non sappia e non possa affrancarsi dalla piccole schiavitù locali, che scivoli nella parzialità o nel servilismo verso i maggiorenti locali. Del resto la *Gazzetta* non è certo un giornale battagliero che si caratterizzi per un forte impegno civile. Sembra piuttosto preoccupata di smussare ogni angolo, generando oggettivamente una sorta di assuefazione verso i drammi regionali. Non che la *Gazzetta* nasconda o censuri le notizie non gradite... Ma attendersi dalla *Gazzetta* un'inchiesta, una campagna di stampa, un'indignata denuncia sulle più bruciante problematiche calabresi è fuori dalla realtà»⁽⁸⁾. Mazza la definisce «politica del quieto vivere» che alimenta la diffidenza dell'intellighentia calabrese o i giudizi taglienti come quello di essere «il giornale dei notabili che tarpa le ali a quel poco di società civile calabrese che esiste e che tenta di decollare. In ogni caso la *Gazzetta* si schiera sempre con i dominatori contro i dominati»⁽⁹⁾.

Il quotidiano messinese si presentava e si presenta, dunque, «come un quotidiano pluriregionale che, anche per la mancanza di insidie alla sua posizione monopolistica, tende spesso ad adagiarsi sulle rendite acquisite»⁽¹⁰⁾. Non ha mai avuto, oltretutto, una vocazione a impegnarsi sui temi dello sviluppo, resistendo sul mercato da decenni perché, tra l'altro, come osserva Santi Trimboli, «confeziona le pagine sulla pelle del lettore medio; perché fa leva sulla "logica" clientelare; perché accetta in maniera indiscriminata ogni contributo da qualsiasi parte provenga; perché sposa le cause d'ogni potenziale utente (vedi rivolta di Reggio)»⁽¹¹⁾.

Da “giornale ponte” come veniva definito negli ambienti editoriali e giornalistici del centro-nord, la *Gazzetta del Sud* è diventata il “giornale del Ponte”, sponsorizzando qualsiasi iniziativa e qualsiasi politico (dalla destra ai diessini di governo) favorevoli alla realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina: il direttore Nino Calarco è anche presidente della società Stretto di Messina, incaricata di effettuare gli studi sulla fattibilità. Il successo del giornale è comunque innegabile a Messina e anche in Calabria dove regolarmente sono naufragate le iniziative che hanno tentato di strappargli parte del mercato. I suoi fondatori pensarono il quotidiano come primo giornale, completo nell’informazione che desse conto di tutto quello che avviene in Italia e all’Estero (affidandosi in questo per anni ai servizi del gruppo editoriale Monti oltre che alle agenzie come Ansa e Agi e a pochi corrispondenti in diverse regioni), tenendo ben presente però la richiesta oggettiva di informazione locale. La formula è rimasta sempre quella: la *Gazzetta* apre la prima pagina quasi sempre con l’informazione nazionale o internazionale ma bada bene a tenere di spalla, in bella evidenza, una notizia regionale, solitamente di cronaca nera o, il lunedì, di sport. La foliazione del giornale, negli ultimi anni, quasi per accentuare una vocazione interregionale, tiene per ultime le pagine dedicate agli avvenimenti locali, anche se la sezione è stata potenziata per tenere testa, comunque, agli assalti dei nuovi quotidiani editati in Calabria negli ultimi cinque anni. Assalti che hanno solo scalfito e non intaccato la presenza della “corazzata” siciliana che può contare su una tradizione consolidata, su una azienda di provata solidità economica e su due centri stampa, uno a Messina e uno in Calabria, a Rende, che lavorano anche per conto terzi, arrivando a stampare anche altri quotidiani locali (*Il Quotidiano* e *La Provincia Cosentina*) ⁽¹²⁾, ma che, per evitare emorragie di copie, ha fatto ricorso a promozioni e ad abbinamenti con quotidiani nazionali.

C’è un problema di qualità dell’informazione?

Ci si chiede molto spesso, e a ragione, se esista un problema di qualità dell’informazione nella mancata affermazione dei quoti-

diani locali antagonisti della *Gazzetta del Sud*. È un problema che, sommato a quello di una industria editoriale senza grande respiro, ha portato alla morte tante iniziative e ne fa vivere altre in maniera alquanto precaria ai giorni nostri, un problema che non sempre consente di dare all'utente una informazione adeguata, di qualità, eticamente corretta. Cosa in verità non sempre possibile, vuoi per una carenza formativa che si riscontra soprattutto in molti, tra le nuove leve del giornalismo calabrese, vuoi per i tumultuosi cambiamenti dei mezzi di comunicazione ormai proiettati nel multimediale (i giornalisti - ha sottolineato l'ultimo rapporto dell'European Journalism Centre - devono imparare a conoscere a fondo una nuova serie di strumenti che permetta loro di utilizzare il mezzo di comunicazione *online* nella maniera più adeguata)⁽¹³⁾, vuoi, infine, per una mancanza di etica dell'informazione di cui sono corresponsabili giornalisti ed editori, o giornalisti "costretti" dagli editori.

Si potrà dire che la dignità è come il coraggio, che chi non ce l'ha non se la può dare di punto in bianco; si potrà aggiungere che i vincoli localistici spesso condizionano imprese e giornalisti, che la proprietà di un piccolo giornale in molti casi lo utilizza come - parole di Umberto Eco - una «circolare privata di gruppi di potere, strumento di occultazione delle informazioni troppo scomode, date ma date in modo che nessuno possa realizzarne il potenziale politico tranne i casi in cui servano al discorso a puntate» (e ciò appare evidente nei quotidiani calabresi di fine millennio); si potrà ancora affermare che la qualità dell'informazione è legata alla qualità delle persone e che non sempre tanti giornalisti calabresi hanno dimostrato di avere la vocazione all'indipendenza; ma è innegabile che una situazione deficitaria come quella calabrese, in fatto di quotidiani locali avrebbe bisogno di coniugare la qualità dei professionisti alla qualità dell'industria che ancora non c'è. Perché se le debolezze dell'industria editoriale vengono accentuate dal localismo (la situazione della Calabria in questo è paradigmatica) è anche vero che l'informazione prodotta nella regione è spesso carente e approssimativa: chi non ha professionalità ed etica non può esprimere qualità. E tutte queste cose messe assieme non

aiutano certo a fare affermare un giornale e un giornalismo di qualità. Chi scrive pensa che un giornalismo capace di un forte senso etico abbia bisogno di una nuova formazione professionale, di nuove regole per l'accesso alla professione e di una industria editoriale di livello.

E purtroppo, invece, per alcuni vizi privati di una categoria di professionisti come è quella dei giornalisti, e per mancanza di pubbliche virtù, nel campo dell'informazione calabrese ci sono buchi neri terribili, problemi enormi, carenze che solo gli anni e l'impegno comune potranno colmare. Proprio sui vizi privati dei giornalisti è utile soffermarsi un po'. Sono vizi che dipendono in gran parte dal modo in cui si accede a questa professione e al modo in cui questa professione viene svolta, tutte cose che qualcuno definisce «uno dei misteri di questa regione»⁽¹⁴⁾. Regolato da una legge ormai quasi quarantennale, l'accesso alla professione giornalistica avviene sulla base di una approssimazione tecnico-professionale spesso umiliante. Un bel giorno ci si sveglia e, come avrebbe detto Luigi Barzini senior, si pensa: «Meglio fare il giornalista che lavorare». E se un tempo si passava sotto le forche dello sfruttamento che durava anni di precariato ma di vera formazione, oggi, grazie anche a sollecitazioni politico-economiche, chiunque, senza una preparazione specifica, senza un bagaglio tecnico e culturale alle spalle, può entrare nella professione, diventare giornalista, nonostante l'evoluzione tecnologica che si è registrata nell'ultimo decennio. Ed è questo il primo gap. Un ordinamento arretrato impedisce l'accesso alla professione e al lavoro tramite corsi di formazione o vere e proprie scuole (ne esistono poche e non tutte consentono di effettuare gli esami di idoneità professionale), salvo poi a permettere l'accesso a improvvisati lettori di telegiornali, pseudo-intervistatori di radio e tv private, politici falliti che vengono inseriti negli elenchi professionali senza avere mai effettivamente svolto la professione.

Come si deve arrivare a questa professione, specialmente nella realtà calabrese dove tutto diventa più difficile anche perché mancano le occasioni di lavoro? Si avverte la necessità di dare certezze formative ai giovani che vogliono fare questo mestiere che man-

tiene un fascino antico. C'è l'esigenza di scuole che formino realmente e non solo per linee teoriche anche qui in Calabria. Scuole, selettive al massimo, che potrebbero nascere per iniziativa delle Università (quella della Calabria ha già un progetto in tal senso), dell'Ordine dei giornalisti e il supporto della Regione o di altri enti territoriali.

Si dovrebbero aprire poi le porte delle redazioni, quelle poche che ci sono, ai giovani "studenti dell'informazione" i quali così potranno quotidianamente misurarsi con la realtà della carta stampata o di radio e televisione.

La redazione, infatti, rimane per ora la migliore scuola. Fino a quando, sull'esperienza della scuola milanese di giornalismo, non si avvierà una scuola meridionale in sede universitaria. In questa direzione si stanno muovendo i primi timidi passi. Il percorso è difficile ma non impossibile. Proprio perché l'informazione, per l'arte o per le scienze, per l'economia o per la cronaca bianca o nera che sia, ha bisogno di specialisti, di gente che abbia un bagaglio culturale e professionale che non può essere affidato, come è avvenuto fin qui, alla improvvisazione o alla buona volontà quando va bene.

Bisognerebbe poi (ma qui andiamo nella mancanza di pubbliche virtù) lavorare per creare nuovi sbocchi professionali, aiutare a crescere quelle microrealtà editoriali dove queste nuove potenziali professionalità potranno esprimersi al meglio, senza sudditanze economiche, senza condizionamenti professionali. Anche perché un fatto è certo: in Calabria, e più in generale in tutto il Sud, la condizione del giornalista non è delle migliori. Gianfranco Manfredi lo vede così il giornalista impegnato calabrese: «esposto alle intimidazioni, agli assoggettamenti e alle dipendenze. E a censure, manipolazioni e controlli più o meno occulti. Nel mirino di condizionamenti e di ricatti striscianti (anche economici, visto che qualche azienda editoriale avrebbe fatto firmare, alla vigilia del 2000 buste paga superiori a quanto effettivamente pagato, *nda*). Debole, strutturalmente debole, isolato e quindi sempre più facile bersaglio di minacce e pressioni»⁽¹⁵⁾.

La Calabria nell'informazione

Lo scenario dell'informazione in Calabria alla fine del secolo non è proprio dei più allegri, anche se non possiamo dire di essere in una regione che non ha voce, solo perché non riesce ad avere un forte quotidiano “stampato in casa” che riesca a farsi sentire al di là dello Stretto e del Pollino. Con tutti i limiti e le carenze non siamo, insomma, all'anno zero dell'informazione dove tutto è da costruire e da creare. Infatti «l'offerta editoriale in Calabria si basa su cinque quotidiani, ventitrè emittenti televisive realmente in funzione, oltre duecento emittenti radiofoniche (sono 700 ma solo sulla carta), tanti periodici, le sedi regionali della Rai, delle agenzie Ansa, Agi, Adnkronos» ⁽¹⁶⁾. A fronte di una presenza di media così massiccia - fare impresa editoriale, secondo il segretario regionale del sindacato giornalisti, è diventata una moda - non corrisponde però un adeguato numero di «giornalisti “veri” e realmente occupati» ⁽¹⁷⁾.

Resta, in verità, tanto da fare per far diventare giornali e giornalisti protagonisti di un progetto per un futuro migliore della regione, anche se qui in Calabria ci sono molte resistenze a un giornalismo libero, soprattutto da parte della classe politica dirigente abituata a ricevere lodi e insofferente davanti a critiche o sollecitazioni.

Qual è dunque, avviandoci alla conclusione, la realtà dell'informazione calabrese? Quale ruolo essa svolge? Intanto, con il progresso delle tecnologie e l'affermazione dei new media (resta tutta da scoprire la potenzialità di Internet, dove i quotidiani locali ancora non si sono neppure affacciati), in un certo senso anche le più minute realtà sono riuscite ad avere una propria voce. Poi c'è la diffusione, in Calabria e sul palcoscenico nazionale, delle informazioni che le agenzie di stampa riescono a dare. C'è ancora la Rai che, con tutti i lacci e laccioli dei “politici amici” e con gli altri condizionamenti extrapolitici, esprime comunque, anche se non spesso, professionalità e passioni culturali che la ribalta italiana accoglie in tutta la loro forza dirompente.

E c'è, accanto a iniziative abortite subito dal punto di vista tec-

nico, economico e professionale, il successo editoriale e giornalistico di alcuni settimanali e periodici di informazione che animano dibattiti, stimolano interventi, suggeriscono iniziative, offrono spazi e voce ai tanti problemi delle zone di diffusione, producendo inchieste come fa *Il Crotonese*, stando al passo con i mutamenti della società, non soffrendo proprio di sudditanze di alcun genere. «Diventa, quindi, decisivo tornare alle origini», sostiene Filippo Veltri, «a una sana opera di denuncia delle tante cose che non vanno, a un'informazione capillare nelle città e nei paesi, per rinsaldare un senso di appartenenza smarrito e un progetto di comunità che si va sempre più disperdendo»⁽¹⁸⁾.

Ecco un primo scenario illuminato, dove il giornalismo calabrese partecipa alla costruzione di una società nuova, diventa spesso il motorino di avviamento di una "rivolta" culturale che riesce a contrapporre un'immagine vera della regione alle immagini deformate offerte spesso dai grandi giornali padani.

Messa così non saremmo proprio in una regione che ha una informazione negata, in una regione che non riesce a comunicare dentro e fuori i propri confini. Ma questa di cui abbiamo detto, seppure stimolante, è una informazione "leggera". Quelli che contano sono i grandi media e, purtroppo, i media nazionali. Oggi i giornali sono diventati beni di consumo e anche consumistici. Cosa trova, quindi, spazio nell'informazione parlata o scritta che sia? Fatti calabresi che solleticano e appagano il gusto di lettori di altre regioni vengono gonfiati, ingigantiti, superdimensionati. È il caso dei fatti di sangue, di miseria, del ribellismo storico antistatale, delle conflittualità e delle degenerazioni politiche, degli scandali. Le cronache così si riempiono di delitti, di sindaci ladri (che ci sono in ogni dimensione ma altrove non fanno notizia...), anche di drammi come il sisma o le alluvioni.

Ma altre notizie, quelle che fanno i tanti "casi Calabria" restano relegati alla classica presentazione in pillole, per singoli avvenimenti di cronaca, senza tentativi di lettura.

La stampa, la grande stampa, al di là del facile scandalismo da raccontare quasi sempre ha un atteggiamento di chiusura verso la Calabria, quando al contrario dovrebbe essere veicolo di promo-

zione di movimenti di opinione e ancor prima di interesse verso i tanti problemi di una parte d'Italia.

Come si vede, a fine millennio siamo in presenza, sia localmente che in campo nazionale, a una serie di incrostazioni che frenano il decollo di nuovi media e nuovo giornalismo nella regione quasi che tutto sia funzionale non a un processo di crescita e di sviluppo ma al mantenimento di una condizione di arretratezza terzomondista, dove i parametri del sottosviluppo non sono soltanto categorie sociologiche, ma realtà tangibili, contro cui ci si sbatte il muso quotidianamente.

La speranza di un asse possibile

Questo significa che in Calabria non ci sarà mai spazio per iniziative “indigene”? Un quotidiano locale, è convinzione generale, può avere successo, meglio se provinciale ⁽¹⁹⁾. Ma il settore editoriale soffre sicuramente di più degli altri settori industriali in Calabria. L'industria editoriale rimane purtroppo un'industria di supporto ad altre attività dello stesso editore, che può avere un interesse politico, commerciale, imprenditoriale, che può fare insomma un giornale per sostenere l'amico politico, per ottenere la licenza ad aprire un ipermercato o per cementificare zone destinate a verde. Un giornale, insomma, può garantire un «utile politico» e non tanto economico come sosteneva Mario Missiroli, esprimendo una idea dominante sull'informazione nel nostro Paese. Un mezzo di informazione che rinuncia in pratica alla funzione di controllore del potere, può essere mantenuto in vita come «”prezzo” pagato da determinate lobby, per poter ottenere ben maggiori risorse dal meccanismo di redistribuzione politica» ⁽²⁰⁾.

L'editoria quotidiana in Calabria viene considerata, in quanto a bene prodotto, quasi un'industria immateriale. Vendere parole non è come vendere salumi o case. Esempolari sono i casi de *Il Quotidiano* e de *La Provincia Cosentina*, i cui editori sono “impuri”, avendo i loro interessi primari in altri settori e non operano certo per fare business con la carta stampata dove spesso, invece, sono costretti a lasciare utili provenienti da altre attività.

Ma un'industria editoriale "pura" può, comunque, avere successo, purché solida economicamente, con un progetto industriale pluriennale, con un prodotto il cui messaggio raggiunga direttamente il potenziale lettore.

Gli indici di lettura sono troppo bassi? C'è una polverizzazione delle quote di vendita tra varie testate che comunque non intaccano nella sostanza la presenza del monopolista *Gazzetta del Sud*? Un giornale ben fatto - che usi cioè codici di comunicazione adeguati e abbia quindi operatori dell'informazione professionali, capaci e tutelati da leggi e contratti ⁽²¹⁾ - un giornale che abbia quel sostegno d'impresa necessario, può aspirare non solo ad acquisire lettori di altre testate ma può seriamente dedicarsi a creare nuovi lettori in un'area dove gli indici di lettura sono molto lontani dalla media nazionale e dove l'analfabetismo tocca livelli terzomondisti. La Calabria resta ancora senza una voce forte perché paga soprattutto per la mancanza di pubbliche virtù dell'imprenditoria locale. Fare impresa in Calabria, lo ripetiamo, in questa regione che mostra indici di industrializzazione terra terra, è complicato e difficile. Fare impresa giornalistica, considerata impresa atipica, quando i parametri di lettura sono in linea con il sottosviluppo regionale è ancora più difficile. Ma non impossibile ⁽²²⁾.

La convinzione di chi scrive è che le avventure non pagano: fare i giornali per interessi di bottega diversi diventa dispendioso e inutile salvo la possibilità di attingere a piene mani a generosi e solidali finanziamenti pubblici. La Calabria ha bisogno d'altro. Ha bisogno di un asse tra giornalismo locale - perché la regione è una realtà complicata, difficile da capire e quindi da raccontare per chi arriva e tiene la valigia pronta per ripartire - e l'imprenditoria nazionale del settore editoriale, collaudata a capace.

Sarà questo un modo, forse *il* modo, per dare finalmente col nuovo millennio voce propria e forte a una regione dai quotidiani desiderati.

Note al capitolo 10

1) S.G.S. «*La stampa non è potere*». Colloquio con Nino Calarco. Calabria,

6, 1985, pag. 79-91

2) Zitara N. *La Calabria tra Rovelli e Bonino*, cit., pag. 53

3) Per qualche anno, alla fine degli anni Sessanta, prima in provincia di Reggio, poi anche in quelle di Catanzaro e di Cosenza, ebbe una presenza significativa un altro giornale messinese, *La Tribuna del Mezzogiorno*, di proprietà del cementiere Pesenti, giornale che fu vero e temuto antagonista del quotidiano di Uberto Bonino. Pesenti, poi, chiuse la *Tribuna* ed entrò con il 15% nel capitale della *Gazzetta*. *La Tribuna* era erede del *Notiziario di Messina e della Calabria* che già negli anni Cinquanta aveva a Reggio una sua redazione con redattori Franco Cipriani e Gian Domenico Zuccalà (in seguito presidente dell'Uspi, l'Unione stampa periodica italiana). Le testate messinesi hanno avuto uno sbocco naturale "storico" verso Reggio e la Calabria: nel 1943 anche il nuovo quotidiano *Gazzetta dell'Isola* ebbe una redazione a Reggio affidata a Gian Domenico Zuccalà

4) Grandinetti M. *La stampa quotidiana...*, cit. pag. 104

5) Mazza F. *A cavallo dello Stretto*. "Gazzetta del Sud". *Un giornale con la testa in Sicilia e il corpo in Calabria* Prima Comunicazione, ottobre 1991, pag. 71

6) *Dal 1952 ai giorni nostri*. <http://www.gazzettadelsud.it/intro/storia.htm>

7) Santagata S.G. *La «Gazzetta del Sud» giornale dei calabresi*. Calabria, 6, 1985, pag. 77-78

8) Mazza F. *A cavallo...*, cit., pagg. 76-79

9) *Ibid*. Il giudizio è di Gianfranco Benzi, nel 1991 segretario regionale della Cgil calabrese

10) Sergi P. *Le mie Calabrie*. cit., pag. 71

11) Trimboli S. *Testimonianza*

12) In questi ultimi anni la *Gazzetta* avrebbe perso alcune migliaia di copie, anche se, è ovvio, non tutte a causa della concorrenza calabrese. In ogni caso il giornale di Calarco negli ultimi mesi del 1999 e nel 2000 è stato spesso venduto in abbinamento a quotidiani nazionali (*Il Giornale* e *Il Messaggero*), evidentemente per tamponare falle e rispondere alle azioni promozionali della concorrenza

13) European Journalism Centre. *Challenges in a digital word*. ForMedia, Potenza, 1999

14) Petrone G. *Una politica di sviluppo per i giornali in Calabria*. Il Quotidiano di Cosenza e Provincia, 22 luglio 1995

15) Manfredi G. *Giornalista nel Sud testimone "a rischio"*. Calabria, 117, luglio 1995

16) Samengo A. *Verso una "primavera" dell'informazione*. Calabria, 155, 1999, pag. 58. Per un quadro generale della stampa calabrese ancora valido, cfr. Mazza F. *L'innominata*. Prima Comunicazione, luglio-agosto 1991, pag. 90-94. Cfr. anche Sergi P. *Un altro mondo*, *Ibid*, pagg. 91-92

17) Samengo A. *Verso una "primavera"...* cit.

18) Veltri F. *Giornalismo nella realtà locale*. Relazione al Convegno su "Ruolo della stampa periodica", Acri, 3 novembre 1999

19) Valenti R. *Il Crotonese mette radici*. Calabria, 155, 1999, pag. 62. A distanza di 19 anni dalla sua fondazione *Il Crotonese*, bisettimanale ha rafforzato la propria presenza sul territorio anche “fisicamente”, con l’inaugurazione, il 6 novembre 1999, del nuovo stabilimento: segno che il localismo può essere vincente

20) Infantino L. *Le sirene dell’«utile politico»*. In: Antiseri D. - Santambrogio G. *Giornali. L’informazione dov’è?* Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999, pagg. 105-110

21) Leonetti V. *Testimonianza: «Il “fai da te” nel giornalismo in Calabria è come un pantalone grigio con giacca blu: lo spezzato va sempre di moda. Ma il bricolage non è cominciato né è finito con Oggisud. I branchi di “biondini” in redazione, gli stipendi fantasma e i miracoli quotidiani purtroppo continuano»*

22) Cfr. per questo paragrafo.: Sergi P. *Editoria e stampa...*, cit. pag. 63

INDICE DEI NOMI

- Abbate Michele, 78, 79, 84, 90, 93
Abruzzo Franco, 18, , 98, 101, 103n
Adamo Nicola, 176
Alatri Paolo, 90
Albanese Mariano, 70
Albertini, 45
Alimena Giacinto., 95n
Aliquò Lenzi Luigi, 27, 30, 39, 48
Aliquò Luigi, 87
Aliquò Taverriti Filippo, 87
Amato Pasquale, 72n
Amendola Giovanni, 45
Andiloro Diego, 61
Andreotti Davide, 27
Angiolillo Renato, 62, , 72n
Antiseri D., 209n
Antoniozzi Dario, 67, , 97, 100
Antoniozzi Florindo, 79, 91
Arcuri Enzo, 119
Ardenti Piero, 12, 13, 110-118, 122-
129, 136, 138, 139, 143n, 145n,
148, 153, 164, 167, 177
Argirò Ilario, 70
Arlacchi Pino, 144n, 145n
Arturi Rosetta, 178, 194n
Attanasio Giuseppe, 58, 59, 63
Aversa A.V., 30n, 142n
- B**
- Bagnato Raffaella 31n, , 49n, 51n
Baraldi Sergio, 123
Barile Mimmo, 176
Barrese Orazio, 143n
Barzini Luigi, 203
Bassi Carlo, 187, 188
Basso Lelio, 116
Belfiore Biagio, 80
Benanti Giovanni, 68
Benevento Riccardo, 120
Benzi Gianfranco, 209n
Berlusconi Silvio, 195n
Bernabei Ettore, 82
Berselli A., 30n
Berto Giuseppe, 143n
Bevilacqua P., 72n, 143n
Bianchi Michele, 42
Bianco Vito, 68
Boemi Tony, 164
Bonino Uberto, 64, 93, 109, 160, 199,
209n
Bontempi Eugenio, 151
Borretti Mario, 84, 89
Borsi Sergio, 141
Borzomati Pietro, 19, 23. 31n, 32n,
49n, 72n
Bosurgi Michelangelo, 28
Bruti Gino, 64
Buttiglione Rocco, 195n
- C**
- Calabrò Franco, 123
Calamandrei Piero, 76
Calarco Guglielmo, 34, 48, 60, 61,
72n
Calarco Nino, 141, 197, 198, 199, 201
Calcara Aniello, 83
Caldwell Erskine 90
Caligiuri Giovanbattista, 195n
Cambria Adele, 187
Camera Luigi, 43
Campiono Michele, 78, 84, 90
Capani Ermanno, 90
Cappelli Biagio, 31n, 95n
Cappelli Vittorio, 108, 143n, 143n
Capri Filippo, 25
Capurro Romolo, 57
Caputo Alfredo, 77
Caputo Giovanni, 77, 84

Caputo Luigi, 27, 41, 77
 Caputo Mario, 40, 77, 94n
 Caputo Sandro, 87
 Caputo (famiglia), 35
 Carbone Grio Domenico, 25, 26, 28, 29, 30
 Carci Giuseppe 134
 Carci Greco Ermanna, 161
 Carrara Carla, 15, 25, 32n, 35, 36, 43, 49n, 50n
 Carratelli Orazio, 73n
 Caruso Anna, 30n, 32n, 37, 49n, 50n, 51n, 71n, 72n, 94n
 Carvello Antonio, 153
 Cassiani Gennaro, 83, 88
 Catania Franco, 18, 160, 165n
 Cavallaro Beppe, 95n
 Ceccuti C., 50n
 Cerbelli (dentista), 82
 Cersosimo Domenico, 49n, 156n
 Chiappetta Antonio, 35
 Chiappetta Francesco, 37
 Chidichimo Luigi, 27
 Chimirri Bruno, 27
 Chirico Sarlo Giuseppe, 47
 Cifarelli Michele, 67
 Cimino Umberto, 68
 Cingari Gaetano, 12, 48n, 49n, 71n, 72n, 90, 94n, 107, 142n, 143n
 Cipparone Carlo., 95n
 Cipriani Elvira, 43
 Cipriani Francesco (Franco), 11, 42, 54-60, 62, 63, 64, 71n, 72n, 209n
 Cipriani Orazio, 11, 30, 39-46, 55, 57
 Citrigno Piero, 190
 Citton Barbara, 163
 Comi Domenico, 95n
 Conflenti Alessandro, 22
 Coppola Luigi, 123, 131
 Cordova Ferdinando, 50n, 64, 65, 72n, 143n
 Corigliano Ernesto, 73n
 Cornacchioli Tobia, 142n, 144n
 Corsini Luciano, 190-192, 195n
 Cosentino Enzo, 153

Cosentino Gennaro, 142
 Cosentino Raffaele, 151
 Costabile Antonio, 73n, 143n
 Cotronei Raffaele (Lellè), 27
 Cozza Michele, 143n
 Cozzetto Fausto, 73n, 143n, 182
 Cozzupoli Domenico, 161
 Craxi Bettino, 112, 139, 140, 149
 Cribari Luigi, 84
 Crispi (presidente Consiglio), 29
 Crispini Franco, 175, 180, 194n
 Crocè Vincenzo, 133, 134
 Crucoli Luigi, 61
 Crupi Pasquino, 115

D

D'Agostino Aurelia, 71n
 D'Agostino Maria., 31n, 49n, 51n
 De Angelis Raul M., 90
 De Bella Nino, 95n
 De Franco Luigi, 67
 De Matera Giuseppe, 23, 31n
 De Nava Giuseppe, 44
 De Nobili Carlo, 28
 De Rosa Gabriele, 38, 50n, 210n
 De Santo Natale, 84, 95n
 De Seta Pietro., 95n
 De Zerbi Rocco, 26
 Degli Espinosa A., 71n
 Del Boca Lorenzo, 122
 Del Gaiso Moscati, 62
 Del Giudice Giacomo 27
 Della Cananea Giacomo, 27
 Depretis Agostino, 26
 Di Bella Saverio, 115
 Di Donna Giuseppe, 140
 Di Donna Leonardo, 140
 Di Rosa Antonio, 122, 144n
 Dinapoli Francesco, 192, 193, 195n
 Dini Lamberto, 195n
 Dionesalvi Franco, 194n
 Dito Armando, 15, 25, 27, 32n, 48, 51n
 Dodaro Francesco, 171, 176, 178, 181
 Doer, 82

Doldo Nino, 147-155
Dominijanni Bruno, 161
Dragone Sergio, 144n, 153

E

Eco Umberto, 202
Edward Lonmon, 56

F

Falco Pasquale, 31n, 49n, 73n
Falcomatà Italo, 16, 41, 44, 50n
Falvo Franco, 18, 50n, 79, 82, 84, 91, 95n, 96n
Faranda Francesco, 120, 122, 132, 137
Farinacci, 48
Fata Sante Elio, 97, 99, 100, 101, 102, 113, 103n, 163
Faustini G., 50n, 72n
Fava A., 71n
Fazio Luigi, 27
Fedele Luigi, 195n
Fera Luigi, 37
Ferlaino (giudice), 111
Filocamo Paolo, 46
Filosa Luigi, 73n
Fini Gianfranco, 195n
Fiumara Francesco., 95n
Foco Giuseppe, 19
Foderaro Salvatore, 100, 103n
Fonti Vincenzo, 27
Fragale Oscar, 70
Frasca Salvatore, 143n
Frassati, 45
Frazzinger M., 30n, 31n, 49n
Fullone M.A., 31n, 32n

G

Gallerano N., 73n
Gallina Francesco, 18, , 169, 172, 179, 194n, 195n
Gallo Cristiani Attilio, 15, 25, 29, 31n, 32n, 35, 37, 49n, 70, 73n
Garro Antonio, 194n

Genoese Zerbi Giuseppe, 45
Gentile, 47
Gentilomo Dino, 90
Geraci Francesco, 95n
Gheddafi, 142
Giglio A., 194n, 195n
Giolitti Giovanni, 44, 47
Giordanelli Raffaele, 170, 190
Giraldi Giraldo, 70
Girimale Vincenzo, 27
Gismondi Mario, 147, 153
Giuffrè Nino, 39
Giunta Nicola, 57
Giusti Tommaso., 95n
Gobetti Piero, 45
Grandinetti Mario, 15, 25, 31n, 32n, 37, 49n, 50n, 53, 64, 67, 71n, 72n, 73n, 103, 103n, 113, 104n, 144n, 147, 156n, 157n, 165n, 198, 209n
Greco Eugenio, 67, 68
Greco Giovanni Italo, 48
Greco Italo, 50n
Greco Libero, 88
Greco Naccarato Gaetano, 143n
Greco Salvatore, 26
Grisolia Luigi, 84
Guarasci Antonio, 12, 50n, 98, 99, 100, 109, 110, 111, 118
Guarino Crescenzo, 68
Guerrieri Guerriera, 15, 30n, 32n, 37, 49n, 50n, 51n, 71n, 72n, 94n
Guido Concetta, 18, 191, 193, 195n
Guido Donatella, 18, 171, 177, 181, 193n, 194n
Guttuso Renato, 77
Guzzanti Paolo, 117, 120-122, 136

H

Harrison, 56, 62, 63
Hitler, 124

I

Infantino L., 210n

Isnenghi M., 50n
Iulia Antonio, 91

J

Jannoni Adolfo, 41
Julia Vincenzo, 28

L

La Cava Carlo, 56-59, 72n
La Cava Mario, 87, 90
La Motta M., 30n
La Tella Antonio, 71n, 87
Labriola Arturo, 37
Lanza Cesare, 101, 187
Latella Antonio, 164
Latella Paolo, 164
Laura G., 69, 73n
Lembo Vincenzo, 12
Lenzi Mario, 167, 168
Leone Giovanni, 115
Leonetti Vinicio, 18, 149-152, 156n,
157n, 210n
Leporace Paride, 143n, 144n, 145n
Levi Carlo, 77
Liguoro Mimmo, 120
Lofaro R., 28
Logozzo Domenico, 18, 111, 120,
121, 123, 138, 144n, 145n, 164
Lomaglio Michele, 12, 18, 78, 82-84,
88, 93, 94n, 95n
Lopez Beppe, 150, 156n
Lopreato Joseph, 23, 31n
Loschiavo Isabella, 49n
Losurdo Michele, 78
Losurdo Nicola, 84
Luciano Gaetano, 161, 162, 165n
Lupia Mariano, 101

M

Macri Maria Carmen, 100
Macri Pasquale, 100
Madonna Enzo, 67

Mafrici Mirella, 15, 30n, 32n, 49n
Malagodi Olindo, 44
Malgeri Domenico, 29
Malgeri Eugenio, 28
Malgeri Francesco, 57
Malito Raffaele, 123, 174
Malossini Sandro, 191
Mamone Vincenzo, 16, 123, 125, 131,
132, 141, 144n, 145n, 146n
Mancini Giacomo, 12, 106-108, 110-
112, 114-116, 118, 120, 128, 131,
134, 138, 140, 142, 142n, 143n,
161, 162, 178, 192
Mancini Pietro, 69, 120
Manfredi Gianfranco, 18, 76, 94n,
204, 209n
Maraini Dacia, 143n
Marchianò Carlo, 95n
Marchini Alfio, 186
Marcialisi Nino, 160
Marcianò Agostinelli Paolo, 45
Marincola Manzo G., 68
Marino Massimo, 101, 102, 103,
103n, 169, 170
Mark Twain, 90
Marra Giuseppe, 176
Marramao Giorgio, 153
Martino Gaetano, 87, 109
Marullo Gennaro, 67
Marullo Nuccio, 153
Matacena Amedeo, 165
Matteotti Giacomo, 44, 45, 61
Mauro Ezio, 170
Mazza Fulvio, 18, 31n, 49n, 50n, 71n,
72n, 73n, 143n, 157n, 165, 165n,
173, 193n, 194n, 200, 209n
Mazzitelli (generale), 44
Mazzotta Orlando, 73n
Mazzullo Gennaro, 68
Meduri A., 28
Melia Pietro, 142, 146n
Messina Gennaro, 28
Micalizzi A. Maria, 144, 145n
Miceli Giuseppe, 97, 99, 100, 102,
103n

Miceli Luigi, 26, 27
Micheletta Giacomo, 143n
Migliaccio Giovanni, 67, 68
Milani Sergio, 116
Milito Francesco, 32n, 49n
Milone Giacomo, 60
Minicucci Cesare, 15, 35, 49n, 50n,
51n

Minniti Antonino, 164
Minniti Marco, 195n
Misasi Nicola, 41
Missiroli Mario, 207
Montagni Gianni, 122, 144n
Montanelli Indro, 84, 121, 127, 186
Montera Giovanni, 84
Montgomery (generale), 54
Monticone A., 50n
Morabito Antonio, 46
Morace Domenico, 188, 189, 195n
Morcavallo Achille, 141
Morrone Gino, 101
Moscato Francesco, 50n
Moscato Giovanbattista, 43, 44
Moscato Gregorio, 43, 50n
Motta Giovanna, 49n
Murialdi Paolo, 24, 31n, 49n, 71n, 72n
Musolino Eugenio, 68
Musolino Giuseppe, 64
Mussi Fabio, 162
Mussolini Benito, 42, 44, 45, 47, 53,
124

N

Namia G. 31n
Nano Pino, 18, 161, 162, 165n
Napoletano Michelangelo, 101, 120,
129, 133, 145n, 169, 170
Napolitano Domenico, 195n
Napolitano Maria Grazia, 195n
Nasser, 86
Navati Paolo, 68
Nenni Pietro, 115
Nicolò Raffaele, 140, 162, 169
Nisticò Giuseppe, 194n
Nisticò R., 72n, 157n

Nolte Ernst, 199

O

Orlando Alfredo, 101
Orsini Orsino, 64, 198

P

Pacciardi, 100
Pace Vincenzo, 27
Pain Barry, 90
Paino Caterina, 31n, 49n, 51n
Paliotta Filippo, 68
Palma Paolo, 123
Pandullo Pasqualino, 151
Panella E., 47
Panini Primo, 55
Pannunzio (Mario), 116
Paparazzo Giovanni, 66, 67, 68
Paparazzo Italo, 67, 68
Parisi A., 143n
Parlato Giuseppe, 54, 71n
Parrello Giuseppe, 89
Pellegrini Luigi, 89
Pepe Nicola, 73n
Perri Pasquale, 163, 164
Perugini Salvatore, 79, 91, 94
Petrone G., 94n, 209n
Piccitto Luigi, 123, 144n
Pierino Giuseppe, 100, 104n
Pieroni Osvaldo, 175
Pingitore Raffaele., 95n
Pizzarelli Pietro., 95n
Placanica Augusto, 143n
Prestifilippo Silvestro, 65
Priolo Antonio, 61
Prodi Romano, 195n

R

Raffa Tonino, 119, 123
Raffaelli S., 31n
Rello, 83
Restifo Giuseppe, 71n, 115

Rizzo Alfonso, 103
Rizzo Filippo, 11, 58, 59, 62, 63, 64,
65
Roccafurii Nicola, 47
Rodinò Edoardo, 54, 62
Rognetta Alfredo, 58
Romeo Angelo, 63
Romeo Domenico, 18
Romeo Nino., 95n
Rossi Pasquale, 24, 31n
Rovelli Nino, 13, 109, 110, 112, 114,
116, 128, 132, 135, 139, 143n
Ruffolo Sergio, 114

S

Sabato Attilio, 192, 193, 195n
Saccà Agostino, 123
Sacco A., 28
Saitta A., 72n
Salandra, 40, 47
Salvatorelli, 45
Salvini Lorenzo, 114, 116, 117, 121,
131, 132, 134, 136, 137
Samengo Alfonso, 209n
Sammarco Silvio, 19
Santagata Salvatore G., 128, 144n,
145n, 150, 199, 209n
Santambrogio G., 210n
Sardiello Gaetano, 34, 95n
Sardiello Raffaele, 50n
Scalfari Eugenio, 23, 31n, 123, 136,
170, 172
Schettini, 90
Sconzo Gaetano, 120
Scrima Franco, 119
Scura Antonio, 151
Segni, 91
Seminara Fortunato, 90
Sergi Elida, 17
Sergi Pantaleone, 9, 11, 12, 13, 51n,
94n, 143n, 144n, 145n, 156n,
157n, 171, 178, 180, 191, 193n,
194n, 195n, 209n, 210n
Serra Antonio, 175

Sgambellone Giuseppe, 151
Sgroj Aldo, 164
Sicari Carmelina, 34, 49n
Siciliano Enzo, 143n
Siclari Domenico, 59
Silipo Luigi, 67, 68
Silvi Franco, 70
Simeone Ennio, 180, 181, 182, 184,
186, 194n, 195n
Sole Giovanni, 23, 31n
Soliera Manlio, 47
Soluri Giuseppe, 147, 148, 153, 154,
155, 156, 156n, 157n, 167
Sonzogno (editore), 24
Spadaro Raffaele, 67
Spezzano Giuseppe, 195n
Sprovieri Francesco, 27
Starace Achille, 44
Strati Saverio, 90
Suraci Nicola, 30

T

Talamo G., 50n
Talarico Guido, 18, 186, 187, 189,
195n
Tamajo (Prefetto), 28
Tambroni (presidente Consiglio), 65
Tassone Francesco, 143n
Tempesta Pasquale, 78, 84
Tenuta Antonio, 168
Teti Vito, 50n, 194n
Tito (maresciallo), 86
Todisco Michele, 67
Togliatti Palmiro, 64, 100
Tolone Maria, 73n, 142n, 144n
Torre Michele, 64
Tosatti Giorgio, 186
Trebisacce Giuseppe, 31n, 49n, 175
Treccani Ernesto, 75, 77
Treves (editore), 24
Trimboli Santi, 18, 119, 122, 123,
124, 125, 130, 134, 140, 145n,
146n, 174, 200, 209n
Turati, 61

Turi Rocco, 165n

U

Ugolini Cesare, 68

V

Valente Gustavo, 90

Valenti Rocco, 210n

Varriante Giuseppe, 22

Veltri Filippo, 18, 206, 209n

Veltroni Valter, 195n

Verre Caio, 26

Vischi Enzo, 129, 130, 140

Vitari Saverio, 22

Volpe F., 30n

W

Wodiska Nino, 69

Z

Zangari Iole, 102

Zitara Nicola, 145n, 209n

Zuccalà Candeloro, 28, 32n

Zuccalà Gian Domenico, 50n, 209n

Zucchi V., 32n

QUOTIDIANI DESIDERATI
Giornalismo, editoria e stampa in Calabria
di Pantaleone Sergi

Edizioni Memoria

*Questo volume è stato stampato
nel mese di febbraio 2000
presso la Grafica Cosentina
Cosenza*

Stampato in Italia

Annotazioni
